

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

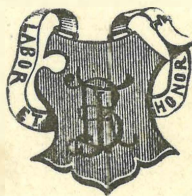
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume II.

Fascicolo III



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1885

REVISTA
STORICA ITALIANA
INTERNAZIONALE DI LETTERE E SCIENZE
FONDATA NEL 1863
PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA
NEL 1863
PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Il conflitto di Giulio Cesare col Senato.

I.

Sullo scorcio dell'a. 704 di R. (50 a. C.), inquietudini e trepidanze affannose commovevano la romana cittadinanza. Era la vigilia di gravissimi avvenimenti; nella società già correva l'angosciosa apprensione del pericolo, come nella natura corre un sordo fremito all'imminenza dell'uragano. Da ben due anni tratto tratto presentavasi e dibattevasi nel senato una grave e difficile questione, e gli intricati dibattiti, lungi dal portare ad una soddisfacente soluzione, invelenivano gli animi. L'autorità del senato era in contrasto con Giulio Cesare, proconsole nelle Gallie. A difesa dell'autorità senatoria stava Cn. Pompeo, e intorno a lui raccoglievansi quei cittadini che nel mantenere incolumi i poteri, le prerogative, le tradizioni e la dignità del senato, pensavano consistesse la salvezza della costituzione repubblicana. M. Tullio Cicerone, che nel maggio dell'a. 703 (51 a. C.) aveva lasciato Roma, e fino al novembre del 704 (50 a. C.) era stato assente d'Italia, in qualità di proconsole governatore della Cilicia, rimpatriando, vide prossima a divampare la fiamma della guerra civile, ed invano si studiò con parole di pace di soffocarla. Dopo lunghe trattative, al 1° di gennaio del seguente anno 705 (49 a. C.), nella solenne seduta senatoria, in cui i nuovi consoli C. Claudio Marcello e L. Cornelio Lentulo Crure inauguravano la loro amministrazione, Scribonio Curione, venuto dal quartiere cesariano di Ravenna, presentava le ultime proposte di Cesare. Furono respinte, e poi nella seduta senatoria del 7 di gennaio fu deliberato quell'estremo decreto per cui Cesare, considerato nemico della repubblica, era messo fuori della legge. Così cominciava la guerra civile.

Lasciando delle cause generali di questa guerra, si domanda: quale fu il motivo del conflitto di Cesare col senato? quali i punti controversi? con quale delle due parti stavano il diritto e la legalità? Con tanti secoli passativi sopra, la risposta a ciascuna di queste domande non è sicura e chiara, e forse non lo fu nemmeno ai contemporanei. Gli storici antichi, quelli che ancora leggiamo, non hanno considerato e trattato esplicitamente il quesito, e narrando gli avvenimenti in forma generale lasciano desiderio di maggiori e precise notizie. Gli storici moderni la più parte riproducono le incertezze degli antichi, salvo quando per inclinazione dell'animo e per istudio di parte, che dalle cose antichissime si riflette spesso sulle novissime, intendono alla dimostrazione d'un preconconcetto. La critica storica ha scrutato con occhio sottile in quell'antica controversia, ma è discorde nei risultati. Non è dunque superfluo od inopportuno riprendere in esame questo punto di storia, non per ambizioso proposito d'arricchire il fondo delle indagini storiche con un'ipotesi di più, ma per raccogliere dagli autori antichi e dalle ricerche della critica moderna quella sentenza che, secondo le nostre cognizioni, si può tenere meno disforme da verità, e corroborarla di qualche novella prova.

II.

È necessario di premettere come punti di richiamo alcuni fatti.

Nell'a. 695 di R. (59 a. C.), Giulio Cesare fu console la prima volta, con Calpurnio Bibulo collega. In quell'anno i tre preminenti cittadini Cneo Pompeo, Licinio Crasso, Giulio Cesare, fatta la coalizione, che impropriamente fu poi detta primo triumvirato, presero a dominare la repubblica. Cesare, cui dopo l'amministrazione del consolato spettava, giusta le leggi fondamentali della costituzione, l'annuale governo d'una provincia assegnatagli dal senato, ottenne eccezionalmente per un plebiscito proposto dal tribuno P. Vatinio, l'amministrazione della Gallia cisalpina aggiuntovi l'Illirico, per la durata di cinque anni, con tre legioni. La designazione delle provincie da amministrarsi da consoli e da pretori usciti di carica era un diritto del senato; l'amministrazione provinciale era annua e non assegnavasi nominalmente; il plebiscito di P. Vatinio, facendo che la provincia fosse conferita dal popolo per la durata di cinque anni nominalmente a Cesare, usurpava sui diritti e sulle attribuzioni del senato ed infrangeva le regole costituzionali. Era un conferi-

mento di poteri straordinari, a cui sempre inclinava la democrazia, mentre fortemente vi repugnava la tradizione aristocratica (1). A malgrado di aperte e fortissime opposizioni, la proposta del tribuno Vatino divenne legge per i suffragi popolari, ma fu votata con manifesta violazione di forme, onde agli occhi dei puri costituzionali quella legge pareva non valida. Ma tuttavia ai poteri con quella conferiti altri maggiori se ne aggiunsero. Essendovi in quel tempo movimenti d'invasioni d'Elvezî e di Svevi nella Gallia transalpina, ed essendo allora in quella provincia morto improvvisamente il proconsole Q. Metello Celere, il senato commise al futuro proconsole della Cisalpina anche la difesa e il governo della provincia gallica d'oltre Alpi, con una legione, senza alcuna determinazione di tempo, cioè con un'assegnazione da rinnovarsi d'anno in anno (2). Cesare nel marzo del 696 (58 a. C.) si trasferì cogli eserciti in Gallia, da dove più non fece ritorno, se non quando armato, come nemico della repubblica, passò il confine del Rubicone ai 13 di gennaio del 705 (49 a. C.), quindi dopo un'assenza di nove anni non compiti.

Nell'a. 698 (56 a. C.) per mutate condizioni politiche già pareva sfasciarsi l'unione di Pompeo, Crasso e Cesare. Gli ottimati, che da quella coalizione e dal consolato di Cesare erano stati oppressi, con ogni sforzo si studiavano di staccarne Pompeo e riguadagnarlo a sè; così speravano di abbattere Cesare: dichiarato illegale e non valido il plebiscito di P. Vatino per il conferimento della provincia di Cisalpina, avrebbero richiamato il proconsole dal governo prima che fosse spirato il termine concessogli, e contro gli atti del consolato di lui avrebbero rimesso in corso inchieste ed accuse, che già iniziate nell'a. 696 (58 a. C.), erano state sospese, essendo Cesare assente da Roma con pubblico ufficio. Da così gravi minacce Cesare si difese riannodando con Pompeo e Crasso la lega dell'a. 695, per mezzo di trattative e condizioni stabilite nel convegno di Lucca (aprile del 698 d. R.-56 a. C.). In seguito della rinnovata coalizione, nell'a. 699 (55 a. C.) Pompeo e Crasso occuparono il consolato, trovandosi per una seconda volta colleghi nella somma magistratura. Essendo essi consoli, il tribuno del popolo C. Trebonio, ad imitazione di P. Vatino, propose ai suffragi popolari e sostenne contro gli estremi sforzi d'opposizione

(1) CICERO, *Phil.* I, 7, 17: « *extraordinarium imperium populare atque ventosum est, nimium nostrae gravitatis, minus huius orânis.* »

(2) Intorno al conferimento delle provincie nell'a. 59 a. C. vedi WILLEMS, *Le Sénat de la république romaine*, vol. II, p. 576 e seg. e ZUHLER, *De Gallia Romanorum provincia* (*Studia romana*, p. 65).

degli ottimati, ovvero a dire del partito costituzionale, un plebiscito che a Crasso conferiva il governo della Siria, a Pompeo quello della Spagna per un quinquennio. Dopo che fu approvato il plebiscito di L. Trebonio, per compenso dovuto a Cesare i consoli proposero e fecero votare una legge in virtù della quale era riconfermata, ampliata e prolungata per un secondo quinquennio la potestà di Cesare nelle due provincie galliche cisalpina e transalpina e nell'Ilirico (1). Per questa legge Cesare non solo otteneva la prolungazione del comando ma bensì ancora che la provincia della Transalpina, prima assegnatagli dal senato senza limite di tempo, ora gli fosse conferita dal popolo con la stessa durata della Cisalpina e dell'Ilirico. Queste due leggi, cioè la tribunicia di L. Trebonio e la consolare di Pompeo e di Crasso, erano nuove usurpazioni fatte sui diritti del senato, nuovi strappi che laceravano l'antica costituzione repubblicana.

I vincoli della rinnovata coalizione prestamente s'allentarono, si sciolsero. Cesare continuava sue felici imprese in Gallia; Crasso, andato alla guerra in Siria, vi moriva nell'estate del 701 (53 a. C.); Pompeo, avendo commessa ai suoi legati l'amministrazione delle provincie recentemente assegnategli (ed era pur questa una nuova infrazione delle regole costituzionali), trattenevasi presso Roma; presente per favor di fortuna e dalla sua fortuna stessa accecato, ambizioso, senza un chiaro concetto politico, egoista ed inabile, egli ricadde in braccio della parte degli ottimati, da lui nel fluttuare di sue vanità e per l'appagamento di piccoli interessi con varia vicenda ora accarezzata ed ora dispregiata. Dall'a. 700 (54 a. C.) al 702 (52 a. C.) Roma fu sconvolta dalla licenza demagogica. Facevasi ad ogni nuovo giorno più manifesta, più urgente la necessità di ridurre il governo in mano vigorosa, che restorasse l'ordine e la tranquillità. Dopo le turbolenze nel gennaio del 702 (52 a. C.), succedute alla tragedia della morte e dei funerali di P. Clodio, il senato commise la somma del governo a Pompeo, fatto console per la terza volta senza collega; sotto la qual forma di potestà, non prima veduta nella costituzione romana, velavansi gli assoluti poteri d'un dittatore.

Di fronte all'illegale soprastare di Pompeo, che in sè cumulava la straordinaria potestà di console senza collega con quella di proconsole delle Spagne, per non troppo offendere il partito cesariano, convenne favorire di qualche concessione il proconsole delle Gallie,

(1) Della legge Trebonia e della Licinia-Pompeia, vedi ZUMPT, op. cit., p. 78 seg. e WILLEMS, op. cit., pag. 587.

per il quale i suoi partigiani pare chiedessero una compartecipazione al consolato di Pompeo; ma Cesare, assai accorto, si rifiutò a questo disegno, e invece in previsione della candidatura ad un secondo consolato a suo legittimo tempo — cioè dopo il decennio d'intervallo prescritto da legge del 412 (342 a. C.) rinnovata poi da Silla nel 672 (82 a. C.) — domandò la dispensa dall'obbligo, riconosciuto già da antico, d'essere presente in Roma a sostenere personalmente la candidatura, o, in più brevi termini, chiese la facoltà d'una *petitio absentis*. Secondando questo pensiero di Cesare, il collegio tribunicio dell'a. 702 (52 a. C.), per mozione del tribuno Celio propose un plebiscito, onde a suo tempo legittimo — vale a dire nelle elezioni consolari dell'a. 705 (49 a. C.) per l'amministrazione del 706 (48 a. C.) — fosse accolta la candidatura di Cesare al secondo consolato, restando egli assente. La proposta lungi dall'essere avversata da Pompeo fu da lui caldeggiata e sostenuta; la favorì del suo patrocinio anche Cicerone (1). Invano la combatterono molti e tra questi fierissimo M. Catone (2), non perchè ne comprendesse l'estensione e ne prevedesse le conseguenze, ma per indomita sua avversione ad ogni potere eccezionale, ad ogni infrazione delle norme costituzionali. La mozione di Celio proposta ai suffragi popolari divenne legge o più esattamente *privilegium* (3), in grazia del quale Cesare nell'a. 705 (49 a. C.), sotto pretesto di non abbandonare le imprese militari di Gallia, era riconosciuto candidato consolare assente, cioè ad un medesimo tempo candidato e governatore di provincia, comandante d'esercito; e qui è da notare che la voce *absens*, nel suo uso relativo alle candidature, non significava semplice assenza personale, ma bensì un'assenza con ufficio pubblico, con potere di magistrato, e che là proibizione delle candidature d'assenti era appunto un provvedimento contro la continuazione ed il cumulo dei poteri (4). Soddisfatti con questo plebiscito tribunicio i desideri della

(1) Cicerone afferma d'aver favorito questa concessione; *ad Att.* VII, 1, 4: « *ut illi hoc liceret adiuvì, rogatus ab ipso Ravennae de Caelio tribuno pl.* » cfr. *ad fam.* VI, 6, 5. — Ma quando più tardi apparvero le conseguenze di questa concessione, divenuta cagione della controversia fra Cesare e il senato, Cicerone negò la sua partecipazione, nella *Phil.* II, c. 10, facendo biasimo a Pompeo di quella concessione.

(2) CAES. b. c. I, 32. PLUT. v. *Pomp.* 56. LIV. ep. 107.

(3) Di questa concessione v. CAES., b. c., I, 9, 32. CIC. *ad Att.* VII, 3, 4. — 4, 3. — 7, 6. VIII, 3, 3. — 11, 7 e *Philipp.* II, 10. SVET. 26, 28. DIO. XL, 51 e 56. APP. II, 25. LIV. 107. FLOR. IV, 2, 16.

(4) In questo senso *abesse* equivale a *publice abesse, habere provinciam, imperium retinere*. Cesare in Gallia era *reipublicae causa absens*. SVET. *Caes.* c. 28. Nell'a. 702, Pompeo proconsole delle Spagne era alle porte di Roma; nella sua nomina al terzo consolato fu considerato come assente. LIV. ep. 107: « *consul tertium factus est absens et solus* ».

parte cesariana, Pompeo, che, come reggitore dello stato nel 702 (52 a. C.) con molti provvedimenti corresse e riordinò la cosa pubblica, intese di dare piena forza di legge alla consuetudine antica, che escludeva le candidature di assenti; propose e fece votare una legge generale concernente le candidature e le magistrature (*Lex Pompeia de iure magistratuum*), e con uno speciale capitolo di questa legge rinnovò l'assoluta esclusione delle candidature di assenti. Questa legge di carattere generale avrebbe dovuto abrogare lo speciale plebiscito antecedente, cioè il *privilegium* in favore di Cesare. Indi lamentele e recriminazioni, a cui non si poteva rimaner sordi: Pompeo alla recente sua legge fece un'aggiunta, per cui dall'osservanza di essa era nominalmente dispensato Giulio Cesare (1). In virtù di questa clausola riconfermato il precedente plebiscito, sembra dovesse restare non più dubitata la facoltà di Cesare di presentarsi candidato assente, se pure non volevasi opporre che questa nominale esclusione fosse da riguardarsi come un atto personale di Pompeo, senza valore d'effetto giuridico. Veramente in questo fatto, quale a noi è conosciuto, v'è uno strano procedimento, ma tuttavia sta ben certo che l'esclusione era inserita nel testo ufficiale, e Cicerone inclinava a considerarla come legalmente sancita (2). Eppure divenne questo il punto controverso.

Secondo le leggi sul conferimento delle provincie fatte nel 699 (55 a. C.), i poteri di Pompeo dovevano cessare se non prima, certo almeno contemporaneamente con quelli di Cesare, cioè un quinquennio dopo l'a. 699. Pompeo, nel terzo suo consolato, contro le antiche leggi e contro le nuove da lui stesso promulgate, si fece prorogare i poteri per un nuovo quinquennio (3), sopravanzando così di alcuni anni i poteri di Cesare, ond'egli sarebbesi trovato rivestito dell'*imperium militare*, fornito di provincie e di legioni quando Cesare avrebbe depresso il comando. Ma se, come è probabile, il nuovo quinquennio di Pompeo, cominciando dall'anno stesso in cui gli era conferito, cioè dall'a. 702 (52 a. C.), estendevasi fino a tutto il 706 (48 a. C.), le obiezioni sollevate contro quella disparità di

(1) Della *lex Pompeia de iure magistratuum* e dell'aggiunta clausola. Cic. *ad Att.* VIII, 3. Dio. XL, 56, e specialmente Suet. *Caes.* 28.

(2) Cic. *ad Att.* VIII, 3, 3: « *idem (Pompeius) etiam tertio consulatu ... contendit, ut decem tribuni pl. ferrent ut absentis ratio haberetur, quod idem ipse sanxit lege quadam sua* ». Cicerone adunque considera la legge di Pompeo, merco l'inserita clausola, come una conferma del diritto di Cesare.

(3) Dio. XL, 56, cf. 44. PLUT. v. *Pomp.* 55. v. *Ces.* 28. APPIAN. b. c. II, 24.

condizioni, furono o almeno potevano essere refutate, mostrando la disparità essere solo apparente, cioè osservando che lasciato a Cesare il governo delle provincie come candidato assente nel 705 (49 a. C.), e contatogli il consolato da amministrare nel 706 (48 a. C.), il finire de' suoi poteri combinava esattamente col finire di quelli di Pompeo. Ed è questa, ancorchè in forma di congettura, una maggior prova che la concessione fatta a Cesare fosse, mercè la clausola della legge di Pompeo, da considerarsi come valida.

Un'altra legge diede Pompeo nel 702 (52 a. C.), che con mascherate intenzioni feriva Cesare, e fu la legge intorno a reati di broglio elettorale (*de ambitu*) (1), che veniva a complemento di molte altre leggi antecedenti, e rimontava con azione retrospettiva ad abbracciar casi di molti anni superiori, toccando fino ai tempi ed agli avvenimenti della prima candidatura consolare di Cesare (694 d. R.-60 a. C.). Era dunque nuova arme in mano di quelli che vegliavano all'opportunità di mettere Cesare in accusa, sia per il modo di sua elezione, sia per gli atti di sua amministrazione.

Poichè Pompeo, rivestito di straordinari poteri, ebbe in qualche modo soffocate le agitazioni in Roma e in miglior modo provveduto alla propria potenza, nel seguente anno 703 (51 a. C.) incominciarono i contrasti ed i dibattiti del senato con Cesare. Diede principio al conflitto M. Claudio Marcello console, collega di S. Sulpicio Rufo. M. Marcello in una seduta senatoria, probabilmente nel mese di maggio, riferendo delle condizioni della repubblica, toccò della necessità di mandar successori nel governo delle Gallie, richiamandone il proconsole assai prima che fosse spirato il termine fissato dalla legge Licinia-Pompeia (2). Era l'assalto d'un audace partigiano, e non ebbe seguaci se non alcuni pochi fra i troppo zelanti del partito aristocratico. Il collega Sulpicio disapprovò e gravemente ammonì delle conseguenze di quell'atto. La maggioranza dei senatori non era ostile a Cesare e voleva mantenersi nei limiti dell'equità; chi spingeva contro Cesare improvvidamente era una minoranza

(1) VELL. II, 47. APP. II, 23. PLUT. *Cat. min.* 48. DIO. XL, 52; cfr. CIC. *ad Att.* X, 4.

(2) CAES. b. g. VIII, 53. SVET. *Caes.* 28. DIO. XL, 59. APP. II, 26. Veramente la trattazione per designare i futuri successori nelle provincie consolari non era anticipata, perchè, secondo le norme generali, la designazione precedeva solitamente di circa un anno e mezzo l'effettiva occupazione da parte dell'amministratore; v. WILLEMS, *Le Sénat de la répub. rom.*, II, p. 579. Il passo di Irzio sopra citato (d. b. g., VIII, 53) potrebbe far credere che la designazione in questo caso fosse prematura, contrariamente ad alcuna singolare disposizione stabilita per la successione delle provincie galliche nella *lex Licinia-Pompeia*. Ma Svetonio, Dione ed Appiano dicono esplicitamente che la mozione del console M. Marcello non trattava solo della designazione ma veramente di anticipata successione « *ut ei succederetur* ».

animosa, facinorosa, la quale all'ultimo l'ebbe vinta, dimostrando che i meno tirano i più. Per il momento si pensò di temporeggiare, dilungando la trattazione della proposta di M. Marcello. Pompeo stesso vide l'eccesso di quella proposta, e in una memorabile seduta del 30 di settembre dello stesso anno, fece dal senato riconoscere che non si potesse trattare della nomina dei successori nel governo delle Gallie prima delle calende di marzo del seguente anno 704 (50 a. C.) (1). Ma neppure allora non si concluse nulla, e si andò ancora aggiornando quella trattazione gravida di tanti pericoli, ponendosi, per mozione di Pompeo, come termine d'una finale deliberazione gli idi di novembre di quell'anno (13 di novembre del 704 d. R.-50 a. C.) (2). Così fra incertezze e dispareri, fra l'ardore partigiano, battagliero d'una parte e l'amore di pace e d'equità dall'altra, fra sbuffi improvvisi, impetuosi e lunghi intervalli d'inerzia, la questione s'era trascinata per le tornate senatorie in miserevoli triche di parole, di mese in mese per l'anno 703 (51 a. C.) e ancora per tutto il 704 (50 a. C.). Tanti indugi giovavano a Cesare, che con calma contenutezza, studioso delle apparenze di legalità, come conclusione delle molte trattative dichiaravasi disposto a cedere le due Gallie, pago di tenere l'Illirico con una sola legione, quasi provincia solamente di titolo, fino a che fosse proclamato console nei comizii elettorali dell'a. 705 (49 a. C.) (3). Non essendosi fatta ragione di questa proposta, Cesare presentava come *ultimatum* l'altra proposta, che già antecedentemente dibattuta sembrava corrispondere al sentimento generale del senato e del popolo (4), cioè di un contemporaneo disarmare di Cesare e di Pompeo. Ma l'animosa minoranza degli zelanti ottimati, nelle sedute senatorie dall'1 al 7 di gennaio del 705 (49 a. C.), riescì a far respingere l'ultima proposta di Cesare, con intimazione che ad un giorno stabilito sgombrasse dalle provincie per far ritorno in Roma; oppressa colla violenza l'opposizione dei tribuni plebei, riescì a far deliberare l'estremo decreto che, come se la patria fosse in pericolo, investiva i magistrati di poteri assoluti; riescì a far prontamente nominare i successori provinciali nella persona di L. Domizio Enobarbo per la Transalpina,

(1) Vedi le trattazioni e i documenti ufficiali di quella seduta nella lettera di Celio a Cicerone, *ad fam.* VIII, 8.

(2) *Cic. ad fam.* VIII, 11, 3.

(3) *VELL.* II, 49. *SUET. Caes.* 29. *APPIAN.* II, 32.

(4) Era questa la proposta per cui divenne popolare il tribuno C. Scribonio Curione; *CAES. b. g.* VIII, 52. *APPIAN.* II, 27 e 30.

conservata provincia consolare, e di M. Considio Noniano per la Cisalpina, ridotta a provincia pretoria. Cesare allora ruppe ad aperta guerra.

III.

Tali sono i fatti che stanno a fondamento della questione; la quale sembra presentarsi sotto due aspetti. Nel primo aspetto si domanda qual fosse il termine di tempo in cui legalmente cessava il governo provinciale di Cesare, e se il senato violasse i diritti di lui col decretato richiamo. In questo aspetto la soluzione dipenderebbe tutta dalla determinazione d'una data. Nell'altro aspetto si domanda se, prescindendo dalla legge consolare del 699 (55 a. C.), Cesare non avesse per sè altri diritti da opporre all'intimazione del senato. In questo aspetto può dirsi che fosse veramente una questione di diritto costituzionale.

Da qual giorno cominciassero e fino a qual giorno si estendessero così il primo come il secondo quinquennio dei poteri di Cesare, non ci è detto da nessun autore antico. Quando si parla dello spazio di tempo concesso dalle due leggi al governo proconsolare di Cesare, troviamo nei testi, salvo una singolare eccezione, menzionati separatamente due quinquennii o complessivamente un decennio (1); quando si parla del tempo d'effettivo governo di Cesare, troviamo alcuni testi che dicono nove anni e vediamo poi che nel fatto non furono nemmeno nove anni compiti (2). Indi viene pronto e verosimile il pensiero che il richiamo fosse anticipato; ma quella precisa data, che da sè sola risolverebbe la questione, ci manca, e ci mancano anche le notizie delle leggi o delle consuetudini che regolavano la durata degli ufficii straordinarii. Questa data adunque non è conosciuta, ma solo supposta per via di congetture e di prove indirette, col variar delle quali variasi anche la conclusione, ossia la determinazione di tempo, in cui sembra consistere la soluzione del quesito. Se si procedesse col ragionamento più semplice si direbbe: Cesare in virtù delle due leggi menzionate ebbe il potere per due

(1) Che la *lex Vatinia* comprendesse un quinquennio è detto concordemente dagli autori; ma della *lex Licinia-Pompeia* DIONIS (XXXIX, 33) afferma che comprendeva solo un triennio.

(2) Cicerone dice dieci anni, *ad Att.* VI, 9, VII, 6, ma ha riguardo alla legge, non al fatto. Appiano (II, 73) fa dire a Cesare dieci anni di combattimenti; ma Cesare stesso (b. c. I, 7) dice nove anni, e così anche Svetonio (*Caes.* 25) e Plutarco (*Caes.* 15). Dione (XLIV, 43) conseguente a sè stesso, dice otto anni.

quinguennii a cominciare da un punto dell'a. 695 (59 a. C.); dunque il suo potere proconsolare spirava nel 705 (49 a. C.); in quest'anno adunque egli conservava di diritto il governo, al quale, per la riconosciuta concessione, poteva rimanere ed insieme essere candidato nei comizii elettorali; richiamandolo nei primi giorni di quell'anno il senato in due modi ne offendeva i diritti, cioè anticipando il ritorno e negando il *privilegium* della concessa candidatura (1). In questa forma considera la questione W. Drumann, in quell'eruditissima sua storia dell'ultimo secolo della repubblica romana (2). Egli pone che il potere proconsolare di Cesare cominciasse col 1° gennaio dell'a. 696 (58 a. C.) e per il primo quinquennio si estendesse fino all'ultimo di dicembre del 700 (54 a. C.), e per il secondo fino all'ultimo di dicembre del 705 (49 a. C.); sul principio del quale anno scoppiata essendo la guerra, Cesare tenne effettivamente il governo provinciale per nove anni. Quest'opinione fu poi generalmente seguita dagli storici e dai commentatori di Cesare; ma essa ha contro di sè molte obiezioni e, massima fra tutte, l'affermazione di Aulo Irzio, ufficiale di Cesare, continuatore dei Commentarii della guerra gallica, il quale dice che nell'a. 703 (51 a. C.) a Cesare più non restava se non una sola estate di governo provinciale (3), cioè l'estate dell'a. 704 (50 a. C.), dopo il quale avrebbe dovuto lasciare le provincie. Dunque i poteri del secondo quinquennio non estendevansi per nessun modo all'estate del 705 (49 a. C.), e la conclusione di Drumann più non regge.

Per primo F. Hofmann, con uno scritto intorno all'origine della guerra civile cesariana (4), variò i termini estremi del potere proconsolare di Cesare, ponendo che avesse principio dal momento in cui fu votata la legge del tribuno Vatinio e determinando questo momento; e siccome dall'orazione *de provinciis consularibus* detta da Cicerone in senato nell'a. 698 (56 a. C.) sembra risultare con sufficiente evidenza che il primo quinquennio del potere di Cesare finiva colle calende di marzo dell'a. 700 (54 a. C.), così Hofmann

(1) E così sarebbe stato veramente se avesse avuto seguito la proposta di M. Cl. Marcello, come osserva Svetonio, *Caes.* c. 28: « *Nec contentus Marcellus provincias Caesari et privilegium eripere, etc.* ».

(2) W. DRUMANN, *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der rep. zur monarch. Verfassung*, (Koenigsberg, 1837), v. III, pp. 240, 283, 374, 390.

(3) CAES. d. b. g. VIII, 39: « *cum omnibus Gallis notum esse sciret, reliquam esse unam aetatem suae provinciae*. Al c. 49 parlando di Cesare che nell'a. 704 (50) svernava nel Belgio, dice *sub decessu suo*; e nel c. 50, dopo il verno dello stesso anno, parla di *Caesaris decedentis*.

(4) FRID. HOFMANN, *De origine belli civilis Caesariani* (Berlin, 1837).

argomentò ch'esso avesse avuto principio colla votazione della legge Vatinia cinque anni prima, cioè alle calende di marzo dell'a. 695 (59 a. C.); e che di conseguenza il secondo quinquennio, conferito colla legge di Crasso e di Pompeo, decorresse dalle calende di marzo dell'anno 700 (54 a. C.) alle calende di marzo del 705 (49 a. C.), termine estremo del governo di Cesare. Chiarito questo punto, Hofmann intese a dimostrare che Cesare assente, in virtù del *privilegium*, presentò la candidatura consolare nei comizii dell'a. 704 (50 a. C.) per l'amministrazione del seguente 705; e che fallito in questo concorso, si accingeva a rinnovare la candidatura nei comizii elettorali del 705 per l'amministrazione del 706 (48 a. C.); a ciò il senato s'oppose e di qui venne la guerra civile. Questo secondo punto della dimostrazione di Hofmann deve essere interamente scartato, perchè non solo non resta nessuna memoria presso nessun scrittore di questa candidatura di Cesare, ma abbiamo in Cesare stesso esplicita affermazione che il *legitimum tempus* per la sua petizione d'un secondo consolato era l'a. 705 (49 a. C.) (1). Della dimostrazione di Hofmann resterebbe adunque solo la determinazione dei punti estremi del decennale potere proconsolare di Cesare, fissati dalle calende di marzo del 695 (59 a. C.) alle calende di marzo del 705 (49 a. C.).

A questa determinazione arriva, ma per vie assai diverse e non prima esplorate, Teodoro Mommsen nella scrittura intorno alla questione giuridica fra Cesare ed il senato (2). Colla magistrale sua dottrina, Mommsen stabilisce una distinzione, o veramente una nuova teoria, dell'anno militare romano in comparazione coll'anno civile, asserendo che il comando militare ed il potere dei governatori provinciali datavano dalle calende di marzo di ciascun anno. Il comando militare di Cesare sarebbe dunque cominciato effettivamente dalle calende di marzo del 696 (58 a. C.), ma per un riconosciuto principio che *annus coeptus pro completo habetur*, i due mesi antecedenti valsero come un anno intero, di guisa che il primo quinquennio terminava colle calende di marzo del 700 (54 a. C.),

(1) CAES. d. b. c. I, 32: « *Se nullum extraordinarium honorem appetisse, sed expectato legitimo tempore consulatus eo fuisse contentum, quod omnibus civibus pateret* ». III, 1 (c. 705): « *dictatore habente comitia Caesar consules creantur Julius Caesar et P. Servilius: is enim erat annus, quo per leges et consules fieri liceret* ». A. Irzio (b. g., VIII, 50) dice che Cesare nell'a. 704 (50 a. C.) girò le colonie e i municipj della Gallia Cisalpina: « *ut ... se et honorem suum sequentis anni commendaret* ».

(2) TH. MOMMSEN, *Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat* (Breslau, 1857).

e di conseguenza il quinquennio secondo si contava fino alle calende di marzo del 705 (49 a. C.).

Lasciando delle ragioni su cui si fonda la nuova teoria dell'anno militare di Mommsen, le quali furono discusse ed escusse da W. Zumpt con assai validi argomenti, ripetuti poi da Paul Guiraud, noi ci domandiamo se quel termine estremo dei poteri di Cesare segnato da Hofmann e da Mommsen alle calende di marzo del 705 (49 a. C.) abbia alcuna conferma negli antichi scrittori; giacchè gli è dalle maggiori concordanze o, in mancanza di meglio, dalle minori discordanze dell'antichità che le congetture devono avvalorarsi. Nel caso presente, dagli antichi ci sono più presto offerte ragioni d'opposizione che non di conferma. Se quello era il giusto termine dei poteri di Cesare, il richiamo decretato sui primi di gennaio era una anticipazione sulla legge del secondo quinquennio; e se ciò fosse stato, si dovrebbe ragionevolmente aspettare alcun cenno nei Commentarii di Cesare, come argomento d'opposizione a Pompeo, autore di quella legge; si dovrebbe aspettare qualche menzione nella contemporanea corrispondenza di Cicerone. Ma nulla di ciò: quando Cesare, passato il Rubicone, nel colloquio avuto con Lucio Cesare e con L. Roscio pretore, si lagnò gli fosse tolto un semestre di comando (1), volle dire che negatagli la concessione della *petitio absentis*, gli era tolto il comando per quel tempo che decorreva dalla fine del suo governo provinciale al tempo delle elezioni, vale a dire appunto il primo semestre del 705 (49 a. C.). E quando poi, dopo la partenza di Pompeo da Brindisi, rinnovò Cesare in senato sue lamentele, non invocò la legge consolare Licinia-Pompea, ma bensì nuovamente il plebiscito tribunicio del 702 (52 a. C.), che, fatto coll'assenso di Pompeo, da Pompeo fu poi negato (2). Evidentemente il punto su cui Cesare insiste è il suo diritto secondo il plebiscito; il tempo abbreviato non è sottrazione dalla legge consolare, ma è negazione di quel prolungato potere che nel plebiscito credevasi implicito. Che la controversia prendesse nel 703 (51 a. C.) le mosse da una proposta di abbreviazione del comando (*ut ante tempus Caesari succederetur*) è consentito da tutti gli antichi scrittori; ma che dopo dibattiti infruttuosi, dilazioni e sospensioni di quasi due anni, la questione restasse ancora posata in

(1) CAES. b. c., I, 9: « crepto semenstri imperio in urbem retraheretur etc. ».

(2) CAES. b. c., I, 32.

quella proposta iniziale, questo non è detto da nessuno (1). E v'ha ancora di più; v'ha testimonianze da cui apparirebbe che il secondo quinquennio del governo provinciale di Cesare spirava prima dell'anno 705 (49 a. C.). E per non ripetere una già addotta affermazione di Aulo Irzio, primo testimonio sia Cicerone: reduce di Cilicia, nel suo viaggio da Brindisi a Rôma sul finire di dicembre del 704 (50 a. C.), egli fu più volte a colloquio con Pompeo intorno alle cose della repubblica; e nelle lettere agli amici, e principalmente a Pomponio Attico, sfogando l'angoscia dei suoi timori per l'imminente guerra civile, dolevasi che per debolezza del senato in quell'anno le provincie non avessero ricevuto reggitori (e ciò vuol dire che non si erano designati i successori nelle provincie, agitandosi appunto la controversia con Cesare), e diceva chiaramente il decennale potere di Cesare essere spirato (2). Questo trova conferma negli storici di più tarda età. Appiano, parlando dei primi tentativi contro Cesare nell'a. 703 (51 a. C.), dice che breve spazio di tempo restava al governo del proconsole; e narrando le discussioni senatorie dell'anno seguente, sotto il consolato di C. Cl. Marcello ed Emilio Paolo, dice in prima che quel governo proconsolare già volgeva a suo termine, e poco di poi che già era finito (3). E similmente Dione Cassio afferma che il termine di quel governo cadeva nell'a. 704 (50 a. C.) (4). Era deliberazione troppo audace, era offesa non solo a Cesare ma bensì alla costituzione, questa di menomare con decreto senatorio ciò che il popolo per proposta dei consoli coi suffragii aveva sancito. Ad atto così grave si rifiutò il console S. Sulpicio, collega di M. Cl. Marcello, ancorchè fosse di parte degli ottimati; si rifiutò lo stesso Pompeo, che fece differire la trattazione ad un termine in cui fosse prossimo a spirare o già spirasse il governo di Cesare,

(1) Non è detto in nessuno dei passi seguenti: VELL. II, 48, 49. SVET. *Caes.* c. 28 e 29. PLUT. v. *Caes.* c. 28—31, v. *Pomp.* c. 58, 59. APPIAN. b. c., 25—32. DIO. CASS. XL, 56—59. XLI, 1. FLOR. IV, 2, 16. L'epitome di T. Livio CVIII colle parole: « *Cum is (Caesar) lege lata in tempus consulatus provincias obtinere deberet* » sembra riferirsi alla legge tribunicia ricordata nell'ep. CVII.

(2) CIC. *ad Att.* VII, 7, 5 e 6: « *Exercitum retinentis quum legis dies transierit* »; e VII, 9, 4: « *praeteriit tempus non legis sed libidinis tuae* ». Il ch. prof. WILLEMS nell'opera: *Le Sénat de la répub. rom.* (II, p. 596, n. 3) dice che la ricerca intorno a questa controversia è assolutamente risolta dai passi di Cicerone affermantì il decennale governo di Cesare (*ad Att.* VII, 9, 4), non osservando che Cicerone mentre parla del decennio dice anche che già era finito, affermazione che riesce rebbe contraddittoria e inintelligibile se non si supponesse che parte del primo decennio fosse stata assorbita nel secondo, cosicchè (come si dirà più avanti) in legge erano due quinquennii, nel fatto fu appena un novennio. — Il ch. prof. E. HERZOG nella recente sua opera: *Geschichte und System der rom. Staatsverfassung* (v. I, p. 559) pure ammette che il governo di Cesare finisse col 1º marzo del 705 (49 a. C.).

(3) APPIAN. II, 26, 27, 28.

(4) DIO CASS. XL, 59.

cioè prima alle calende di marzo, poi agli idi di novembre del 704 (50 a. C.). Contro questa conclusione, cioè che prima del 705 (49 a. C.) fosse quel governo già finito, è obbiezione solo apparente quella che a tutta prima si appresenta, cioè che il corso di un decennio a partire dal 695 (59 a. C.) dovesse di necessità portare ad un punto già inoltrato di detto anno: i due quinquennii, come ora si vedrà, furono soltanto nominali; effettivamente sommarono a meno di un decennio.

Posare la questione sulla determinazione d'una data e da questa concludere che il senato con un prematuro richiamo era uscito dal suo diritto, non è consentito dai testi, che dicono il termine del governo di Cesare essere spirato nell'a. 704 (50 a. C.). Inviando successori nelle provincie galliche il senato era nel pieno suo diritto. Cesare stesso contrastando non fondava le sue ragioni nella legge consolare già perenta, ma bensì nella legge tribunicia del 702 (52 a. C.). In questa ha posato la questione un moderno scrittore, che, insieme coi già menzionati, ha trattato criticamente questo punto di storia; egli è W. Zumpt (1), alla cui trattazione tenne poi dietro in un medesimo ordine d'idee, ma con molte variazioni nelle particolarità, un notevole scritto di Paul Guiraud (2). L'uno e l'altro critico intendono le loro indagini, come già Hofmann e Mommsen, a rintracciare i termini dentro cui contenevasi la durata dei poteri a Cesare conferiti colla legge Vatinia e rinnovati colla legge Licinia-

(1) La questione fu brevemente trattata da Zumpt nello scritto: *De Galliarum Romanorum provinciarum*, e poi assai più distesamente, in confutazione delle opinioni di Hofmann e di Mommsen, in altro scritto: *De origine belli civilis Caesariani* aggiunto come appendice all'antecedente; i due scritti sono nel volume *Studia romana* (Berlino 1859). L'opinione di Zumpt è accettata da Napoleone III nella *Vie de César*, (v. II, p. 471-477).

(2) PAUL GUIRAUD, *Le différend entre César et le Sénat* (Paris, 1878). Alla dissertazione di P. Guiraud seguì una bella memoria di Fustel de Coulange nel *Journal des Savants* dell'a. 1879 (p. 437), colla quale si confermano, si chiariscono ed in qualche piccola parte anche si modificano le conclusioni di Guiraud. Poco più sopra io ho detto che Guiraud segue Zumpt almeno nella conclusione generale; secondo due diligenti e dotte recensioni critiche della scrittura di Guiraud, inserite una nella *Revue Archéologique* del dicembre 1879 (p. 393), l'altra nella *Revue critique d'histoire et littér.* del 1880 (p. 232) parrebbe ch'egli radicalmente se ne scosti; ma se togliamo i due singoli punti dei limiti del primo e del secondo quinquennio, dove con diversi criteri arriva a diverse ma non più verosimili determinazioni di tempo, resta in ultimo questo che, spirato il governo nell'a. 50, Cesare intendeva di rimanere nella provincia ed esser candidato ecc., come Zumpt già aveva dimostrato nelle due memorie ricordate. Infine V. Duruy nel 1880, nel vol. XIII, *Nouv. Série* (p. 185 e 457) delle *Séances de l'Académie des Sciences mor. et pol.*, riprese a trattare l'argomento collo stesso titolo usato da Guiraud o da Fustel de Coulange; ma invece d'entrare nel vivo della questione, si estende in una diffusa narrazione degli avvenimenti politici del decennio decorso dal primo consolato di Cesare al principiare della guerra civile, con molte e belle osservazioni intorno al grande rivolgimento che iniziò l'impero. È un quadro storico, che io pure collo scrittore della *Revue critique* (l. c.) conosco *pris sur le vif, animé, saisissant*, ma nè alla critica delle opinioni antecedenti, nè alla soluzione del quesito non conferisce veramente nulla.

Pompea. A fondamento del suo esame Zumpt mette questo principio, corroborandolo di prove, che la durata dei poteri straordinarii prendeva origine dal giorno di votazione della legge che li conferiva; e ne deduce quindi che, spirando il primo quinquennio dei poteri di Cesare colle calende di marzo dell'a. 700 (54 a. C.), secondo appare dalle deliberazioni senatorie che facevansi nel 698 (56 a. C.) (1), la legge Vatinia era stata votata agli ultimi di febbraio dell'a. 695 (59 a. C.). Per questo stesso principio, il secondo quinquennio dato colla legge consolare Licinia-Pompea, non prendeva principio dal giorno estremo del quinquennio primo, ma bensì dal giorno della votazione della legge che lo conferiva. Qual era questo giorno? Ammettendo, per le affermazioni già prima ricordate, che il secondo quinquennio scadeva nel 704 (50 a. C.), e osservando che, secondo appare da una lettera di Celio a Cicerone (2), Pompeo proponeva un'estrema dilazione al richiamo di Cesare fino agli idi di novembre (13 di novembre) di quello stesso anno, Zumpt opina che quello era stato il giorno della votazione della legge consolare del 699 (55 a. C.) e insieme anche della legge Trebonia per i quinquennali governi provinciali di Cesare, di Pompeo e di Crasso; gli idi di novembre del 704 segnavano adunque il termine ultimo del secondo quinquennio, ed il conflitto di Cesare col senato, nel suo momento estremo, quando scoppiò la guerra civile, non aveva per fondamento la proposta abbreviazione dei poteri conferiti colla legge consolare, ma bensì l'interpretazione del plebiscito tribunicio; il quale, concedendo a Cesare la *petitio absentis* per il secondo consolato, intendevasi che implicitamente contenesse il diritto di restare al governo della provincia fino all'ottenuta elezione. Contro quest'affermazione il senato poteva opporre che quel diritto non era implicito e che il plebiscito tribunicio a cagione della seguente legge di Pompeo *de iure magistratuum* più non aveva validità.

Ad una simile conclusione, cioè all'affermazione che il governo di Cesare fosse scaduto nel 704, giunge anche lo studio di P. Guiraud, discostandosi dal critico tedesco in molte cose particolari e specialmente in quanto concerne le date estreme dei due quinquennii. A fondamento per la determinazione di queste Guiraud pone che la durata del governo provinciale si contasse dal giorno in cui il ma-

(1) V. CICERONE, l'orazione *de provinciis consularibus*, spec. c. 15.

(2) Cic., *ad fam.* VIII, 11, 3. *Quod ad rempublicam attinet, in unam causam omnis contentio est de provinciis, in quam adhuc incubuisse cum senatu Pompeus videtur, ut Caesar ad. novembr. decedat.*

gistrato prendeva possesso della provincia (1). Il giorno in cui Cesare arrivò nella provincia fu il 28 o il 29 di marzo del 606 (58 a. C.): i poteri del primo quinquennio di Cesare andavano dunque dal finire di marzo del 606 (58 a. C.) al finire di marzo del 701 (53 a. C.). L'ostacolo che questa conclusione sia in opposizione colle risultanze dell'orazione detta da Cicerone in senato nel 698 (56 a. C.) è da Guiraud rimosso con una diversa interpretazione dei passi di quell'orazione (2). Quanto al secondo quinquennio, Guiraud ammette che spirasse nel 704 (50 a. C.), ma assai prima degli idi di novembre, che è il termine supposto da Zumpt, alla cui conclusione una grave difficoltà opponesi, ed è che se la legge Trebonia e la legge consolare furono votate in un medesimo giorno (come afferma Dione e come Zumpt ammette (3), fissando tal giorno negli idi di novembre del 699), non s'intende come mai Crasso andando al governo di Siria, in virtù della legge Trebonia, già potesse essere in via per la provincia prima del 18 di novembre, giusta quanto risulta da una lettera di Cicerone (4). Secondo Guiraud la data della votazione della legge consolare sta sul finire di marzo del 699 (55 a. C.); ma per quanto alla durata dei poteri da essa conferiti a Cesare, il critico si domanda se veramente fosse d'un quinquennio. Sì, secondo Cicerone, Velleio, Svetonio, Plutarco, Appiano (5). Ma invece secondo Dione (6) la legge consolare conferiva i poteri solo per un triennio; nè questa notizia non può per nessun modo giudicarsi un errore o dell'autore o della trascrizione del testo, giacchè lo storico si dà cura di soggiungere essere veramente quello il numero ch'egli per indagini ritrova, e questo numero riconferma

(1) GUIRAUD, op. c., p. 42 seg. Questo risulta certo dal governo di Cicerone nella Cilicia, e in questo appunto s'appoggia Guiraud; ma resta da osservare che le norme seguite nell'a. 703 (51 a. C.) quando Cicerone andò in provincia, non erano più quelle stesse di alcuni anni antecedenti essendo intervenute in mezzo le leggi di Pompeo del 702 (52 a. C.), onde Cesare si lagnava (b. c. I, 85) *in se iura magistratum commutari, etc.*; mutamenti nei quali potevano esser comprese anche disposizioni di tempo, sebbene Cesare non lo dica; dal silenzio di lui e d'altri autori Guiraud troppo facilmente afferma che in questo rispetto la legge di Pompeo nulla avesse mutato. Alcune buone osservazioni su questo punto vedi nella citata recensione segnata A. B. L., della *Revue Archéologique*.

(2) V. GUIRAUD, op. c., p. 46—53, e con maggiore esplicitazione FUSTEL DE COULANGE, *Journ. des Savants*, 1879, p. 440 seg.

(3) Dio. XXXIX, 36. ZUMPT, op. c., p. 80 seg.

(4) Cic. *ad Att.* IV, 13, 2; la data di questa lettera sta fra il 14 e il 18 novembre del 699 (55 a. C.). ZUMPT (op. c., p. 73) sposta alquanto i termini, dicendo, sulla citazione di questa stessa lettera, che Crasso partì per la provincia *consulatus sui mense extremo*.

(5) GUIRAUD, p. 97 cita Cicerone, *Phil.* II, 10, 24, a cui si dovrebbero aggiungere i passi *ad Att.* VII, 7, 6 e 9, 4, nei quali è chiaramente menzionato il decennio dei poteri di Cesare.

(6) Dio. XXXIX, 33.

in altro luogo, ripetendo che il tempo di governo concesso dal popolo a Cesare in Gallia fu di otto anni (1), che vale quanto dire il primo quinquennio colla prorogazione d'un triennio. È questa notizia che diventa perno dell'indagine di Guiraud; tenendo il termine finale del primo quinquennio da lui stabilito negli ultimi di marzo del 701 (53 a. C.), e ammettendo che la prorogazione dei poteri si facesse datare non dal giorno della legge che li conferiva ma dal giorno in cui spiravano i poteri antecedenti, aggiunge a quel quinquennio il triennio di Dione, e così ottiene come termine ultimo del governo provinciale di Cesare il finire di marzo dell'a. 704 (50 a. C.); così si spiega come, per mozione di Pompeo, si riconoscesse potersi legalmente parlare delle successioni soltanto al principiare di marzo di detto anno.

La congettura appare ingegnosa ma è speciosa: in prima si oppone che l'esempio del proconsolato di Cicerone nell'a. 703 (51 a. C.) non può dare sicura norma per il proconsolato di Cesare a cominciare dell'a. 696 (58 a. C.), essendo nel frattempo intervenute le leggi di Pompeo dell'a. 702 (52 a. C.) che le antiche consuetudini dei governi provinciali variarono con mutamenti dei quali Cesare ebbe a dolersi. E in secondo luogo si domanda come mai Aulo Irzio, narrando avvenimenti dell'anno 703 (51 a. C.), dicesse che a Cesare non restava più se non un'estate di governo, cioè l'estate del seguente 704 (50 a. C.) (2), se il termine legale spirava col finir di marzo di quell'anno? A queste obiezioni segue altra difficoltà, cioè come mai in un governo datogli per otto anni Cesare rimanesse effettivamente per nove, secondo egli stesso e il più degli autori con lui affermano (3).

Or dunque se il termine ultimo stabilito da Zumpt ha contro di sé le obiezioni che furono opposte da Guiraud (4), quello di Guiraud inciampa a sua volta in maggiori difficoltà (5), e dall'indagine dei

(1) DIO. XL, 43.

(2) CAES. b. g. VIII, 39.

(3) CAES. b. c. I, 7. SVET. *Caes.* 25. PLUT. v. *Caes.* 15.

(4) GUIRAUD, p. 89 seg.

(5) Mi pare che la congettura di Guiraud abbia preso le mosse e siasi svolta specialmente per mostrare che la notizia data da Dione con tanta asseveranza è vera, anzi in sé include la soluzione della controversia. Ma Dione non porge notizia di un dato a lui conosciuto, ignoto agli altri, bensì offre il risultato d'un suo computo, che poi non è del tutto esatto. Parmi che Dione abbia ragionato così: Pompeo e Crasso nel 699 ottennero un quinquennio di governo, e Cesare ebbe rinnovato il suo governo per un secondo quinquennio; interesse dei tre collegati era che il potere dell'uno non finisse prima di quello degli altri, onde lo fecero datare da un medesimo giorno. Ora accadde che non essendo per Cesare finito nel 699 il

due critici questo solo risulta manifesto che nell'a. 704 (50 a. C.) era spirato il termine legale del governo di Cesare, senza che resti chiarito qual veramente si fosse il giorno estremo di quel governo; il qual giorno però cadeva dopo l'estate, secondo appare da Aulo Irzio, ed è quindi più prossimo al termine segnato da Zumpt che non a quello di Guiraud. Ma la determinazione del giorno, quando sia ammesso ch'esso cade nel 704 (50 a. C.), diventa ricerca secondaria, perchè non è più in esso che si posa la controversia allorchè tocca il momento acuto della crisi.

IV.

Il conflitto del proconsole col senato ebbe suo motivo certamente in un anticipato richiamo, ma non però anticipato contro le determinazioni della legge Licinia-Pompea, bensì contro il supposto valore del plebiscito tribunicio.

Il governo provinciale a Cesare conferito colla legge Vatinia veniva a spirare nell'a. 700 (54 a. C.); l'anno prima che spirasse, furono conferiti poteri quinquennali ai consoli Cn. Pompeo e M. Licinio Crasso e per necessario equilibrio anche a Cesare. Ma i nuovi poteri quinquennali di Cesare non dovevano tardare a decorrere da quando il quinquennio primo fosse finito, bensì cominciavano nel tempo stesso in cui i poteri dei due consoli, e dovevano cessare, come le addotte testimonianze provano, in un medesimo tempo, cioè in un punto dell'a. 704 (50 a. C.). Questo prende evidenza anche da ragioni di probabilità. Non conveniva d'aggiungere a Cesare un potere che movendo da un termine posteriore si estendesse oltre la durata dei poteri di Pompeo e di Crasso, e nemmeno a Cesare una tale estensione era utile: il governo della Cisalpina, conferito colla legge Vatinia, era di assai dubbia legalità per le mancate e violate formalità nella votazione di quella legge, la quale stava sempre in pericolo d'essere annullata; il governo della Transalpina, a Cesare conferito dal senato senza determinazione di tempo, doveva rinnovarsi d'anno in anno. Ora a Cesare cosa importava d'ottenere prolungato il governo, quando fra la data della legge di prolungazione e il momento in cui la legge prendeva effettivo valore intercedeva

primo quinquennio e facendosi da quest'anno datare il principio del secondo, questo fosse un quinquennio solo nominalmente essencone una parte assorbita nella rimanenza del primo. E fin qui il ragionamento corre; ma quando Dione volle poi precisare la differenza in un triennio, sbagliò nel conto di alcuni mesi.

uno spazio di tempo nel quale, perdurando la condizione sua non pienamente legale, egli era esposto agli attacchi nemici? Assai invece a Cesare importava di premunirsi contro i disegni del partito nemico, e questo egli ottenne con una nuova e pienamente legale ricognizione dell'una e dell'altra provincia e col far datare la prolungazione del potere provinciale dal medesimo giorno di quello dei consoli. Il primo ed il secondo quinquennio non si seguivano connessi l'uno all'altro ma in parte si sovrapponevano, di modo che nel principio del secondo comprendendosi la fine del primo la somma risultava minore di un decennio. A questo ebbe mente Dione quando, coll'affermare che la legge del 699 (55 a. C.) conferiva poteri solo per un triennio, pretese d'essere correttore d'altre notizie: vedendo che Cesare era andato in provincia nel marzo del 696 (58 a. C.) e che nel marzo del 704 (50 a. C.) si poteva legalmente trattare del suo richiamo, lo storico greco concluse che al primo quinquennio erasi aggiunto un triennio; osservazione superficiale, che non si meritava le molte e dotte cure con cui Guiraud la volle difendere. Salvatosi dal pericolo d'essere avversato sul valore legale del primo quinquennio di governo, Cesare si trovò poi di fronte al senato ed al partito avversario in condizione più grave per la potenza da Pompeo ottenuta nel terzo consolato e per le nuove leggi allora pubblicate. Contro le minacce di un processo politico, che l'avrebbe tratto alla stessa fine di Milone (1), pensò Cesare di difendersi, togliendo il pericolo per lui grave, che fra il termine del proconsolato e il principio di un secondo consolato, sul quale già contava, intercorresse spazio di tempo in cui egli fosse cittadino privato; e questo conseguì col plebiscito tribunicio, che concedendogli la *petitio absentis* doveva concedergli anche la prolungazione dei poteri provinciali fino al giorno dell'elezione al secondo consolato (*quoad consul fieret*), ed egli così, come già prima, fosse sicuro, *dum reipublicae causa abesset ne reus fieret* (2). Ma quando si fu all'osservanza di questa concessione allora nacque la controversia, sia per la validità del plebiscito, sia per la sua estensione: negavasi la validità, perchè abrogato dalla seguente legge di Pompeo *de iure magistratuum*, nella quale era uno speciale capitolo contro le candidature di assenti, e negavasi, come cosa tutta personale di Pompeo, la clau-

(1) SVETON. *Caes.* 30.

(2) SVETON. *Caes.* 33.

sola introdotta poi in quella legge a favore di Cesare; negavasi anche che, quando pur fosse consentita la candidatura d'assente, questa dovesse comprendere la prolungazione del governo provinciale. E invero nel più vivo della controversia Cesare restrinse le sue domande a questo solo, che gli fosse lasciato l'Ilirico a semplice *titolo di provincia* con una legione (1); questo dice chiaro ch'egli richiedeva una ricognizione del plebiscito, onde fosse dichiarata legale la sua assenza mentre era candidato, e con ciò egli fosse difeso contro citazioni ed accuse, finchè avesse conseguito il secondo consolato. A questa proposta, che parve per un momento ottenere i voti della maggioranza in senato (2) e che, se accettata, avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti, si oppose la parte estrema aristocratica; e vi si oppose Pompeo (3), con aperta contraddizione; perchè egli stesso, considerato come *absens* e rivestito del potere proconsolare, era stato eletto console la terza volta; perchè egli stesso era stato fautore del plebiscito e poi autore dell'eccezione per Cesare; e di tutto questo Cesare giustamente doleva e faceva rimprovero a Pompeo (4). L'ingiunzione di deporre il comando ed essere in Roma ad un giorno stabilito (5) prima dei comizii, ossia la negata osservanza del plebiscito, fu il motivo del conflitto che aprì la guerra civile; esso è il motivo riconosciuto e ricordato nelle fonti più significanti, cioè negli scritti di Cesare stesso, e con maggior evidenza nella corrispondenza di Cicerone, il quale riconosceva della guerra civile la maggior colpa essere stata in Pompeo (6). Nelle lettere ad Attico datate sul finire del 704 e il principio del 705 (50-49 a. C.), fra i rimproveri che più frequenti e più acerbi Cicerone move a Pompeo, è d'aver assentito al plebiscito (7), e riconosce che con quel plebiscito doveva essere a Cesare concessa la legale assenza nel tempo della candidatura (8).

(1) VELL. II, 49: *contentus cum una legione titulum retinere provinciae*. Cfr. SVET. Caes. 29. APP. II, 32. PLUTARC. v. Caes. 31. v. Pomp. 59.

(2) CIC. *ad fam.*, VIII, 13, 2: *Transierant illuc ut ratio esset ejus habenda*, etc.

(3) CIC. *ad fam.*, VIII, 11, 3: (*Pompeius*) *valde autem non vult et plane timet Caesarem consulem designari priusquam exercitum et provinciam tradiderit*, cfr. 14, 2. Nella elezione di Cesare vedeva Pompeo lo sconvolgimento della repubblica, *σύγκυτον τῆς πολιτείας*, *ad Att.*, VII, 8, 4. Cesare poi da sua parte vedeva la sua rovina nel cedere alle ingiunzioni degli avversari; così Celio a Cicerone nel settembre dell'a. 704: *Caesari persuasum est se saluum esse non posse, si ab exercitu recesserit* (*ad fam.*, VIII, 14, 2).

(4) CAES. b. c., I, 32 e 85.

(5) CAES. b. c., I, 2: *ut ante certam diem Caesar exercitum dimittat*, cfr. PLUT. Caes. 30. DIO. XLI, 3.

(6) CIC. *ad Att.*, IX, 5, 2: *haec igitur mala ... considerans vel potius iudicans ejus (Pompeii) opera accidisse et culpa inimicior eram huic quam ipsi Caesar*, etc.

(7) CIC. *ad Att.*, VII, 3, 4. VIII, 3, 3.

(8) CIC. *ad Att.*, VII, 7, 6.

E scrivendo a Cesare nel marzo dell'a. 705 (49 a. C.), riconosce che gli era stata fatta offesa quando gli si volle negare il privilegio che il popolo avevagli concesso, cioè la facoltà di essere candidato assente (1). Cicerone aveva favorito la votazione del plebiscito dell'a. 702 (52 a. C.); e ripensando più tardi agli avvenimenti diceva a Cecina: che più della concessione della dispensa mediante il plebiscito, egli aveva sostenuto la necessità della sua osservanza; e soggiungeva essere nata di lì la causa della guerra (2).

Di ciò a me sembra di trovare un'evidente conferma in un'osservazione di Velleio Patercolo, e l'osservazione acquista d'importanza dall'esser detta da quello degli storici dell'età imperiale che più prossimo trovavasi agli avvenimenti. Velleio parlando della fortuna e dei principii della grandezza di Pompeo dopo la guerra sertoriana, considera, con una prolepsi storica, come causa somma della gara e della guerra con Cesare la gelosa ambizione di Pompeo, che non volle riconoscere il diritto di Cesare alla seconda candidatura consolare (3). Cesare adunque affermava le ragioni sue contro i decreti fatti dal senato e ledenti il plebiscito: era veramente una controversia di diritto. L'aristocrazia, ch'era stata oppressa nel primo consolato di Giulio Cesare e temeva la propria ruina se un secondo gli fosse concesso, all'affermazione del diritto di lui oppose un'assoluta negativa intimandogli: *Veniret et peteret more maiorum* (4). A rigor di parola il senato era nel suo diritto: non saranno mancati sottili interpreti e casisti abili nelle distinzioni per dimostrare sotto le sembianze di serena imparzialità non essere valido il plebiscito di fronte alla legge di Pompeo, non essere valida la personale eccezione da personale arbitrio introdotta in quella legge. La lettera della legge era per l'aristocrazia, ma lo spirito d'equità stava con Cesare, e questa fu non ultima delle sue forze. Con sentimento

(1) Cic. *ad Att.*, IX, 11, A; a designare il privilegio usa Cicerone appunto la frase *beneficium populi* usata da Cesare stesso (b. c., I, 32), e poi da Svetonio (*Caes.*, c. 29). È sulla validità e sul valore di questo *beneficium* che cadde la finale controversia, secondo quello che Cicerone stesso scriveva ad Attico nel 18 di dicembre del 704 (*ad Att.*, VII, 7, 6): *aut depugnandum est aut habenda e lege ratio*. Cfr. *ad Att.*, VII, 9, 4.

(2) Cic. *ad fam.*, VI, 6, 5: *rationem haberi absentis non tam pugnavi ut liceret quam ut, quoniam ipse consul pugnante populus iusserat, haberetur. Causa orta belli est*.

(3) VELL. II, 30: *Quem virum (Pompeium) quis non miretur, per tot extraordinaria imperia in summum fastigium evectum, iniquo tulisse animo, C. Caesaris in altero consulatu petendo senatum populumque romanum rationem habere*.

(4) FLORUS, h., IV, 2, 16, e concorda colla maggiore autorità di Velleio, II, 49: *privatus in urbem veniret et se in petitione consulatus suffragiis populi romani committeret*.

di verità Cesare cavalcando per il campo di Farsalo fra i cadaveri dei nemici diceva ad Asinio Pollione: « L'hanno voluto! » (1).

La controversia di diritto a lungo dibattutasi nel senato (2) non sarebbe forse trascesa in aperta guerra, se un nuovo fatto non avesse dato a Cesare buon argomento di presentarsi come difensore del diritto pubblico offeso per la violenza usata contro i tribuni M. Antonio e Q. Cassio Longino, che opponevansi col diritto di *veto* alle deliberazioni senatorie fatte nelle memorande tornate dei primi giorni di gennaio del 705 (49 a. C.). A superare l'intercessione dei due tribuni, che pertinaci ed invitti contro minacce e lusinghe impedivano le deliberazioni, il senato coll'estremo decreto (3) diede ai consoli ed agli altri magistrati poteri assoluti; M. Antonio e Q. Cassio protestando ed imprecando uscirono dal senato, da Roma fuggirono a Ravenna al campo di Cesare. Fu allora che Cesare levandosi come difensore del violato ed oppresso diritto (4), passò il confine colla XIII legione. L'ardita deliberazione di Cesare non riesciva impreveduta (5), ma la parte animosa del senato, improvvidamente fiduciosa, parve volerla affrettare piuttostochè evitare. Il grave atto del senato contro l'intercessione tribunicia parve allora essere stato il movente ultimo alla guerra civile; e tale fu giudicato da uno degli scrittori più vicini ai fatti. Dionigi d'Alicarnasso parlando delle prerogative dei tribuni (6), trova occasione di ricordare che fra le molte ragioni della guerra fu principale e decisivo pretesto l'offesa fatta ai due tribuni, i quali non avendo schermo contro le minacciate violenze ripararono presso Cesare; e Cesare prese quest'occasione di farsi piamente e giustamente (7) difensore degli antichi diritti.

In conclusione adunque il conflitto di Cesare col senato erasi iniziato colla proposta d'anticipato richiamo fatta dal console M. Marcello; nel corso della discussione dall'a. 703 a tutto il 704 (51 e

(1) SVET. *Caes.*, 30.

(2) La discussione sulla validità del plebiscito era cominciata fin dal consolato di M. Cl. Marcello, nel 703 (51 a. C.) per cui proposta volevasi a Cesare, secondo Svetonio (*Caes.*, 28) *provincias et privilegium eripere*. Se si potesse credere che Appiano segue un esatto ordine cronologico, risulterebbe che la proposta di M. Marcello nascesse per conseguenza di lettere di Cesare, il quale già da allora sembra volesse togliere ogni dubbio sul valore del plebiscito ed assicurarne l'osservanza. APP. II, 25.

(3) *Senatus consultum ultimum — darent operam magistratus ne quid respublica detrimenti caperet*. CAES. b. c., I, 7.

(4) CAES. b. c., I, 7. CIC. *Phil.* II, 22. APP. II, 33. PLUT. *Caes.* 31.

(5) CIC. *ad Att.*, VII, 9, 2.

(6) DIONIS. HAL. *Arch.*, VIII, 87.

(7) DIONIS. I. c. *δσίως καὶ σὺν δίκῃ*.

50 a. C.) era spirato il termine legale del governo di Cesare. Sul finire del 704 la questione restava posata nel valore del plebiscito tribunicio; era una controversia in cui trovavansi a contrasto la lettera della legge collo spirito d'equità. L'oppressione del diritto tribunicio fu l'incidente finale che diede pretesto alla rottura colle armi. Nella controversia di diritto, contro le ragioni di Cesare il senato non aveva da rispondere se non cavilli ed imperiose denegazioni; e dopo la finale provocazione, all'audace proconsole altro non si poteva opporre se non la sentenza ripetuta più tardi da Cicerone (1): *Nulla causa justa cuiquam esse potest contra patriam arma capiendi*. Sentenza giusta e santa, se l'augusto nome di patria non avesse allora servito di velo all'ambizione di Pompeo, alle passioni ed agli interessi d'una fazione.

IGINIO GENTILE.

(1) Cic. *Phil.* II, 22.

La pace di Lodi

(9 APRILE 1454).

In quel periodo della storia italiana, che dalla morte di Gian Galeazzo Visconti va fino alla calata di Carlo VIII, per importanza politica e per le conseguenti innovazioni introdotte nell'ordinamento interno della penisola, la pace di Lodi è ancora uno dei fatti più strepitosi. E tuttavia, leggendo quel che ne scrissero i contemporanei, aridi e particolareggiati espositori delle avventure guerresche che la precedettero, non si arriva a comprenderne e la importanza e la ragione; come scorrendo gli storici, che ai nostri giorni hanno parlato di quella pace, è difficile avere, oltre alle notizie principali e a qualche accenno sulle conseguenze di quel trattato, una sincera ed accurata storia delle ragioni, che indussero i principi italiani ad un accordo, e delle forme, delle intenzioni e delle clausole con cui ciascuno di essi aderì alla pace.

Il nostro intento è di supplire a tutte queste mancanze, e, per raggiungere uno scopo tanto importante, ricorreremo ai documenti ed agli autori, che, essendo vissuti o di que' tempi o poco dopo, offrono ad ogni storico delle sicure garanzie di veridicità.

*

Spentisi i comuni medioevali, per esser mancate all'Italia quelle particolari condizioni civili, economiche e religiose, ond'era sorta e mantenuta in vita quella forma politica, incominciarono a sorgere, siccome loro superfetazione, le signorie. E anch'esse, se ne osserviamo attentamente le origini, hanno un carattere nazionale, e non si possono dire, come alcuni vorrebbero, una violenza recata all'ordine delle tradizioni politiche italiane. Imperocchè la vita di un popolo, risultando naturalmente dall'azione simultanea di svariatissimi fattori, e pur seguendo essa stessa una propria legge, non avrebbe potuto (e ragionevolmente non potrà mai) assoggettarsi per tanto tempo, quanto è occorso in Italia a proposito delle signorie, ad una

forma di governo illogica e contraria ai suoi bisogni ed al suo stesso sviluppo. — Infatti le signorie sorgono adagio ^{adagio}, in sostituzione delle antiche forme, accumulando in sè tutti gli antichi ufficii, come eredi legittime e necessarie del comune. E non sarebbero state possibili o non avrebbero mai prosperato, se il popolo italiano, ancor fedele alle antiche forme di governo, avesse preferito le Repubbliche alle Signorie. Invece, come i comuni avevano portato a forza di evoluzione alle signorie, queste, seguendo il cammino, che si erano tracciato, continuando a svolgere le loro forze, si arrotondaron e si avviarono a diventare il principio di quella monarchia assoluta e universale, che doveva poi turbare, e inutilmente, i sonni a Carlo V imperatore. Durante questo periodo di formazione, le signorie più forti inghiottirono le più deboli, che nella lotta per la esistenza non sapevano opporre un esercito agguerrito e un condottiero esperto. Ma ciò ch'era stato una volta il più potente strumento della grandezza e della gloria delle signorie, finì prestissimo col rovinarle e col soppiarne i principi. Soldati e condottieri, divenuti indispensabili alla creazione di un dominio ampio e temuto, usati alla difesa contro i nemici esterni e alla custodia contro i cospiratori interni, si imposero a poco a poco ai signorotti, e suscitando ad ogni tratto delle questioni ed incitando chi li pagava a romper guerra, essi spogliarono i principi e di città, e di danari, e di prestigio. E il secondo periodo delle nostre signorie offre allo storico questo importante e universale spettacolo, del succedere dei condottieri nei domini dei principi c'hanno servito, e del finire, quasi per anemia, dei condottieri stessi. I militari, una volta arrivati a qualche trono, avevano interesse a spegnere chi avrebbe potuto, ad uno stesso modo, toglierne loro il possesso.

In Lombardia, dove i Visconti avevano percorsa tutta la linea ascendente delle signorie, e dove Cane, alla morte di Gian Galeazzo, avea percorso il movimento dei condottieri alla conquista di un trono, era impossibile che quel Francesco Sforza, il quale all'ambizione, all'astuzia ed al valore in armi univa anche un tal quale diritto alla successione nel ducato, non si provasse a conquistarlo, allorquando il duca Filippo Maria venne a morire nel castello di Milano. Era impossibile, poi, che quello stato, cui agognavano ad uno stesso tempo e i Veneziani e il Duca di Savoia e il Re di Napoli e il Duca d'Orléans, fiacco all'interno, aggredito e dilaniato all'esterno, potesse avere in quei momenti di confusione e di incertezza tanta forza e tanta vigoria da sostenere la guerra oc-

culta di Francesco Sforza, ossia di quello fra i pretendenti, che, per le sue ragioni, sembrava ultimo a tutti, e che non dava, altro che ai Veneziani, qualche occasione a sospetti ed a paure. — E infatti erano scorsi appena tre anni dalla morte di Filippo, e il nostro Sforza era già duca di Milano. E questo avvenimento impreveduto, ch'era contrario alle speranze della Repubblica, del Re di Napoli e del Duca di Savoia, mise sossopra i principi italiani. Imperocchè, non solo essi vedevano prossima una guerra fra gli altri pretendenti e il Duca di Milano, ma temevano anche che un condottiero come lo Sforza, lungi dall'accontentarsi di quel primo acquisto, ideasse poggiare sopra di quello una serie di altre ancor più estese conquiste, rovinando in un attimo quell'equilibrio politico, su cui fondavano la sicurezza dei loro troni. E lo Sforza, che era un accorto e previdente uomo politico, che aveva una grandissima prontezza e perspicacia di mente, non appena arrivò alla meta, che si era prefissa, comprese subito che a mantenersi in quello stato gli bisognava i primi anni vivere in guerra e dimostrare ai principi italiani ch'egli si era fortificato sopra quel trono e ch'era sua intenzione di mantenervisi fra il rispetto di tutti.

Suoi alleati naturali erano i Fiorentini; imperocchè fra quanti avevano interesse alla conservazione dell'equilibrio, essi, popolo alieno dalle imprese guerresche, amico della pace e tutto dedito al commercio, dovevano vedere di mal occhio il continuo agognare della Repubblica di S. Marco e del Regno di Napoli ad altri acquisti nella penisola. Se queste due potenze avessero occupato il Milanese, la Repubblica Fiorentina, stretta dal Re di Napoli per ambedue le parti e impedita nei suoi commercii dai Veneziani, avrebbe dovuto o cedere il suo campo o morir lentamente. E non appena Francesco Sforza ebbe il ducato di Milano, i Fiorentini mandarono a congratularsi con lui e a riconoscerlo in quello stato una solenne ambasceria d'uomini illustri. E il Duca ringraziò la Repubblica di quanto aveva fatto a suo favore, dichiarandosi pronto a dargliene sempre, e in qualunque occasione, il contraccambio (1).

Contro allo Sforza v'erano quattro avversarii, i primi due lon-

(1) MACHIAVELLI, libro VI, capo 25: « Venuta la nuova di questo acquisto (cioè della presa di Milano) a Firenze, s'ordinò agli oratori ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassero col duca della vittoria. Furono questi oratori dal duca ricevuti onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Veneziani non poteva avere in Italia i più fedeli ne più gagliardi amici de' fiorentini; i quali, avendo deposto il timore della casa de' Visconti,

tani, e però meno temibili, gli altri vicini e accanitissimi contro di lui. Quelli erano il Re di Francia e Federico III, ancor Re dei romani, e questi la Repubblica di Venezia e Alfonso il Magnanimo. Allorchè la Repubblica era alleata collo Sforza ai danni di Milano, il Re di Napoli, che pretendeva il Ducato in forza di un testamento di Filippo Maria Visconti, assalì i Veneziani con una flotta; ma allorchè essi abbandonarono lo Sforza, Alfonso si trovò naturalmente in alleanza colla Repubblica Veneta. Quest'alleanza fu sancita e confermata solennemente il 21 giugno ed il 2 luglio del 1450. Aggiungeremo, a schiarimento di alcune trattative posteriori, che il Re di Napoli in quello stesso anno (nel mese di giugno) avea concluso un trattato di pace con il signor di Piombino e la Repubblica di Firenze. Invano il nostro Duca avea cercato di venire ad un accordo coi Veneziani in base alla restituzione di Brivio e alla demolizione di un ponte a Rivolta d'Adda. Invano il papa si affannava per evitare un conflitto. I Veneziani, riputando che lo Sforza dovess'essere affievolito, respinsero in quell'epoca ogni proposta di pace e preferirono avventurarsi in un'aspra e lunga campagna. Intanto proseguivano le trattative diplomatiche delle due leghe e il 16 aprile 1450 Lodovico di Savoia e Giovanni marchese del Monferrato univano le loro forze a quelle veneto-aragonesi. A comandare le truppe che la Repubblica di S. Marco avrebbe spedite contro lo Sforza, erasi nominato il famosissimo e prode capitano Sigismondo Malatesta; ma, avendo egli rapita, e uccisa in seguito, una signora alemanna, o avendo mostrata una soverchia titubanza e una dannosa lentezza nel muover contro allo Sforza, la Signoria ebbe a destituirlo, e così il 1450 passò senza che alcuna delle due parti avesse rotta la guerra. Nel 1451 i Fiorentini furono banditi dallo Stato Veneziano e dal Reame di Napoli; e in seguito a questo atto, tanto nocivo al suo commercio, la Repubblica di Firenze si unì in alleanza col Duca di Milano con un trattato del 30 luglio, bandito il 15 di agosto. Le due potenze si promisero un reciproco aiuto per un periodo di 10 anni, colla clausola, però, che quel trattato non derogasse alla pace fatta dai Fiorentini, un anno innanzi, con il Re di Aragona, se non

si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Vineziani, perchè i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino avea sempre tenuto con la casa di Francia; e i Vineziani conoscevano che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè e' sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli ».

nel caso che Alfonso il Magnanimo, alleato dei Veneziani, avesse assalita una delle due parti.

Riguardo alla cacciata dei Fiorentini, dalla quale i Veneziani si ripromettevano *mirabilia* (1), ecco il pensiero di Francesco Sforza:

« Del Comiato che hanno dato Venetiani et lo Re ad Fiorentini de le terre loro remanemo advisati, benchè prima lo havessimo inteso de qua, perchè ad Brexia, Vincenza et Verona hanno facto fare simile cride et multo desoneste, in modo che facilmente se può comprendere la loro mala dispositione et volunta et lambitione che hanno de dominare Italia. Nui havimo scripto ad Signori Fiorentini multo amplamente sopra questo facto et dictogli lo parere nostro et li remedij, che tale materia rechiede Et siamo certissimi chel nostro scrivere satisfara assai ad tucti et maxime condolendose nui de questo acto così disonesto como se condolemo, Et che da possa lo Re et Vinetiani hanno usato tale modo verso loro in cazarli como Iudei, gli offeremo questo nostro stato, lo quale benche non sia de tanto terreno, como è quello de Venetiani, pure che loro signori fiorentini ne possono così desponere como nui stessi, Et che sempre trovaranno cum effecto multo più che non dicimo cum parole » (Lettera di Francesco Sforza a Nicodemo da Pontremuli, ambasciatore presso il Pontefice. 18 giugno 1451).

Genova si unì alla Repubblica di Firenze, e Siena, abbandonata dalla lega veneto-aragonese, fu costretta a dichiararsi per la assoluta neutralità. V'erano adunque da una parte il Piemonte, i Veneziani, il Re di Napoli e il marchese di Monferrato; dall'altra i Fiorentini, il Duca di Milano, Mantova e i Genovesi. E il 1451 si consumò in queste trattative (2).

La venuta di Federico III in Italia, allo scopo di incoronarsi imperatore era naturalmente un pericolo per Francesco Sforza; egli però e col mostrarsi risoluto a mantenere il ducato anche malgrado i diritti dell'impero e col tentare in ogni modo di venire ad un accordo con Federico III, ottenne ch'egli partisse d'Italia senza aver punto danneggiato i suoi interessi (3). Citeremo a proposito di questo

(1) E anche il Re di Napoli era stato ingannato a questo proposito. Da una lettera di Nicodemo da Pontremoli data da Roma il 29 luglio 1451 ricaviamo: « Questa corte luta concorditer è piena che fra Venetiani et Re de aragona è odio et mala volunta assayssimo, maxime perchè fiorentini non sono cacciati et perseguitati come voriano loro; Il Re dice che gli hanno date ad Intendere le bubule, cioè che cum omne piccola demonstratione chel facesse de ciò, Cosimo et li amici soi seriano perseguitati et morti » (*Potenze estere*. Roma, 1451).

(2) Vedi, a proposito di altre trattative occorse in questo stesso anno, i primi documenti editi in seguito.

(3) Intorno a questo fatto importantissimo nella storia di quell'epoca mi riservo di pubblicare una lettera dello Sforza, ancora inedita, che ho scoperta nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

fatto una curiosissima lettera di Nicodemo Tranchedino da Pontremuli, ambasciatore presso il Pontefice, diretta a Francesco Sforza. Ritornando egli da una sua ambasceria a Sante Bentivogli in Bologna e a Cosimo de' Medici in Firenze, fece una visita al Pontefice e l'assicurò che il Duca di Milano era devotissimo alla Santa Sede:

« Perchè (egli scrive a Francesco Sforza) intendete *el Stato de la Chiesa essere solamente de Yesu Christo et non de Soa Santita se non in quanto e suo vicario in terra, ne po essere de verunaltro se non cum grandissimo biasimo* ».

E dopo queste assicurazioni:

« Intraì allora como da me in su la venuta del imperatore cum mostrargli el scandalo ne po facilmente seguire ad tuta italia, maxime ad Soa Santita, quando esso imperatore vengha poco amico de V. I. S., de fiorentini et zenoesi, apersuasione del Re e Venetiani et credendossi Soa Santita starsi da canto, et patirlo, Recordando ad Soa Santita chel Re de Franza pretende al imperio et non dorme etc. *in modo che non ce havendo Soa Santita bon riguardo et consideratione, italia inanti tracto se impira de forestieri et desfarassi et in piccolo tempo Soa Santita se perdera la obedientia de oltramonti et de la più parte et migliore de italia*, recordandogli ancora che oltramontani omnibus conatibus cercano el concilio contra Soa Santita et tirare el papato in le parte loro, Et che dove soa Santita se ritrova un quiete e bello stato de bon tacere, se non era ben savio al presente, seria de quelli dal ben gli sta et senza poterne consequir fructo ne honore veruno, Et che più fiate soa Santita me havia dicto essere mal contenta de la venuta del imperatore, perche oltra la spesa del honorarlo, qual seria de 40 mila fiorini o più, sempre havia lecto et inteso che li imperatori nel venire loro utplurimum generavano scandalo al papato et perho aprisse li ochij maxime perche molti se vantano et hano ferma opinione che soa Santita debia operare chel imperatore facia suo Vicario generale in Italia el re de ragona, Et che dove vole essere tenuto comune amico de ognuno gli ne acadera fare prova al presente, perche se gli havera li ochii ale mane et sera notato et scoperto in omne minima scapuzatura chel facesse etc. Respose torcendossi tuto et disse Chio sapia ben che mai non gli era piazuta questa venuta del imperatore per dicti respecti, Ma che molto meno gli piaceria quando venisse per far scandalo a petitione del Re et Venetiani. Et qui alego assay rasone per le quale provava la exaltatione del Re et Venetiani essere la totale sua consumptione et vituperio, reiterando l'ambizione de luno et de l'altri et la poca reverentia gli portano pur cossì. Reiterando che quando a lui stesse laugmentare potentie de italia, voria più tosto et faria più per soa Santita augmentare V. I. S. un brazo che l'altri che sono a gioco un dito, allegando la immortalità de Venetiani et la insaciabilita loro, dicendo che senza comperatione voria più tosto che V. I. S. gli tolesse bona parte del

stato suo che Venetiani una minima parte. Et che me dessi bona voglia che se portaria in modo non poria essere biasmato, ne seria men savio et costante che per lo passato al stare neutrale, mostrando non havere passione alcuna. Poy disse volia gli potessi mozare lorechia drita se may consentiva pro viribuschel imperatore facesse novita in italia, ne che se travagliasse in altro che in pigliare la coronatione sua, ne se venia cum più de mille cavalli. Et che como alias me disse luj ha maneggiato assay lo imperatore et sa che e pacifico et quieto in modo che a verun partito se lasserà balzare ad alcuna novita in italia, Et che cossi ne lha confortato et conforta tuta via mostrandogli che al presente in italia non sono Scalla, Carara, Fonduli et altri assai signorotti, maxime in lombardia, quali erano cupidi de novita, Et che Lombardia e in mane de signori et potentie grosse, *quali non pate- riano tedeschi in italia, se non per un pezzo per saciare qualche loro apetito et in fine pur se acordariano a desfargli . . . etc.* ».

E da un poscritto, aggiunto a questa stessa lettera, che è del 22 novembre 1451, ricaviamo altre notizie :

« Ho conferito cum Loro (Monsignore de Fermo et Monsignore de Bologna fratello del papa) pur como da me et da la longa de questa venuta del Imperatore; non ne fano grande extima Ma honestamente el divulgano per vile et da poco et non credono se habia ad impazare se non de la incoronatione soa: ho loro mostrato et provato non faria per luy fare altramente ne per italia tuta, che se impiria de forestieri, ne molto meno se faria per nostro Signore ne per la corte sua et che in fine ne havete a reussire meglio cha verunaltro perchè sete ancora cum harme in dosso, benissimo accompagnato, apto a maritarvi et bene, uso a li urti de la fortuna et con un cervello fermo a bastanza per voi et per altri Et che ve sete acompagnato o colligato cum notabilissimi inzegni et sete pregato de amettere et receptare de laltri ad questo bottino et vogharette a la secunda del tempo. Idem Nicodemus. 23 novembris ».

Intanto i Fiorentini per mezzo del loro oratore, avevano indotto il Re di Francia a entrare in lega collo Sforza e con essi fino al giugno dell'anno 1453, obbligandosi a non far pace senza il consenso di Carlo VII. Ed è nel 1452 che si incominciano a muovere le truppe e che la guerra si inasprisce.

Contro allo Sforza stavano dalla parte occidentale il Duca di Savoia e dalla parte meridionale il Marchese di Monferrato, con 4000 cavalli e 2000 fanti; dal lato orientale i Veneziani con 6000 fanti e 16000 cavalli sotto il comando di Gentile da Lionessa, aiutato da Jacopo Piccinino (1). Un primo vantaggio dello Sforza, accampatosi

(1) Il MURATORI, *Annali*, pag. 248, parla di 15.000 cavalli. — Il MACHIAVELLI, libro VI, capo XVII, conferma le cifre da noi date.

a Marcaria e congiuntovisi col Marchese di Mantova, fu il mutamento eseguito da Bartolomeo Colleoni, che abbandonò i Veneti e passò all'esercito ducale, allorchè quelli diedero il comando delle truppe a Gentile da Lionessa nel 1451 (1).

Gli giovò anche il contegno di Carlo VII, il quale, minacciando di invadere la Savoia, impedì al Duca di muoversi in aiuto dei Veneziani. E intanto Corrado Sforza, eletto a comandante delle truppe opposte ai Piemontesi, vinceva Guglielmo di Monferrato sotto a Cassine. E allora la campagna si ridusse tutta intorno all'Oglio.

Lo Sforza, passato il fiume a Pontevico, sentì che il Piccinino, reduce da un'escursione fatta sul milanese, avea costretto il presidio di Soncino ad arrendersi. Allora si fece sotto a Brescia; e quando Gentile e il Piccinino, ritornati al di là dell'Oglio, si accamparono fra le paludi contro allo Sforza, questi, non potendo assalire i nemici in quelle posizioni, tornò a Orzinovi. E i Veneziani allora ripigliarono le scorrerie sul milanese e per avere un passaggio sopra all'Adda essi gettarono un ponte a Ceredo. Alessandro Sforza, che era stato spedito a conquistarlo, venne sconfitto e perdè in quella battaglia circa a un migliaio di cavalli. I nemici ne ripigliarono animo; ma lo Sforza, dopo essere rimasto inoperoso negli accampamenti a Quinzano e a Calvisano, sfidò l'esercito avversario. La sfida fu accettata, ma un temporale impedì il combattimento. La campagna del 1452 finì colla conquista, a mezzo di trattato e di un ben finto assalto, del forte e ponte di Ceredo.

Il Colleoni, in seguito a questo fatto, passò a soccorrere Corrado Sforza, impegnato alla conquista dei castelli tortonesi. — Frattanto, la guerra mossa dal Re di Napoli alla Repubblica Fiorentina avea sortito anch'essa un esito infelice, poichè il principe di Calabria, aiutato e consigliato da Federico conte di Urbino, consumò il tempo ad assediare e conquistare alcuni piccoli castelli (2). Nel 1453 troviamo i Fiorentini rinforzati da 6000 cavalli, che avevano assoldati dallo Sforza e da altri condottieri, e troviamo il Duca di Milano assai ricco di fiorini mercè i 2000 cavalli inviati alla Repubblica di Firenze sotto il comando di suo fratello Alessandro Sforza. Intanto eran passati all'esercito ducale i due illustri condottieri Evangelista Savello e Tiberto Brandolini.

(1) Vedi i frammenti relativi a questo fatto editi in appendice.

(2) Vedi a proposito i documenti editi in appendice.

Carlo VII manda alla fin fine un sussidio di 2000 cavalli sotto il comando di Renato di Angiò, e i Fiorentini pagano questo sussidio in ragione di settantamila fiorini all'anno e con promesse di cooperare assieme allo Sforza alla conquista del Reame, ambito ed antichissimo dominio dei Signori di Angiò. Durante la campagna del 1453 i Fiorentini rientrano in possesso delle terre perdute e costringono il Duca di Calabria all'inerzia. In Lombardia le sorti volgono prospere ai Veneziani, che acquistano anch'essi alcune terre perdute; e allora il Duca, rompendo ogni indugio, muove in soccorso dei suoi e dopo aver liberato Seniga da un assedio, si congiunge sotto alle mura di Ghedi a Tiberto Brandolini e a Luigi Gonzaga, ch'aveva vinto in battaglia il suo fratello Carlo, al servizio dei Veneziani.

A Ghedi il Piccinino è sconfitto e 4000 cavalli, che si erano scontrati a Castiglione con i soldati di Sagramoro Visconti, sono anch'essi respinti. Renato di Angiò, sceso in Italia con 2000 cavalli, obbliga il marchese di Monferrato e il suo fratello Guglielmo ad una tregua con Francesco Sforza. Questi richiama a sè il Colleoni, che avea spedito contro il marchese, e attende con un esercito di 15000 cavalli alla sua guerra coi Veneziani. In questa ottiene di liberare il contado dagli avversarii, lasciando ad essi il possedimento delle città di Bergamo, di Crema e di Brescia; allora volgesi ad Asola, secondo il desiderio del Marchese di Mantova; ma la stagione, oltremodo avversa alle imprese guerresche, gli impedisce di procedere in quell'acquisto. Vi si rimette dopo il Natale, e lo trarrebbe a compimento, se il marchese di Mantova, grato allo Sforza della sua buona intenzione, non lo pregasse di desistere. Nell'inverno del 1454 i Veneziani si erano ritirati oltre Adige e il Piccinino era accampato sulle rive del lago di Garda.

La caduta di Costantinopoli spinge il Pontefice ad iniziare la pace, e manda a questo scopo il Cardinale di Sant'Angelo ai Veneziani e allo Sforza. Ma non ottiene che tregua e questa è rotta dal Piccinino. Scomunicati i fedifraghi, il Cardinale abbandona la Lombardia, e il pontefice bandisce un solennissimo Congresso a Roma; ma neanche in questo egli ottiene che si pacifichino i principi italiani.

Invano il Duca si era appellato alla giustizia ed all'autorità della Santa Sede; questa si mostrò allora incapace di esercitare una qualunque influenza sopra i governi della penisola, e se si venne ad un trattato di pace fu per opera ed iniziativa dei Veneziani, i quali, stanchi, come vedremo, di quella guerra e impensieriti dalla con-

quista di Costantinopoli, adoperarono alle loro trattative un monaco agostiniano, Fra Simonetto da Camerino. Il Duca di Milano, che era vittorioso e che era li li per avere anche Crema, non volle accedere alle domande dei Veneziani; ma allorchè i Fiorentini lo consigliarono a far pace e il Re Renato l'ebbe a lasciare solo in sul campo e il Colleoni lo ebbe a minacciare di una diserzione, richiamò a sè Fra Simonetto e il rimandò a Venezia a riattaccare la trattative. Il frate fè ritorno assieme a Paolo Barbò, vestito anch'esso da monaco, e il giorno 9 aprile dell'anno 1454 si concluse in Lodi un solennissimo e definitivo trattato di pace, che venne detto, siccome ognuno sa, *Pace di Lodi*.

*

Ora che abbiamo esposta, rapidamente e per sommi capi, tutta la storia dei fatti occorsi prima di un tanto avvenimento, cominceremo a dire delle trattative d'onde esso è sorto, appoggiandoci, come abbiamo promesso, ai documenti inediti che abbiain potuto raccogliere nel R. Archivio di Stato di Milano. È inteso che noi ci occuperemo espressamente della pace di Lodi, accennando appena appena al Congresso di Roma. Intorno a questo ed alle trattative che lo precedettero noi ci siam'già occupati in un'altra memoria (1). Ad ogni modo, mentre noi rimandiamo a quello scritto per tutto quello che concerne le domande e le istruzioni di Francesco Sforza ai suoi rappresentanti, vi aggiungiamo, come importanti e ancor inediti, alcuni documenti, i quali alla lor volta daranno luce alle successive narrazioni, ed accennano ad alcuni fatti, come sarebbe il matrimonio di Ippolita Sforza con il figliuolo del Re Renato, o poco noti o tutt'affatto sconosciuti.

Il primo documento è una minuta di una lettera che il Duca ha spedito il 19 gennaio 1454 ai suoi ambasciatori presso il pontefice. L'intestazione ne è cancellata:

« Ex castris contra Asulam xvij januarii 1454.

Oratoribus Rome pro facto pacis.

Dilectissimi nostri, Ad tucte le vostre littere quale havemo havute fino in questhora fino al ultima vostra de di xxij del passato havimo ad complimento risposto quanto accade. Da poy havimo ricevute altre vostre littere de di xxv, xxvi et xxx^a del passato et lultima de v del presente Et inteso quanto scriveti, Respondemo Et primo circhal facto del pronunciare la pace dicemo che vogliati adaptarvi de volere

(1) Vedi *Archivio Storico Lombardo*, Serie prima, fasc. XXXV(I; 31 marzo 1882, pag. 129.

fare, ottenere et exequire quanto per le nostre littere ve habbiamo scripto per risposta delle vostre. Et non se potendo ottenere Bergamo non vogliati condescendere a lassarlo se non ad quanto ve scrivera lo Magnifico Cosimo per exequire la Intentione nostra como per le nostre ultime ve havimo scripto et advisato (Ommissis). Delli advisi ne faceti della voce hanno levata Venetiani del Re de Navarra et delli grandi provvedimenti attendono a fare etc. dicemo che tucto havimo Inteso. non dicemo altro se non che sonno loro arte vecchie et usitate et nuy ancora non perderimo tempo a fare li provvedimenti nostri necessari.

Alla parte de quanto ve disse ad vuy missere Sceva Lo prothonotario del Re Renato del contrahere affinitade et parentela cum volere dare Ipolita al figliolo del Re Renato etc. Restamo advisati. non dicemo altro. gli farimo suso pensiero.

Ceterum quando vedesti che la conclusione della pace fosse per havere loco, vogliati fare quanto per nostre ultime littere ve havemo scripto et dato adviso. Et quando che vedesti che la Conclusione non fosse per havere luoco, non vogliati dire cosa alcuna de quanto ve habbiamo scripto, perchè non sequendo conclusione, non voressimo chel duca de Savoya sapesse che havessimo facta questa domanda et che havessimo questo animo (Ommissis). Ex aqua nigra xviii januarii 1454 ».

Dalla risposta degli ambasciatori, che è in data del 21 gennaio, togliamo il passo seguente:

« Illustrissime et excellentissime Domine Domine noster singularissime (Ommissis). El Cardinale del fiesco nha dicto como ha ricevute litere da zenova che a zenova è stato scripto per alcuni firentini como qua la pace per lo papa è conclusa et deliberata e che excommunicara chi non la vorrà osservare. Asay potriti intendere quel volle dire. Nuy non ne credemo nulla ni anche lo crede lo dicto cardinale (Ommissis). Date Rome 21 januarii 1454.

Excellentissime et Illustrissime Dominationis Vestre

Fideles servitores Sceva de Corte et Iacobus de Triultio, oratores.

Non minore importanza ha la loro lettera del 28 gennaio di quello stesso anno, spiegandovisi alcune ragioni per cui la conclusione della pace andava, a loro avviso, sempre più rendendosi difficile:

« Illustrissime et excellentissime domine domine noster singularissime. dopo vi havimo risposto de quanto havevamo facto cum la Santita de N. S. dopo recevestimo le littere portate per Zohanne pecenino cavallario de la V. S. lo qual retenemo qua solum ad fine de poternelo poy remandare cum qualche evidentia de conclusione. Non sè facto altro. Imperho che N. S. papa el quale havea ordinato non tanto secretamente che in primis non lhabiamo saputo de fare consistorio secreto sopra queste materie adì xxvii del presente, per disgratia sè ingotato de novo in forma sonno gia tri di videlizet da poy che nuy li parlassemo de le predicta litere che

sua Santità non ha dato audientia nè a cardinali nè a nisuno. E nuy fra questo mezo siamo stati a uno ad uno cum quili cardinali di quali ce pare potere fare qualche stima a favore de V. S. et havemoli informati ed plenum de quanto bisogna *maxime che ce ne erano di quili che credevano che bergamo fosse di qua da oglio videlizet da la parte de verso bressa (!). Il perche etiam havimo facto designare una lombardia per meglio dimonstrare el tuto.* E circha li facti de lo Ill^o S. D. marchexe de mantua facimo non più non mancho como per quili de la V. S. como Zacharia (1) è bene informato.

(Ommissis). Rome xxvii^j januarii 1454.

Excellentie vestre Illustrissime

Fideles servitores Sceva de Curte, Iacobus de Trivulzio, oratores.

Malgrado la sua infermità, il pontefice adunò i cardinali il 29 di gennaio e quel che siasi fatto in quel concistorio segreto rileviamo chiaramente dalla lettera scritta il giorno dopo dagli ambasciatori milanesi a Francesco Sforza.

« Illustrissime et excellentissime domine domine noster singularissime. El papa heri matina xxviii^o del presente, come per unaltra de quel di medesimo vi havimo scripto chel dovia fare, ha facto consistorio secreto di cardinali in la camera sua essendo pur la Santità sua inferma nel lecto de la gotha. Siamo informati che non li propose altro se non che li volessero consigliare non potendo fare lui lo accordio e pace per consentimento de le parte, quale è meglio over che la sua Santità licentia tuti li ambasatori che vadano a caxa per facti loro, o vero che lo interprenda auctoritate pastorali a dechiarare la pace a suo modo, e poi segua que se voglia. Cardinali tuti ritracti in uno et consultata la cosa resposero meglio era pronuntiare e dichiarare la pace per auctoritate propria per ben de ytalìa et de tueta christianitàde. Et che dicese como se voleva se obligavano a sottoscrivere a quanto la Santità sua vorra dechiarare. E pur per quanto nuy sapiamo non li ha dicto nulla de condicioni de pace que ne como lui intenda dechiarare. E venene dicto pronuntiarà infra pochi di senza domandare a ciò nisuno ambasatore, ma lo notificara poso el facto.

havimo da viro Amicolo Lintentione del papa essere in voler dechiarare como per le nostre prime litere scripsimo a la V. S. Salvo che ne certifica che Martinengo remanera alla S. V. del certo. Nuy non possiamo intendere como quello nè questi altri S. oratori firentini possano più sapere queste cose como nuy che pur anche non dormiamo. Se non che nuy tenemo questa essere trama molto bene trita et deliberata pur fra el papa e loro. pur porressimo errare. Zacharia ha tracto moto a domino Iacomello da per se e poy a me sceva da per me che luy a quello che li da lanimo se creda che la V. S. sia quella che mena questa trama cum el magnifico

(1) Era questi Zaccaria Saggio, agente diplomatico del Marchese Gonzaga.

Cosimo per vostra excusatione, E Cosimo cum quili del regimento a firenza e lo regimento cum quisti oratori et in consequentiam cum el papa. Ne fece corrozare a dire queste parolle. poy li demonstrasemo per tante raxone e boni argumenti chel crediva male, che restò tacito et contento; ma ve ne avissamo perchè forsi se lui scrivesse quisto suspicio al S. Marchexe la S^{ia} sua se ne porria pigliare umbra. Anchoy se studiaremo de parlare cum el papa instando pur che voglia sua Santità restare contenta de fare che *oglio* sia confine.

(Omissis). Date Rome die xxx januarii 1454.

Vestre Excellentissime et Illustrissime Dominationis

fideles servitores Sceua de Curte et Iacobus de trivultio, oratores.

post scripta (*segue in cifra il nome di qualche cardinale*) il quale è partexanissimo più che non po de la V. S. nha dicto essere vera la proposta essere facta per lo papa como in questa litera se contene. la risposta di cardinali dice fo o chel facesse pronuntia et dichiaratione de la pace como li pariva et cum più volontà de le parte sia possibile overo chel pronuntiasse la pace auctoritate pastorali e chi ha se tegna ».

Intanto, o disperando delle trattative iniziate a Roma dal papa, o per provvedere in qualche modo alla loro vittoria, il Duca e i Fiorentini avevano intrapresa fino dal giorno 26 gennaio una pratica per assoldare il Piccinino. I patti erano: 120,000 ducati di provvisione, licenza di far qualunque impresa che gli sarebbe stata permessa dalla lega, e tra le altre di occupare il ducato di Urbino, riservando le ragioni e i diritti che vi potesse avere il Malatesta; perdono ed amnistia ai signori di Correggio; protezione al Piccinino e ai suoi figliuoli qualora ei dichiarasse di aderire alla lega sforzesco-aragonese, e possesso delle terre di proprietà di Nicolò Piccinino, ora tenute da altri signori. Ma per allora non se ne fece nulla. Il primo di febbraio i due ambasciatori di Francesco Sforza gli scrissero da Roma assicurandolo della loro diligenza e della loro oculatezza ed avvisandolo che dopo il concistorio del 29 gennaio il papa s'era rimesso a letto e non aveva ancora ricevuto alcuno. Gli annunciarono anche di aver fatta disegnare una carta della Lombardia e di averla mostrata ai cardinali Andegavensis, Avinionensis, di Sant'Angelo, Metensis e Colonna; i quali « mostrano molto commendare la petitione e reductione ha facta la V. S. del confine de *Ooglio*, e molto li piaceria (omissis). Et hanno compreso como el territorio pergamasco non senza evidente periculo del stato vostro veniria a remanere vicino et proximo asay al fiume *d'ada* ». E aggiunsero di aver saputo da quei medesimi cardinali che il papa non aveva ancora manifestata ad alcuno la sua opinione in propo-

sito e che ad alcuni sembrava ch'egli l'avrebbe esposta in occasione delle feste pasquali, ad altri invece fra una diecina di giorni. La conclusione a cui arriva questa importante e lunghissima lettera è la seguente:

« Per le sopra diette cose la V. Excellentia intende in que termini stanno le cose. E perho nuy giudicamo che la V. S. farà bene a fare li vostri dessigni et apparecchiamenti per tempo novo a guerra, e non alentare per questo tractato de pace. lo quale sta in li termini predicti, quantunque oratori venetianj et etiandio fiorentini vadano dicendo che omnino la pace havera loco. Se lhavera loco, al nome dedio! se la non havesse loco, aut fodesse menata in longo la S. V. non saria colta sproveduta. E sapia la V. S. che li nostri adversarii la sollicitano mirabilmente et hanno dicto a cardinali se la non se fa presto, non la toglierano più, et essendo per cardinali ciò reffercto al papa, Respose sua Santita e disse che se la togliereveno bene e voluntera questo agosto ».

E in un poscritto tornano ad affermare che essi non mancheranno di usar diligenza in tutti questi affari, sapendo benissimo, come avea scritto il Duca, di aver l'Italia nelle mani.

Il 3 febbraio, Antonio da Pistoia, incaricato di affari di Francesco Sforza alla Corte romana, fra le altre cose che gli fa sapere, mette anche questa: che il papa non ha più fatto niente in seguito al concistoro, perchè, secondo alcuni, egli ha voluto aspettare il cardinale di Fermo, il quale arrivò a Roma il primo di febbraio. Anch'egli conferma la osservazione, fatta già dagli ambasciatori ordinarii del duca, che tutti i Veneziani, i quali trovansi alla corte, desiderano che sia conclusa la pace, aggiungendo: « Et so del certo che alcunj prelati de qui hanno scripto a Venezia che la pace non può più tornare indrieto et fanno tale demonstratione che ogni homo comprehende li ne hanno grande allegrezza ». E annuncia in seguito che il papa ha licenziato i proprii fanti. — Lo stesso Antonio da Pistoia, con lettera del 4 febbraio 1454, speditasi da Roma il giorno cinque, avvertiva il duca che quella mattina s'era tenuto concistorio senza che il papa o i cardinali discorressero di pace: « Voce di populo è che la pace sarà conclusa infra octo giorni; ma queste voce falliscono spesso ». E non aveva torto. Tornava poi ad avvertire che il papa non aveva dato udienza ad alcuno da dieci giorni innanzi, perchè si era già determinato circa alla risposta da farsi agli ambasciatori che erano intervenuti al congresso; e sperava ancora che Sua Santità non avrebbe confermata la sentenza del cardinale di Santa Croce, secondo la quale i confini fra il do-

minio sforzesco ed il dominio veneziano eran tracciati da quei luoghi « et confinj che per altri tempi sono (stati) molto bene examinati et limitati ». Finiva poi coll'osservare, che se il papa avesse dato ascolto al consiglio dei suoi cardinali, ne sarebbe venuto un gran bene allo Sforza, cui era favorevole la maggior parte di essi.

Ma nemmeno Antonio da Pistoia avea fiducia nell'azione del Pontefice; il Congresso era un'impresa andata a male e quindi gli pareva opportuno che lo Sforza perdurasse nello stato di guerra, apparecchiandosi con ogni cura a ripigliare le ostilità. Questo è il pensiero, ch'egli manifesta in una lettera del 6 febbraio, e vi soggiunge ch'egli ha udito dire che il Re di Napoli ha scritto ai suoi ambasciatori perchè non cedano Castiglione della Pescara ai Fiorentini, « e questa », osserva Antonio da Pistoia « non mi pare la via da fare pace ». Tra le altre prove, che egli adduce a sostegno della sua opinione, che il Congresso non avrebbe fatto mai alcun bene nei rapporti della pace, citeremo quella che essendosi tenuto un altro concistorio nella mattina dello stesso giorno, che era il 6 di febbraio, il papa non vi aveva mosso parola nè di trattato nè di pace. Cosicchè Antonio da Pistoia, in un'altra lettera datata anch'essa dal giorno 6 febbraio, affermava che « questa pratica della pace si finirà presto o fatta o guasta ».

Alle notizie, che abbiamo ricavate dalle lettere di questo valentissimo inviato dello Sforza, ne aggiungeremo delle altre più minute e più importanti, che ci sono fornite da una relazione di Nicodemo Tranchedino da Pontremoli e di Sceva da Corte, ambasciatori ordinarii presso il pontefice; e perchè nulla abbia a sfuggirci, daremo il documento :

« Ill. princeps, et excellentissime domine domine noster singularissime. post humillimam recommendationem. da Fiorenza avisai io Nicodemo V. S. de quanto era successo li. Venni poi in tre di a Todi cum grandissime inundatione daque sotto et sopra. Li trovay messer Octo Nicolini assediato da laque et dove io era determinato in doy di venire qui, volse venissi cum lui in tre In tantum che heri giongemo qui col nome de dio. foi subito cum quisti nostri et cum li fiorentini et Zacharia del Ill^o sig. Messer lo Marchese de Mantoa. Finaliter, servato lordine me dede V^a Celitudine, foy questa matina ad partem cum messer pietro da noxeto, quale per vostra parte, poy como da me, me inzegnai adaptare a la parte nostra, in modo mostrò volerlo fare et havere carissimo quello gli dissi. Questa sera circha le 23 hore tuti quisti amboxatori fiorentini et noy siamo stati ad longum cum nostro Signore. Et per obedirvi menamo cum noy dicto Zacharia et Roberto Martelli ancora. per messer

(Octo predicto fo cum grande ordine et bona maniera exposito ad sua Santita quanto

gli era stato imposto, mostrando verso V^a Ill^a Signoria grande affectione, Et che quantunque la soa Excelsa Comunita ve conduca invicto ad pace, non ve lasseria perhò mai, Et che senza voi gli paria non potere ben capitare, oltra che li obblighi fra loro et nuy et li meriti vostri verso loro non patiriano mai fossi lassato, Et che sola la virtu vostra dà questa reputatione ad soa Santità de fare questa pace et a fiorentini de haverla et provolo cum recordare che mai Venetiani ne il Re haviano voluta pace se prima non gli havete socollati. Conto poi el progresso de quanto havia operato Diotesalvi (1) et luy adsieme cum missere Angelo Azaioli cum V. Celsitudine et col prefato Ill^o sig. Marchese riducendo tuto a vostra gloria. Et disse quella piacevolezza del sig. messer lo Marchese, perche casone (quando el caso havesse a succedere) voria più tosto capitare a man del turco che de Venetiani, Et in modo se dilatò in persuadere el facto de bergamo, quel del signor Marchese et l'altre nostre commodità et honori che nedum el più valente homo habiate ma Vostra Illustrissima Signoria non haveria possuto dire meglic, fin a lassare in ultimo le apertinentia a la soa Comunità, mostrando essere mandato più per li bixogni vostri che per li loro, essendo nel prosperare como sete, et venne ad emendare omne altre opinione fosse stata ingerita ne la mente de N. S. per qualunch'altro. Io poy provay la benivolentia et fede fra fiorentini et voy essere stabilissima per più rasone, maxime per lo amorevole favellare de messer Octo, poy mostray quanto sete volontario figliolo et servitore a soa beatitudine, et retractay omne piacere ve fece may, et che ne gli reputate obligatissimo che lhabia tanto extimata la persona vostra che non habia data la sententia de la pace precipitatamente in favore de li adversarii vostri, como hanno sperato et vantatossi che faria, il che saria stato darvy materia de fare strani j pensieri. Et qui el chiarij che essendovy facta proposta quale volete o pace o guerra, vorate più tosto la guerra, non perche volessino malignare, ma per purgare Venetiani de lambitione loro a volere pur omnino segnorezare italia et non extimare persona et per non havere voluta pace se non quando se vedono in evidente discrimine. Et perchè ne hanno tirato in questa guerra et factovi de l'altri mancamenti ad torto. Provato hebbi queste cose cum evidente rasone, dissi la mia venuta essere per alcune casone quale per scriptura se possono male dare ad Intendere, quale etiam sono dependente da le cose rasonate el senza le quale pace non potrà durare ymo non se potrà fare. Et che altra fiata, quando soa Santità et li Signori Fiorentini pur ne volessero costrengere ad pace et ultimarla, io gli dicia la Vostra finale dispositione quale è rasonevole et honestissima. Poy confortay soa Santità a tre cose: Prima a contentare li Signori Fiorentini de le terre loro tiene el Re. Secunda a contentare lo Ill^o Signor Marchese prefato de le terre soe paterne et avite et tuto lo mantoano. Et in questo sia certa V. S. Dissi cum tanta instantia et vehementia quanta se potesse dire perche sapete quante fiate et cum che diligentia me ne di-

(1) È questi il diplomatico fiorentino Diotesalvi Neroni, di cui parla anche Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine*.

cesti in modo compresi me mandavate principalmente per questo. Et non dubito Zacharia ne scriverà in modo me ne comandarete et so quanto è restato satisfattissimo. Tertia pregay soa Santità che a verun modo non ve togliesse bergamo, quale posto sia quello ha ad fare osservare la pace et tenti el pede a segno a Venetiani et rendere honore ad soa Santità de questa pace (facendola) se intende che sia et è più in balia de V. Ill. Signoria che de Venetiani per essere assediati per omne modo, via etc. Conclusi poy che Cio che dava a Venetiani, ymo quel che remania loro in terra ferma, gli donava soa Beatitudine in modo sono inviliti, divisi, assediati de victuaglie, etiam de denarij, oppressi dal turcho (posto ve ne doglia da un canto et da laltro no etc.). Et qui dissi omne loro desavantagio et mancamento, et li avantagij et comodita ha V. Ill. Signoria a punirli de li errori loro. Et mostray che V. Celsitudine è più apta ad honorare soa Santità contra al Turcho, bixognando pur, maxime in Italia, che persona del mondo et per prudentia et per animo et per credito et per omne respecto, et cossi ve gli offeravate, quando perho non havessino a dubitare che Venetiani a loro posta ne potessero intrare in casa. Parveni in effetto non se ce pretermettesse che dire, Et quando non io, saltem messer Octo disse laudabilmente et opportunamente. Et sempre hebi respecto ad honorare li ambaxatori nostri et fiorentini, precipue in dire eravate certo haviano ben supplito, et suppliriano a maiore facto che questo. Sforzaromi viviamo tuti unitamente et gia ho commenzo et de certo el fareme fra noy et fiorentini ma fra loro fia piu difficile, perchè li primi non possono patire essere stati scoperti et castigati a questo modo etc. Nostro Signore rispose havere sempre inteso e intendere mo più che may lamor fra V. Ill^a Sig^a et fiorentini essere inviolabile et comendone ambedoe le parte. Et che soa intentione non fo may, ne è, de procedere in questa pace ne fare altro che possa dispiacere a veruna de le parte, ymo starsi a vedere et dire viva chi vince, Et che era piccolo homuncio ne volia intrare in loco non ne potesse ussire, Et che era stato male aiutato da ognuno ad questa pace, licet li ambaxatori tuti havessero operato ut nil melius. Et li rigratio che lhavessero supportato et havuta quella pacientia hanno havuta cum luy. Et che vede le difficultà de questa pace essere grandissime, in modo è stato assay fiate per dissolvere questa pratica, Et che pensaria in questo gli havemo dicto et altra fiata ce respondaria, Et che quando pur deliberasse prenderne veruna conclusione, la fundaria in tale honestà, che meritamente non se ce poria obicere; poy ne lassaria el pensiero alaltissimo dio, quale è conductore de queste cose grande, Et che le parte gli haviano mostrata obedientia in mandare li Ambaxatori, ma tamen le rechieste erano tale che non le sapia limitare. Et che non havendo la intentione et consentimento almeno di una dele parte non la faria maj, perche intendia seria temerario a farla altramente, non havendo altro arbitrio et volerla condurre cum displicentia de le parte. Ben recordava la pace essere sempre bona et salutifera, Et che le pace humane se fano per schiffare li pericoli et mancamenti et disfactioni deli paesi, non per guadagni, Et che facendola la faria per

non vedere consumare Ytalia et per non dare adito ali ultramontani in Ytalia, quali se haveriano grande aptitudine quando la vedessero consumpta, vel quasi. Et che questo el move più chal dubio del turcho, quale sa non po volare, Et che è impossibile che le parte se possano sottomettere luna l'altra, nia consumare li loro paesi sì. Io Sceva replica non volesse procedere più oltre se prima non intendia le particolarità habiamo, disse non traria sì gran bombarda che prima non sonasse el sono; replicando noy che altramente non seria secura etc. Disse che nil durabile apud nos et cum longo rasonamento mostrò che omne cosa invecchia et finisce, etiam le cittade, Et che è in 56 anni et recordassi de 48 bene in liquali ha intese et vedute le mutationi et disfactioni de molti Signori et Signorie de italia et ad una ad una le conto, Et che in quatro mesi la felice memoria del Signore vostro patre Sforza et Brazo se spensero, quantunque fossero tali et sì gran maestri, che cossi fariano li stati presenti et potentie de mo. Et che non era da cometersi sempre a la fortuna, quale fa de stranii giochi, et che dio da questi stati et conditioni a pisone, cioè un pezzo ad questo et un pezzo ad quello, et permutali secundo li meriti et demeriti, et che in altri 48 anni seriano majore mutatione et volubilità che in li passati (1). Comprehendiamo non se corera ad furia como se extimava innanti ala venuta de noy ultimj, et che quando procedesse pur più oltra, sera più tosto per via de pareri che per excommunicationi o interdicti, cioè che dirà: Cossi me pare: et poy lasserà el pensiero a le parte ad chi toca et prima a dio. Qui non è altro de novo, salvo che tuta la corte è piena che Venetiani hanno commesso qui a loro ambaxatori che chiedono al papa el patriarcha o Camerlengo per loro capitano in campo. — Sempre ne raccomandamo a V. I. S. Ex urbe die 6 februarij in nocte 1454. Servuli Sceva, Jacobus et Nicodemus ».

A quanto pare, Antonio da Pistoia era tenuto all'oscuro di tutte queste negoziazioni, e, fino dal giorno 7 di febbraio, egli ebbe a dordersene con Francesco Sforza, senza però esporgli direttamente le sue lamentele, che trasmetteva invece a Ciccio Simonetta.

Ecco quanto si legge in una lettera sua molto curiosa, poichè ritrae il carattere del Tranchedino :

« Magnifice domine mi, etc. Nicodemo è zunto qui et non obstante che io li habia facto honore et prexo come è mio debito; nondimeno lha cominzato a detrahermi quanto el puo, digando che io sono tropo presumptuoso a farmi fameglio del nostro Ill^o Signore, Et chel viene adesso di Lombardia; et sa molto bene la mente del Signore in questo fatto. Io per, obedire a quello che me ha scripto el nostro Illustrissimo Signore me sforzo fare sempre compagnia a questi Magnifici ambasciatori in qualunque luoco li vanno. Et essendo io heri cum loro in camera del paramento del

(1) Il Pontefice Nicolò V fu facilmente profeta.

papa, nel qual luoco, como simpliciter Antonio da pistoia, credo havere buono adito per la famigliarità che ho cum li cubiculari de N. S., Nicodemo cominzò a sbuffare et domandare missere Iacomo da Triulzi quello che io facevo li, et se io ero ambasciatore ancora io. Missere Iacomo li rispose chel non si maravigliasse de la mia presentia in quel loco; perchè el Signore me haveva tolto a li soi servitii, et scriptomi più volte che io fussi cum missere Sceva et cum lui a quello bixognasse etc. Ma che quantunque io andassi fin a la camera del paramento, non me ritrovavo pero presente quando i parlavano al papa. La risposta de Nicodemo fu: che servitii et che non servitii; non è vero niente; et molte altre cosse disse in mio carico, le quale taxo per non occuparvy troppo. Or io, benche non daghi molta fede a quello che Nicodemo ha detto et dice de fatti miei, perche cognosco el parla passionatamente et anche perche presto più fede a quello che me ha scripto più volte el nostro Ill^o Signore che a lo parlare de Nicodemo; nondimeno ho pur assai maninconia, finchè non ho la certeza dall'Ill^o Signore nostro di quello io habi a fare per la sua Excellentia secondo la Signoria sua me ha ultimamente scripto che per la prima lettera me ne chiarirebe. Et pertanto prego instantissimamente la Magnificentia vostra si degni operare chel nostro Ill^o Signore me chiarisca de l'animo suo più presto che è possibile, azoche io sapia come ho a regere. Io ricorro a la Magnificentia Vostra come a mio singular padre, Et se io vi sono troppo fastidioso, per Dio perdonatemi, ch'el temer vergogna me astringe a far cusi. Post hec missere Sceva me ha detto haver di novo parlato cum nostro signore sopra el fatto de la pensione etc. et che la Santità soa li ha risposto che non determina audire alcuna cosa privata finche non sbratta questa publica de la pace. Ma che di poj farà mirabilia. Recomendandomi a la Magnificentia vostra que diu felix valeat, Rome vii februarii 1454.

Servitor vester Antonius de Pistorio ».

Non ci è stato possibile di trovare la risposta di Cicco Simonetta ad Antonio da Pistoia e nemmeno un'istruzione od una lettera, in cui lo Sforza dichiarasse quale era l'incarico affidato specialmente alla attività ed alle cure di quel bravo ed accorto diplomatico. Questa mancanza di notizie ci costringe ad accennare all'origine di uno spiacevole e curiosissimo incidente, la cui fine resterà ancora ignota. — Ma continuiamo nella storia delle trattative fatte a Roma per concludere la pace. — Il doge di Genova, che, come abbiamo visto, s'era alleato ai Fiorentini, vedendo che la pace andava per le lunghe, ne chiese un giorno i motivi a Pietro Cotta, ambasciatore di Francesco Sforza:

« L'altro zorno, come vi scrisse (il doge), me motezo del dubio se ha qui che lo Re de franza ve faza contra; l'altra mattina acompagnandolo yo a una giexia de nostra dona, raxonando nuy in sema de varie cose fra laltre dela pace Me disse che

io sopra la mia consientia gli dicesse quale Io credeva fusse la caxone perche la pace non haveva havuto logho, dicendo che da Firenza qui erano novele che la non se faria; gli rispoxi che Io non era Informato, Ma che credeva fusse rimasto da la vostra Excellentia perche non seria statta conveniente pace, ne raxonevole in Lasarne solamente giaradda et Crema. Sua Excellentia Me rispoxe che lui non teneva cosa, anzi crede che Vostra Excellentia Laveria fatta in lo modo ditto per pagura che lo Re de Franza ve faza contra et chel tene che Venetiani non labbiano voluto fare, perche havendo loro Mandato ambasata dal Re de Franza come hano fatto per farlo muovere contra V^a Excellentia non habiano voluto concludere dicta pace durando dicta praticata con la Mayesta del prefato Re de Franza. Ma anchora dico, ben che Io credo che V^a Excellentia lo sappia si bene come lui, come lo Re de Franza de' fare de presente uno grande consiglio al quale ha domandato li Signori de quele parte de la, et lo Re Renato anchora gli va et chel era mandato dieto al figliolo del prefato Re Renato chel tornasse indreto. Ex Ianua vij Februarii 1454.

Ejusdem excellentie fidelissimus servitor. Petrus Cotta manu propria ».

Ma la ragione che il Doge di Genova aveva addotta per iscusare la ripugnanza di Francesco Sforza ad accettare quella pace e la ostinazione del governo veneto a non concederne altra, era lontana dal vero. Così il Duca, come la Signoria avevano bisogno della pace; ma, naturalmente, il primo la voleva a suo vantaggio e la seconda si sforzava di non concederla a suo danno. Il punto principale della questione erano Bergamo e il Bergamasco desiderati dallo Sforza e troppo apprezzati dalla signoria veneta, perchè si resolvesse facilmente a cederne il dominio. E che da questa divergenza dipendesse ogni indugio alla pace è quanto ci è mostrato dalla lettera seguente, che Nicodemo da Pontremoli indirizzava il giorno 9 di febbraio a Francesco Sforza, accennando anche alle paure che il pontefice aveva che il trattato fra la lega e il conte Piccinino non si resolvesse a tutto suo danno:

« Ill^e princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime. Post humilimam recommendationem. Questa matina N. S. me volse ad partem. hebemi et fomi caro per poterli più confidentemente dire omne cosa, et andavi in modo che da messer petro da noxeto in fora non se ne avide persona, posto ognuno, etiam questi nostri, credano stia continuamente cum soa beatitudine. Como gionti a quella, da poy molte careze, disse piacevolmente: Nicodemo, se' tu venuto per aiutarmi o desaiutarmi? ognuno tiene che sej venuto per protrahere et deferire questo tractato et togliere tempo ali adversarii vostri. Resposi chel fin lodaria lopera non mancando da soa Santita o da loro, Et chio ce era per aiutarlo Ma non cum le conditione de lanno passato Et che stasone vende merce etc. Strengendomi soa Beatitudine a de-

chiarargli la vostra finale dispositione gli dissi che Bergamo et bergamasco et confine de Oglio, che questo è necessario ve remanga omnino, poi feci tutte laltre domande me comandasti, reservatis reservandis etc. Respose esservi da pensare assay, Ma che tuto è niente rispetto a Bergamo, quale non po ne sa adaptare a verun modo, perche Venetiani dicono volere prima aspectare essere disfacti che darvelo et che è fornito per tre anni. Dissi non per tre mesi, et che omne poco differissimo questo tractato lhaveramo et Crema anchora senza colpo de bombarda, ne de spada, Et che quando ce volessero poy dare Bergamo, voramo bressa, et sussequenter, quando ce volessero poy dare bressa, voramo Verona, et forse dio faria loro gratia, anderamo a questo modo fin a Lexa fuxina e meritatamente perchè ce assaltarono et irritarono a torto. Et mostray cum quanta difficultà V^a Celsitudine è conducta a pace da li Signori Fiorentini, maxime dal Magnifico Cosimo, quantunche etiam ce veniate inducto da soa beatitudine. Mostrò finalmente gli bastava lanimo condurre pro majori parte laltre parte domandate, Ma questa de bergamo non, quantunche intenda che meritamente luy et Venetiani se la deveriano concedere in recompensatione del brexano havete a rendere et perche sete in su lavantagio etc. Ma che tamen dispone non dare questa sententia se non de consentimento de ambedue le parte, o che salbene gli sia acegnato (?) faccia cossi et in tal modo che la sententia habia ad essere observata. Risposi non aspectasse altro cegno da me, Ma che parendogli tornassi a V^a Ill^{ma} Signoria più cum una cosa che cum unaltra me basta lanimo venire et tornare in xx o xxij di, disse Che questi adversarii hanno umbra de mia venuta o tornata per la famigliarita ho cum luy, non che lhavessero quando me mandasse, Ma chel tempo adapta tuto et voria potervi adaptare tuto, Ma vede non ha ad fare cum homini da cio, Et disse molti provvedimenti dicono Venetiani potere fare, quali perho concorditer concludemo siano conforti et remedii da desperati, ne gli dico perche so gli sapete, fra laltre mettono per lo primo El signor messer Gismondo nostro. Cercando poy soa Santità intendere più inanti et cum bona honesta, dissi non havere altro et cum omne mio inzegno me sforzai indurlo a contentare V. I. S. et il Signore Marchese de Mantoa, respecto al capitale po fare de le Virtù, credito et persone vostre etc. Disse non crede potervi adaptare bergamo ne le terre domandate per lo prefato Signor Marchese de Mantoa a verun modo, resposi dicesse loro il vero et che sono inviliti et in peggiore conditione non crede, Et che stano subiecti a più pericoli et V. Celsitudine a niuno, pur che viviate, et che se soa santità dice a bon seno de volere pace la concluda presto et faccia ad mio seno, perho che poriano accadere de le cose ce seriano poi masori difficulta, et che le soe doglie et quelle de Cosimo non teriano poy cossi facilmente un cavallo che fosse in tuta fuga, et mostragli ne possono accadere parecchie. Et venendo tacitamente ad quella del Conte Iacomo piccinino, disse, troppo farò io una pace che me tornara in guerra. Provagli chiaramente che la guerra gli ha a dare guerra et la pace pace. Et che la pace ha ad annullare el Conte Iacomo et laltri de quali po dubitare. Concludovi Signore che

a nostro Signore pare avere una strana materia ale mane, et hacela et non ha hora de bene, ne mostra men difficulta in la restitutione de le terre de fiorentini che in farvi dare bergamo. Aspectaremo quel ce respondera et teremoci più che potremo, finalmente se farà quel ce scrivera el prefato Cosimo o che ce parera il meglio. Cossi siamo restati messer Octo Nicolini, et li ambaxatori nostri. Volesse Dio me havessino aspectato, et non havessino facta scrivere littera ali 13 ne ali 19 del passato, che dubito la cosa trapelli, o forsi sia trapellata in modo non me tocara la prima nunciatura. Li ambaxatori aragonesi et Venetiani et molti cardinali forono heri ad corte et non hebero audientia. questa sera lhanno havuta dicti ambaxatori et Iterum et semper me recommando a V^a Celsitudine. Ex urbe 9 februarii 1454.

Servulus Nicodemus ».

Agli ostacoli frapposti dalla questione relativa al bergamasco si aggiungeva anche il mal animo del Re di Napoli; poichè, siccome scrivono gli altri ambasciatori dello Sforza in data 9 febbraio 1454; « lo re de Ragona . . . non vole consentire ad pace, forsi dissimula per dare più grosso, ulterius perchè in la expositione delle *sue* ambassate non ce parse essere cosa niuna de novo ». Frattanto anche il Triulzio ed il Corte si accorgevano del carattere altiero di Nicodemo da Pontremoli e se ne lamentavano col Duca. Siccome egli era amico del Pontefice, così era spesso a visitarlo, e in queste visite egli trattava della pace senza informarne i suoi colleghi, che nella lettera sopra accennata scrivono: « Al quale Nicodemo nuy havevamo facta apparecchiare una bella et bona stantia appresso ad nuy per potere stare ogni ora insieme più comodamente etc. Non li è parso volerli stare et è andato a stare longe da nuy più de mezo miglio. Et è vero chel è andato a stare multo appresso al palazzo del papa et in vicinia delli oratori Fiorentini. Questo non dicemo se non ad nostra excusatione ».

Non sappiamo che cosa rispondesse Francesco Sforza; ma è probabile supporre ch'ei non si curasse troppo di questi piccoli screzii. Il giorno dieci di febbraio egli scriveva:

« Nob. militibus et doctoribus sceve de Curte consiliario, Iacobo de Trivultio oratoribus nostris dilectissimis.

« Dux Mediolani etc papie anglerieque comes ac Cremona dominus.

Dilectissimi nostri. Benche siamo certi caduno de vuy sapia le Terre nostre ne occupa el duca de Savoya, tamen per più vostra chiarezza ve mandamo in questo annotati li nomi de tucte le dicte Terre et luochi, qualli vogliate fare specificare in le scripture se haverano ad fare la como per più altre nostre littere ve havimo scripto che ne siano restituite. Datum Mediolani, die x februarii 1454.

Nomina locorum et Terrarum que occupantur utsupra ex tempore Ill. quondam domini ducis Filipe Marie. Levabant summam salis infrascriptam:

Valentia . . .	staria 565	Palestrum . . .	staria 48
Pizetum . . .	» 100	Cassina de bossis . . .	» 4
Preda . . .	» 60	Conflencia . . .	» 184
Bassignana con Rivarone	» 233	Villata apud Candiam	» 90
Burgus Bassignane . . .	» 200	Bulgarum . . .	» 104
Frascarolum . . .	» 60	Casale gualonum . . .	» 62 $\frac{1}{2}$
Turris birretarum . . .	» 4	Villata Bulgari . . .	» 83 $\frac{1}{2}$
Sanctus Angelus . . .	» 56	Vicelongum de comitatu Blan-	
Bremide . . .	» 199	drate Novariensis . . .	» 100 $\frac{1}{2}$
Castrum novetum . . .	» 176	Mons castellum Alexandrie	» 120

Cichus ».

Quest'ultima lettera di Francesco Sforza lascerebbe credere che fino al giorno 10 di febbraio egli sperasse ancora nella conclusione della pace; ma le risposte degli ambasciatori e le domande esorbitanti degli avversarii lo dovettero disilludere; e mentre egli attendeva che si compisse la commedia iniziata a Roma, chiedeva alla repubblica di Genova un sussidio di 60.000 ducati, che gli sarebbero bastati per non lasciarsi cogliere alla sprovvista dai Veneziani. Senonchè Pietro Cotta, ambasciatore ducale presso la illustrissima Signoria di Genova, gli annunciava con una lettera del 20 febbraio, che il doge, avendo sentito prossima la conclusione della pace, aveva mostrato, quattro giorni prima, il desiderio di rimandare almeno di tre giorni ogni decisione in proposito, perchè, se la pace si conchiudeva, era inutile ogni sussidio.

Non essendosi verificata questa condizione, l'ambasciatore avverte ch'egli riprenderà le trattative, cercando di affrettare quel sussidio, ch'ora tornava necessariissimo, facendosi aiutare da Tristano da Desio, famigliare di Francesco Sforza, *che era intento a rendersi propizii così i nobili che i popolani*. Ma quanto più la conclusione della pace andava per le lunghe, tanto più importava allo Sforza di conoscere quel che accadeva a Roma. Sicchè il suo cancelliere, Francesco Simonetta, scriveva il giorno 17 di febbraio agli oratori presso il pontefice:

« Magnifici Milites tamquam patres honorandi. Il nostro Ill^o Signore perche quelle cose se agitano li sonno de quella Importancia che sapeti et alle volte le littere giongano tarde, ha deliberato haverle presto cioè de là qui et da qui là sabiano littere in 84 hore (1) et meza. Et per questo ha ordenato per uno mese le poste

(1) Ossia in 3 giorni e mezzo.

da qui de quaranta miglia in 40 miglia secondo che per l'inclusa lista vederiti, le quale poste ad ogni (cenno?) sonno obligate a cavalcare tanto de nocte como de di, sicche haveriti azo a mandare le littere per questa via facendoli sempre di et hora che consignareti le vostre littere ali cavallari et avisandone ancora sempre del di et hora che riceveriti quelle del Signore, perchè el simile farò fare mi qui. Datum Mediolani die xvij^a februarii 1454. Vester Cichus de Calabria ».

Frattanto il Duca ripigliava le sue trattative per avere in condotta il conte Giacomo Piccinino e Malatesta Novello dei Malatesti. Aveva mandato a Cesena, come suo ambasciatore *ad hoc*, il cancelliere ducale Giovanni Chiapano e dalle lettere ch'egli gli scrisse il 17 ed il 21 febbraio ricaviamo che Francesco Sforza pensava stringere una lega con Cosimo de' Medici, assoldare il Piccinino come capitano della Lega, determinare in tre anni la sua ferma e in un sol anno la riferma, dargli 100 o 120 mila ducati, ammogliarlo con Drusiana Sforza, sua figlia naturale, che avrebbe portato come dote la città di Tortona ed il contado od una somma equivalente al valore di quelle terre, e concedergli finalmente tutti i dominii che aveva avuto Nicolò Piccinino al di là del Po per mezzo di legittima conquista, dandogli in feudo anche il borgo di San Donnino. Ma il conte Giacomo si doveva obbligare a condurre con sè 3000 uomini a cavallo e 1000 fanti, a chiedere alla lega il permesso di combattere questa o quella città, a rispettare il Marchese di Mantova e altri aderenti alla lega, a non lasciare alcun soldato in Lombardia dopo sei mesi dalla conclusione della lega, a non combattere contro il Duca, i Fiorentini e i loro aderenti, se non scorsi sei mesi dopo finita la ferma e la riferma. Siccome poi il Piccinino desiderava di marciare colle truppe della lega sul territorio della Santa Sede, così il Duca, nella lettera 21 febbraio 1454, tentò di persuaderlo a desistere da quell'impresa, perchè i Fiorentini, quand'avessero avuto notizia di quella sua intenzione, non avrebbero mai più aderito a quella lega.

Ma se Francesco Sforza aveva dimessa ogni speranza di pace, diffidando dell'opera del congresso convocato a Roma, anche i Veneziani, che non meno dello Sforza avevano bisogno di venire ad una conclusione, incominciavano a cercarne i mezzi all'infuori di quelli indicati dal Pontefice e si servivano nelle diverse trattative di Fra' Simonetto da Camerino. Ma le loro domande erano sempre esorbitanti, cosicchè il Duca scriveva il 21 febbraio a Cosimo de' Medici, che Frate Simonetto, spedito innanzi e indietro dai Veneziani

per trattare della pace, oltre al non tener parola del Marchese di Mantova, delle terre di Piemonte e dei signori di Correggio, pretendeva ch'egli cedesse ai Veneziani la città di Crema; ed aggiungeva che egli desiderava avere in proposito qualche consiglio, prima di licenziare con mille ringraziamenti il frate ambasciatore, che gli aveva domandato il gravosissimo sacrificio di Crema. Per completare queste notizie, daremo un'altra lettera di Francesco Sforza a Cosimo de' Medici datata anch'essa il 21 di febbraio del 1454 (Archivio di Stato. Potenze estere. Firenze. Dal . . . al 1460).

« Magnifico Cosime de Medicis, Mediolani die Iovis xxi februarii hore 24.

Magnifice etc. Nuy havemo ricevuto lettere da li nostri Ambaxiatori da Roma mo ultimamente facte da poy che messer Otto Nicolini et Nicodemo gionseno là. Per le quale semo Intrati in uno suspecto et dubio, Il perchè havemo de dirve per questa nostra littera questo nostro suspecto et dubio. E benchè forse dicto nostro dubio ve parerà un farnetico et una bestialità la nostra, pur per descargo del animo et mente nostra ve diremo el parere nostro et vuy come più Intendente et savio et come quello che sete più vicino al facto saperete meglio dare sopra ciò sententia de noy. Le lettere che mo ultimamente havemo ricevuto da li dicti nostri Ambaxiatori de Roma dicono In conclusione quanto el prefato domino Otto dixè amplamente et favorevolmente in lo facto nostro et etiamdio quanto la Santità de N. S. lo oldi voluntieri et li respose gratamente et con molte parole piacevole et humane et che Indendevano per altri per via indiretta circa lo facto de Bergamo essere alquanto più speranza che per lo passato, et Intendevano ancora chel papa non Intendeva de dare questa sententia de pace ne per via de excommunicatione ne per altra via stretta, se non solo per una bolla con dire chel parere suo si è che la pace debia stare et essere così come in essa bolla si contenesse (1), procedendo ancora in questa materia molto lentamente et assay più che non haveriano creduto. Per la qual cosa considerato che per le littere che havemo ricevuto ad questi di passati ultra queste doe unite che havemo ricevuto mo novamente per doy cavalari li dicti nostri Ambaxiatori me advisavano che li pareva la prefata Santità de N. S. essere più Inclinata ali favori de Venetiani che alli nostri Et mo oldendo chel parla si humanamente, dubitamo chel sia de la volontà et dispositione del Re de Ragona et Venetiani Et che questa tale soa volontà et dispositione lhabia havuta fin dal principio de la pratica de questa pace perchè vedendo che In principio luy non posseva con suo honore satisfare ad Venetiani in lo honore et utile adare questa sententia de pace, dubitamo che luy et Venetiani et lo Re siano Intrati in

(1) Tutto ciò, non essendo che la ripetizione di quanto è stato detto nella lettera del 6 febbraio 1454, non tornerà più nuovo ai lettori.

altro pensiero facendo per Indirecto quello non li è parso podere fare per directo, zòè, vedendo che la cosa sia conducta tanto Inanzi al tempo, cercare de dare queste bone parole adesso et mostrare essere volenteroso che la pace segua, et darne questa postura de volerne fare havere Bergamo, credendo che questa parte de Bergamo sia quella cosa che ne debia tenere in speranza azoche quella Comunità et nuy ne adormentiamo sotto questa speranza, et loro in questo mezo cercare de adaptare el facto suo in concludere le pratiche che hanno tenute con questo et con quello Et etianodio in spazare le loro gentedarme Et poy el papa far quella bolla, cosi semplicemente come havemo dicto de sopra in la quale non se pò far fundamento alcuno che publicata fusse dicta bolla se possa dire essere facta la pace. Et nientedemeno el papa poria bene però mostrare in questa bolla essere favorevole ala lega nostra, Et pur non se poria dire essere sententia valida ne esserli tale obligatione che ciascuna dele parte non potesse dire de non assentirli ne osservarla. Et in quello caso la lega nostra se troverà sproveduta et Venetiani come Informati de la cosa per la Intelligentia hanno con esso papa se troveranno proveduti et in ordine; unde che danno et detrimento ne poria seguire semo certi che voy el cognoscete meglio de nuy. Et pertanto ad nuy pareria che da questa pratica se ne deve cavarne ormay le mano, o del sì o del no, più tosto che se podesse, Adciò che costoro non havessero labilitade de reussirli el suo pensiero; Et parne chel se debia cercare de venire ad quelle ultime conclusioni che ve havemo mandato a dire per Nicodemo et non star fermi più sul facto de Bergamo perchè semo certissimi chel papa è più che certissimo che Venetiani no i hanno may ad lassare Bergamo per queste soe bolle. Sicchè quanto più tosto se leva el papa da questa speranza de Bergamo, con lo quale posto ne havesse ad tenere in speranza, tanto, sarà meglio. Et questo dicemo ancora che quando pur caso fusse che la differentia de la pace stessee per lo facto de Bergamo, et che fusse da bon senno, che per questo non se restasse de far la pace et che quanto più tosto se dichiara questo sarà meglio, perchè se pace ha ad seguire senza Bergamo che la segua presto et se guerra ha ad essere sia noto al papa et ognuno chel mancamento de dicta pace non sia proceduto da noy. Sichè per qualuncha modo se sia, ne pare essere necessarissimo de fare ogni prova presto de essere chiari sel se deve venire o a pace o a guerra, sì per non essere colti in provisi (sic), sì etianodio ancora per le cose contrarie che porriano nascere et cossi ve pregamo quanto sapemo et possemo che de questa pratica vogliate fare ogni opera che se ne cavino le mano el più presto sia possibile come havemo dicto, perchè vedete quanto semo venuti Inanzi al tempo et parne che per ogni modo debiate cercare de essere chiari per tucti li dì octo o dece del Mese di Marzo proximo, perchè havendo ad essere guerra non si porà fare sì tosto che non sia tardo.

Alla parte che dicete che havete Inteso che nuy cassamo gente, ve dicimo che de questo non è vero niente, et chi ve là dicto, ha dicto bosia, perchè el è ben vero che nuy havemo dato licentia ad alcuni homini d'arme spezzati et famigli d'arme do

casa nostra, quali non ne piacevano et In contracambio de questi cassi havemo tolto el figliolo de Cesare da Martinengo et Angelo Citadino et cossì de li altri homini darne spezati... Circa la venuta de lo illustre Duca de Calavria et del honore liè stato facto, ne havemo havuto piacere, Et se per qualche tempo haverà ad venire dove nuy seremo ne sforzaremos farli tucto quello honore et grate accoglienze che ne saranno possibile a podere fare per modochel parirà ad ogniuno che habiamo et la Signoria sua et la Majestà del suo padre in somma reverentia et benivolentia ».

I timori ed i dubbii di Francesco Sforza, se non erano confermati dalle relazioni che spedivano gli ambasciatori in Roma, eran però giustificati dalla soverchia lentezza del pontefice nel conchiudere la pace, dalla forma con cui voleva dichiararla, e dalle pretese sempre crescenti dei nemici, sì Veneziani che Aragonesi. — Francesco Sforza, tanto per cavarvene una buona volta e non restare più a lungo in quella agitazione ed in quell'incertezza, che gli tornavano, come egli disse, tanto dannose, rinunciò alle sue ragioni sulla città di Bergamo, purchè la pace si conchiudesse. Questa rinuncia, che egli aveva sottoposta al giudizio di Cosimo de' Medici, essendo stata approvata e caldeggiata dalla comunità di Firenze, dichiarò apertamente in una lettera del 23 febbraio 1454 diretta ai suoi ambasciatori. E per non mostrare che quella dedizione era tutt'opera del suo volere, scrisse che egli aveva ricevute dai Fiorentini tali e tante preghiere di lasciar Bergamo e di conchiudere la pace, che erasi deciso, benchè a malincuore, di sacrificare quella città: ma egli voleva però che si menassero a buon termine gli affari del Marchese di Mantova, suo alleato. — Il 23 febbraio abbiamo anche una lettera di Nicodemo da Pontremuli, il quale, dopo aver dato qualche schiarimento sulle notizie trasmesse al Duca dagli altri ambasciatori, inaugura una nuova serie di pettegolezzi, dicendo che lo Sceva de Corte usa cattivi trattamenti al suo compagno Giacomo Trivulzi e ch'egli si conduce in quegli affari diplomatici non in quel modo che si dovrebbe avere in sì importante trattato. Avverte finalmente che i Fiorentini vogliono riavere dal Re di Aragona tutte le loro terre non appena sia conchiusa la pace. Sceva de Corte, come se nulla egli sapesse, scrive di aver parlato al papa in una pubblica udienza, affinchè affretti la conclusione della pace; ma il pontefice ha risposto che ciò è impossibile perchè il Re d'Aragona non vuol ridare ai Fiorentini quelle terre che aveva conquistate e perchè i Veneziani si determinano a far lo stesso nei riguardi di Crema e delle terre appartenenti all'illustrissimo signor Marchese di Mantova.

Francesco Sforza ripensa allora alle sue trattative col Conte Piccinino e ne informa, il 23 febbraio, Cosimo de' Medici: dalla lettera che gli scrisse, togliamo questo passo che chiarisce quanto si è già accennato sotto il giorno 21 febbraio 1454:

« Ancora che gli è quella parte che dice de potere fare contro la Chiesa, perchè questo siamo certi ad Fiorenza non se consentirà et è de tanto peso che non poresimo torlo sopra delle spalle nostre Et che havendogli consentito tucte le altre cosse ne pare che ad questo se debbia honestare, Et che è necessario che conferiamo, attenta la importanza de questa cosa et lo peso che ha, coi signori fiorentini, et confortatolo ad havere pacientia tanto che noy li possiamo rispondere de accordo cum voy, Et questo havirao facto per nostra scusa per potere temporezare in questa pratica, perchè non vedemo puncto de bona intentione ne dispositione in luy, ne comprendiamo se faza ne per vuy ne per nuy el facto suo. Et però vogliamo più tosto la pace senza Bergamo in la forma dicta di sopra, Et luy resti a discretione de Venetiani, che darli le Terre nostre et la provisione, et chel vegna poy della ad accendere delli fochi, li quali seriano poy difficile ad vuy et ad nuy de spingerli ».

Queste riflessioni di Francesco Sforza, mentre ne dimostrano la opinione che egli aveva di Giacomo Piccinino, ci servono a spiegare per un'altra via il grandissimo desiderio della pace, che gli turbava l'animo. Spinto da questo desiderio, il 25 febbraio tornò a scrivere a Cosimo de' Medici, pregandolo di volere affrettare presso il pontefice la conclusione del trattato; poichè, se si doveva far la guerra, andando le cose per le lunghe, ei si sarebbe lasciato cogliere all'improvviso. Se poi si doveva conchiudere la pace, il pontefice doveva dare una sentenza definitiva e fare in modo che ciascuno promettesse e desse pegno di osservarla. E siccome dubitava che il papa stesse perplesso nel dichiarare la pace per paura del Piccinino, pregò Cosimo de' Medici di volerlo informare della intenzione esplicita della lega di non accettare il Piccinino come capitano, se non nel caso egli avesse rinunciato a quell'idea.

L'ultimo a convincersi che era impossibile il mettere d'accordo gli ambasciatori convenuti a Roma fu il pontefice, che, conoscendo le intenzioni d'ambedue le parti, avrebbe dovuto essere il primo a convincersene. Chi ci comunica questa notizia è Sceva de Corte in una lettera a Francesco Sforza del penultimo dì di febbraio, in cui annuncia di aver parlato col pontefice in una pubblica udienza e di averlo sentito dichiarare che ormai era impossibile la pace, e che egli aveva esaurite tutte le pratiche possibili in proposito. Il papa confessava che, facendosi un trattato di pace, giustamente si

doveva fare come voleva il Duca di Milano, e che non potendo egli costringere gli avversarii al suo volere, limitavasi ad invocare i danni della prossima guerra su quella parte per cui rimaneva inattuata la pace. L'ambasciatore chiude il suo dispaccio domandando istruzioni intorno alla partenza od alla permanenza sua e dei suoi compagni.

L'ultimo giorno di febbraio, il Duca di Milano indirizzava a Cosimo de' Medici questa importantissima nota:

« Copia — Cosime — Mediolani ultimo februarii 1454.

¶ Magnifice etc. Nuy pensamo pur sopra questa pace, poy chel parere delli più siè che la se facia et pensamo in quatro cose. La prima che, se pur pace se debbe fare, ne pare se debbia fare prestissimo. La segonda che quando dicta pace sara chiarita et determinata per la Santità de N. S. el papa ne pare se debbia cerchare chella sia vera pace et non sia Infine mala guerra per la liga nostra. La terza chel ne pare se debbia cerchare per nuy de levare dalla mente della prefata Santità de N. S. ogni ombreza et suspecto che potesse havere per la soa specialità dovendo Indicare et firmare questa pace. La quarta che quando pur pace non habbia ad seguire Ma la guerra e lè summamente necessario de esserne chiari prestissimo.

Et primo chel ne pare che dovendo seguire pace se debbia fare prestissimo et per doe caxone, La prima per fugire el dispiacere et rencrescimenti che haveriano li subditi per lo recapto del dinaro, L'altra per fugire etiamdio el pericolo delle cose che se poriano discoprire tardandose troppo, como saria quella de Bartolomeo colione (Come risulta dalla lettera 23 febbraio scritta da Francesco Sforza a Cosimo de Medici, il Colleoni aveva chiesto al Duca il permesso di abbandonare i suoi servizii per recarsi a quelli dei fiorentini. Il Duca gli diede buone parole e lo sorvegliava *sospettando non habbia accunzi li facti soi cum Venetiani*) et le altre pratiche che Venetiani hanno cerchato, et tutta via cerchano con delli vostri et nostri soldati, che saria uno pezorare molto la conditione nostra.

Alla seconda parte che quando la pace fosse chiarita se debbia vedere chella sia vera pace et non male guerra etc. dicimo che quando nuy stessimo in speranza de havere pace per quello chel papa havesse Indicato et poy el Re et Venetiani non laccettasseno, nuy ce veneressimo ad trovare cum le mane piene de mosche, et questo poria procedere da doe cose o vero chel saria per Intelligentia che havesse esso papa cum li dicti Re et Venetiani, overo chel saria che non havendo luy compromesso ni possanza alchuna dale parte, el poria dire nuy havimo dicto el parere nostro, Ma se le parte non el vogliano osservare nuy non ne poressimo fare altro, et non se gli porra dare torto. Et per questo el ne pare che prima el se debbia cerchare cum esso papa chel tenga ogni via et modo che quello che la Santità soa Iudicara sia osservato Et questo tal modo se debbia dare el carico ad luy de trovarlo, Et trovandolo

per modo sia valido et fermo sta bene. Ma in caso chel dicesse nuy non havimo compromisso ne possanza alchuna dale parte de potere Iudicare et arbitrare, ne pare che per tuore via questa scusa che se gli debbia fare dal canto vostro et cussi nuy per la parte nostra ve mandiamo el nostro compromesso. Et per questa tale via se veneria ad havere qualche fructo et certeza della securità della pace quando segua havendo pero la Santità soa simile possanza dalla parte adversa. Et perche forse la Magnificentia vostra poria dire chel non saria bene ad fare questo compromesso in la prefata Santità del Nostro Signore havendo veduto per lo passato chel è stato più tosto favorevole alli adversarii che ad nuy, dicirno che nel principio de questa pratica de pace non haveressimo miga dicto ne consentito che li fosse facto dicto compromesso, Ma siando mo per essa soa Santità tanto divulgato et chiarito le conditioni de dicta pace, como è, non ne pare che gli sia quello dubio delli facti soy che saria stato prima, perchè al peggio che ne potesse fare non ne poria adiudicare mancho de quello che ha dicto senza suo grande carico, benchè crediamo che debbia farne più tosto de meglioramento che detractiōe delle cose già dicte.

Alla terza parte che se debbia cercare de assecurare el papa del dubio potesse havere etc. dicimo chel porria essere chel papa dubitaria che quando de qua fosse pace, che non gli fosse poy dato Impazo del canto dellà, como saria dal conte Iacomo, perchè già ha inteso chel ha desiderio de andare dalà. Unde ne pareria che al papa se facesse una proferta zoè che se la Santità soa dubitasse che facta fosse la pace de Lombardia el dicto Conte Iacomo andasse dallà a dargli Impazo che voy et nuy el diffenderessimo. Ma chel cerchasse anchora chel Re et Venetiani facessero el simile. Et questo se faria molto per voy et nuy *perchè essendo costuy vostro et nostro Inimico mortale, como ello è, se vole fare ogni cosa possibile aciò che non levi testa.* Et in questa forma la prefata Santità de N. S. se levaria da ogni suspecto perchè già vedeti chel ha dicto chel dubita che la pace de quà non faccia nascere la guerra dellà. Alla quarta parte che dovendo seguire la guerra se sappia presto, ne pare che questo sia molto necessariissimo per potere fare li nostri provvedimenti ad tempo aciò che non ne troviamo sproveduti perchè horamay semo tanto Inanzi al tempo che facendo pur presto quanto sapemo farimo molto tardi et maxime che già Venetiani per quello Intendemo hanno Incommenzato ad dare dinari alli soy. Et questo ad nuy poria essere una grande bastonata perchè gli havimo uno grande desavantagio, considerato che nuy andiamo ad bona fede et siamo a speranza della pace, Et non facemo alchuno provvedimento et loro forse prosupponendo de fare in ogni modo La guerra, non hanno casono de perdere tempo alchuno a le cose hanno ad fare. Nuy scrivemo questo medesimo alli nostri sonno ad Roma et ultra questo gli commettimo che tanto circhal facto del compromesso quanto circha le altre cose debbano fare tanto quanto per vuy da Fiorenza gli sarà scripto et ordinato. Sicche havendo mo la Magnificentia Vostra el parere et ricordo nostro, gli porrà fare suso pensiero et avisare li dicti nostri da Roma delli modi haverano ad servare circha queste materie ».

Frattanto i Veneziani, che erano alla Corte di Roma, fecero correr la voce che il Colleoni aveva lasciato l'esercito ducale per seguire le insegne di San Marco e questa voce fu raccolta da Antonio da Pistoia in una lettera del 1° marzo, dove abbiamo notizia che i Veneziani facevano *omne possibile* per avere dalla loro parte, non solamente il Piccinino, ma anche il Marchese di Ferrara e messer Tiberto Brandolini. Inoltre, come risulta da una lettera di Zaccaria Saggio a Francesco Sforza, lettera che ha la data del 2 marzo, i Veneziani avevano scritto ai loro ambasciatori in Roma che « una grossa terra di bressano si ritturnerà a la devotione loro ».

Tutte queste minacce non impaurirono lo Sforza, il quale, non avendo ancora avuto delle notizie sicure sulla mala riuscita del congresso di Roma, scrisse il 3 marzo a' suoi ambasciatori perchè cercassero di finirla o colla pace o colla guerra. Li avvertì che Bartolomeo Colleoni gli aveva chiesto licenza per unirsi coi Fiorentini e soggiunse: « dubitamo che questa sia la casone che fa essere i Venetiani gagliardi più del usato ». Il Piccinino lasciata ogni idea di venire ai servizii della lega, si era accordato coi Veneziani, e lo stesso si poteva prevedere di Sigismondo Malatesta: « ma sia como se voglia, conchiudeva lo Sforza, quando bene Bartholomeo facesse el peggio chel potesse et guerra habia ad essere, in ogni modo havemo ad vincere ».

Le notizie aspettate dal Duca di Milano giunsero poco dopo con una lettera di Nicodemo Tranchedino del 3 marzo 1454. L'ambasciatore milanese assicura che la pace non può più aver luogo per colpa dei Veneziani e del Re d'Aragona, i quali non pensano di transigere di un sol punto colle loro pretese. Il Papa aveva offerto al Re di Napoli un compenso di 10000 ducati, se avesse acconsentito a cedere le terre prese ai Fiorentini; ma il Re e per bocca degli ambasciatori e per mezzo di lettere autografe aveva dichiarato di non volere accodiscendere a nessuna trattativa. Nicodemo soggiunge di aver ricevuto una lettera autografa di Cosimo de' Medici, che lo invitava a desistere da qualsiasi atto di conciliazione; e però egli promette di recarsi dal pontefice, quantunque questi si finga ammalato, e di proporgli un'ultima volta o la pace o la guerra. Che se il papa persistesse nel non fare la pace, egli coi compagni sarebbe costretto ad abbandonare Roma.

Dopo queste informazioni, lo Sforza non si curò troppo delle trattative diplomatiche e pensò a riprendere le ostilità nel miglior modo possibile. Di questa sua intenzione o, per dir meglio, di questa

cura del Duca di Milano ci è testimonio la lettera che il 5 marzo indirizzò a Cosimo de' Medici :

« Spectabilis compater et amice noster carissime. Havemo recevuto le vostre lettere et Inteso quanto ne scriveti delli facti del conte Iacomo. Al che non dicimo altro se non che crediamo sia stato per lo meglio habia facto como el ha, perchè havendo lanimo cativo, como ha, lhaveria possuto fare del male assay e delle cose che feriano dispiacere a vuy et a nuy. Ma faza pur como vole che ad ogni modo havemo ad vincere senza luy. Del nostro Bartholomeo coglione, crediamo havereti Inteso como passano li facti suoy et benche usa bone parole, cum dire chel se vole accunzare cum quella excelsa comunità scambiandolo in un altro Capitaneo delli vostri, dubitamo pur, per li cativi segnali ne vedemo, chel non faza altramente et che non vada dal canto de Venetiani, el che quando il facesse, ultra la grande ingratitudine usaria verso de nuy, che como sa et è noto ad ognuno luy vene da nuy in zupone, senza niuna cosa et al tempo de pace, che non havevamo già bisogno delli facti suoy, al quale havemoli renduta la robba, lhonore et la reputatione et factoli tanto bene, el ne è obligato per sey mesi fornita la soa ferma de non essere contra a nuy ni alla legha nostra. Sichè quando il fcesse questo, meritamente se porria appellare *corona delli traditori et Re de Ingratitudine*. Ceterum ve confortiamo e strengemo quanto più possemo che vuy dal canto vostro vogliati attendere alli provvedimenti necessarij della guerra et non stare sospesi per queste pratiche, Avisandove dal canto nostro havemo Incominciato et facemo tucto cum ogni diligentia solitudine e presteza possibile perchè non è più da perderli tempo. Et quando bene pare havesse loco non porrano pero noxere dicti provvedimenti. Si che per Dio dal canto vostro, como havimo dicto, non vogliate perdere tempo alcuno alli dicti provvedimenti acciò se possa sbassare la superbia de questi Venetiani ».

Ed in un'altra lettera di quello stesso giorno, indirizzata anche essa da Francesco Sforza a Cosimo De Medici, leggiamo queste parole:

« Alla parte de Bartolomeo colione dicimo che gli havemo facto offerte assay et luy parla bene et dice chel è contento condurse de la et che se veda scambiarlo cum Alexandro nostro fratello et cum questi figlioli del Signore Michele et che vuy togliati luy. Aspectiamo chè dice vole mandare là uno de li suoy ma nondimeno ne pare molto fredo; dubitamo non se sia obligato cum costoro (1). Nuy faremo dal canto nostro quello se porà per temporizarlo; pur quando lhavesse obligato il facto suo cum costoro, per questo non se lassarà de vincere et se vincerà senza luy et a suo despecto. dicimo bene se luy fa questo, consyderato la grandissima Ingratitudine chel vene ad usare verso nuy e possa chel è obligato sey mensi da poy là ferma soa de non potere offendere la liga nostra, sichè contrafacendo a questo el se vene

(1) S'intendano *per costoro* i Veneziani.

a mettere una corona in testa, quale non se cavara may più. Alla parte de fra Simonetta dicimo che luy Intende per lo suo dire chel Re de ragona se intendesse conclusa la pace e crede quando fossemo de accordio nuy de qua el dicto Re ve renderia le terre; a questa parte gli havemo dicto che nostra Intentione è primo et ante omnia le terre vostre siano restituite. Circa li facti de qua, trovamo la conclusione et quello che in fine ha dicto che ad Venetiani pareria che per queste defese et protectione dicono volere tore per nuy et nostri figlioli a loro spese, siando de tanto peso quanto che è et de tanto beneficio, che gli havessimo lassato Crema, Nuy gli havimo responso Iustificato et honesto in modo de quella substantia che hanno in commissione li ambaxatori a Roma, non dicimo de limitatione Ma cossi de grosso et quasi in generale perchè il dire nostro qui se scontra con quello de Roma, sichè insuma la pratica del frate è a dire nulla, però, como havimo dicto, è da attendere alli provvedimenti et fare sbassare la superbia a costoro ».

Le voci che il Colleoni voglia lasciare l'esercito del Duca per quello della Serenissima Repubblica di Venezia non cessano di diffondersi; e il conte Cristoforo Torelli, con una lettera del 7 marzo, ne informa Francesco Sforza, soggiungendo che ei crede « sia una novella se fanno essi Venetiani per dare colore al facto suo ». Ma di questa novella si occupa anche Francesco Visconti in un poscritto d'una lettera, che deve essere certamente posteriore al 9 marzo:

« Postscripta. Ultra quello che scripsi a la Magnifica Madonna Thadea et per la presente scrivo a la Magnificentia vostra de facti di Bartholomeo da Bergamo, Azo sentito che uno homo darne, chè stato qua et ha uno suo fratello con dicto Bartholomeo, ha recente littere da quello suo fratello continente come esso Bartholomeo è aconzo con la Signoria de Venesia con cavali 2000 et fanti 1000 et che se danno duchati centomilia videlicet cinquanta milia per soy damni quando el fo sachomano e cinquantamilia per prestanza et ultra che lo fanno Conte de Giaradadda salvo che non ve voleno dare Crema Caravazo e Trivilio ».

Per rincarar la dose dei pericoli soprastanti, Nicodemo da Pontremuli scriveva l'11 marzo allo Sforza:

« Che questi Ambasciatori Venetiani dicono havere tractato in una delle più principali Terre o Città che habbate; non so se lo fan ad arte; pur haverce cura non po' nocere ».

Benchè lo Sforza fingesse opportunamente di non temere e di ridere di tante astute invenzioni, pure non si illudeva sulla possibile defezione dei principali capitani e però pensava ad aumentarne gli stipendii. A questo scopo egli scriveva il 14 marzo a Pietro

Cotta, pregandolo, come suo ambasciatore presso il Doge di Genova, a volerne sollecitare il prestito di 60000 ducati, che egli aveva chiesto fin dal febbraio.

A Roma regnava la più grande confusione; agli ambasciatori milanesi e fiorentini, che, giusta il consiglio di Cosimo de' Medici, erano andati a chiedere licenza dal Pontefice, questi rispose col pregarli di rimanere in Roma ancor 15 giorni. Ma gli ambasciatori, come ne avverte il Tranchedino in una lettera del 15 marzo, non si impegnarono oltre, e gli osservarono che per rispetto alla autorità sua differivano di un giorno la partenza, ma che all'indomani, se nulla fosse sopravvenuto di nuovo, avrebbero preso definitivamente commiato.

Da questo punto le trattative di fra' Simonetto acquistano una maggiore importanza, e lo Sforza, lungi dal dichiararle inutili, come alcuni giorni innanzi aveva fatto in una lettera a Cosimo de' Medici, è costretto a prestarvi la maggiore attenzione. Il 17 marzo, Pietro Cotta, rispondendo alle sollecitazioni di Francesco Sforza, gli fa sapere che gli anziani di Genova si erano adunati ed avevano deciso di non concedere alcun prestito al Duca, perchè erano già troppe le loro spese.

Quando però i Genovesi avessero riportato qualche vantaggio sulla flotta del Re di Aragona o il Duca si fosse trovato in pericolo, non avrebbero mancato di soccorrerlo. Senonchè l'ultima parte di questa lettera non valeva certamente a compensare lo Sforza della grave perdita, che gli era annunciata in sul principio di essa.

Il giorno 19 gli ambasciatori milanesi prendono licenza dal Pontefice, che, in mancanza di meglio, li benedice e li loda; il 20 partono da Roma cogli ambasciatori fiorentini. — Vi rimaneva, per informare il Duca di quanto potesse accadere, Antonio da Pistoia, che il 23 marzo spediva questa importantissima Nota:

« Illustrissimo signor mio unico. Da poi la partita da Roma de li vostri ambasciatori non ce occorre altra cosa digna de notitia se non che questi ambasciatori Venetiani et del Re stanno per levarsi ancor loro et hanno mandato via i soi cariazi fin zobia passato a xxi del presente. Dicano pero che non si partirano finche non habino risposta da Venetia a una littera che scripseno Lunedì a xvij detto. Intendo che i Veneziani si erano cominzati a dolere del Re, perchè non haveva ancora dato un dinaro a le sue genti. La Mayesta sua fin qui si è scusata et detto che durando la pratica de la pace non voleria sborsare un soldo. non so come el farà da poi che ditta pratica è rotta. Stimasi che le sue cose anderanno pur frede a modo usato.

La novella di Bartholomeo Coglione farà perdere et guadagnare a più persone molte centinaia de ducati perchè molti Venetiani et pisani fuorusciti hanno messo grande quantità di denarj con fiorentinj, che ditto Bartholomeo è cum la Signoria de Venexia. Et questa mattina di nuovo si sono messi i pegni per più de 1000 ducati. Ma una lettera che cè nuovamente da Cosimo di Medici de di xviii^{jo} del presente fa stare di mala voglia tutti quelli che hanno messo che Bartholomeo è cum la Signoria di Venexia, perchè Cosimo afferma chel è cum la V^a. Excell^a. El che se è vero torna a grande nota e vitupero de le lettere piombate da Venexia Et de la publicatione che ne hanno fatto qui i loro ambasciatori che tutta Roma non li bastava poichè hebeno questa novela; avisando la S^a. V^a. che da zerti di in qua li hanno detto et dicano che infra pochi zornj aspectano una novella molto più rilevata che questa. Credo però che questi loro miracolj partoriranno un topo. Ceterum perchè questi Venitianj di Corte usano sempre di ogni formica fare uno cavallo et el più de le volte fingano de le novelle in favor suo che non sono vere, supplico a la Signoria Vostra che de le cose che accaderanno si degnj farnele alle volte scrivere azò che si possa riprovare le loro zance cum le vostre lettere ale quale viene sempre dato fede. Da Venexia cè lettere molto fresche le quale dicono che circa 70 fanti de la Signoria hanno passato Adda et corso su el terreno de la S^a. V^a. et brusate certe hostarie et presi moltj prixonj et assay bestiamo. Altro non ho da scrivere. Me ricomando a la S. V. humilmente et supplico che si degni dare al fatto mio quella expeditione che li pare. Valent etc. Rome xxij Martj 1454. Excell. Ill. Dominationis famulus Antonius de pistorio ».

Le novità attese dagli ambasciatori veneziani si maturavano lentamente nei colloqui fra il Duca di Milano e il Frate diplomatico; si maturavano nelle sedute del Consiglio Veneto, che aspettava la pace con un'ansia assai maggiore di quella che lasciassero travedere gli abili suoi rappresentanti. Già lo abbiám detto; fallita l'opera del Pontefice, poichè la pace era ugualmente desiderata da Francesco Sforza e dalla Serenissima Repubblica, le trattative, che dirigeva e moveva l'abilissimo Frate da Camerino, dovevano riassumere tutta la importanza che aveva, nei suoi primi giorni, il Congresso di Roma. E di queste trattative ci informa Francesco Sforza in una lettera che il 23 marzo dirigeva a Cosimo de' Medici. La copia delle notizie che vi si contengono e la gravità loro meritano che il documento si riproduca in tutto e per tutto:

« Cosime de Medicis. Mediolani die 23 Martii 1454.

Magnifice etc. Ve scripsemo alli di passati come fra Simonetta era qui el quale stava pur fermo sul facto de Crema et che non haveva altro de novo; Et ala partita chel fece de qui che sonno hoge nove dì, nuy le dicessemo: fra Simonetto, voy

non venete may qui non ma a dire *lassa Crema, lassu Crema*, parendo .. quando fusse acconzo el facto de Crema fusse facto ogni cosa, Ma el non è così perchè lasciamo andare che nuy dovessimo lassare Crema, che Importa tanto al Stato nostro como voy vedete per essere In mezo del Stato nostro; Ma el cè el facto de Signori Fiorentini, quali hanno ad rehavere le cose loro, li sonno ancora le terre nostre che ne tene el duca de Savoya et similmente le terre che ne tengono quelli de Monferà et quelli de Correzò; Et che almancho al Marchese de Mantoa sia restituito quello li è stato tolto in questa guerra.

Et così el sene ritornò a Venexia con questo non facendo noy altro pensiero nel suo retornare più qui. Onde luy retornò qui hersera et ne ha dicto che subito chel gionse a Venexia fo chiamato nel Consiglio et referi Le parole nostre che havemo dicto de sopra et fu expedito in quella hora et quello tempo, come possete voy medesimo extimare per la brevità del tempo che è stata nello andare et retornare et dicene per parte de Venetiani che onninamente sonno deliberati de essere vostri et nostri amici et benivoli et reintegrarse con noy digando prima che del facto de li Signori Fiorentini circa la restitutione de le terre loro non se vogliono Impazare, perchè non poriano astrengere el Re più che se volesse luy a lassarle, Ma che se gli le volesse rendere, loro ne seriano contentissimi, et quando pure luy non le volesse rendere che per questo non se volesse restare de far la pace et chel ditto Re sia Incluso nella pace et che fiorentini per far tanto bene non se deveriano curare de quelle doe cose de cossi poca stima. — A la parte de le terre che tene el duca de Savoya dicono che sono contenti che nuy ne le possiamo tuore et cossi dicono ancora che sonno contenti che ne possiamo retore le terre che ne tengono quelli de Monferà. Ancora dice che dicti Venetiani sonno contenti che quelli de Correzò ne restituiscano le cose che ne hanno tolte in questa guerra et quando non le vogliano restituire sonno contenti che ne le possiamo tuore et che restino per Brexello et le altre cose che tengono del parmexano nostri subiecti et che niuno se ne possa Impazare non ma nuy.

Del facto del Marchese de Mantoa se è monstrato un poco più duretto, Ma pur per lo parlare ha facto non credemo che per questo se restasse Et molto se è sforzato nel parlare de demonstrare quanto Venetianj vengano volentieri a questo accordo concludendo però che Crema in ogni modo debbia remanere alloro e che li restituimo tucto quello terreno del Brexano et del Bergamascho dicendo appresso che se vogliamo attendere a questo facto, che loro mandariano de li loro in qualche loco dove ne paresse per far più presto a praticare questa cosa. Ormò la Magnificientia Vostra ha inteso quello che Venetiani dicono et offriscono. harete ancora Inteso quello che per questa nostra ultima lettera In cifra de di xvij del presente ve havemo scripto narrandovi et demonstrandovi li pericoli inche stanno le cose per li Inganni, falsitade et tradimenti et assaxinamenti che se usano per li vostri et nostri soldati. Il perchè ve confortamo et pregamo ve piazza ben pensare tuto questo facto

et advisarne presto del vostro parere perchè quanto per nuy a dirve quello che è proprio el parere et volontà nostra per ensire fuora de tanta subiectione et servitù seria da venire a questo accordio per quanto spectat al facto nostro. Ma per quello che tocha a vuy nuy vorremmo che per contentamento che havessimo per lo dicto accordio dire ne fare cosa che despiacesse a quella comunità, certificandove che quando bene nuy fussemo per havere Crema et Bergamo et ancora più ultra non li fusse el contentamento vostro non il faressimo per niente; non li porria essere ancora el contentamento nostro: sichè de novo ve pregamo che ne vogliate subito advisare del parere et volontà vostra et ancora de quella Comunità et de li modi havemo a tenere perchè questa è cosa da cavarne le mano presto et non ne pare però che per questo se debia perdere una hora de tempo a quello se ha affare et parendove de mandare qui uno vostro con mandato de potere concludere fate ancora come ve pare; parendove che se debia attendere a questo et sopra ogni cosa nuy ve pregamo quanto più ve possemo pregare in questo mondo che questa cosa se voglia tenere secretissima perchè questi nostri che vanno tenendo questi modi che havete inteso fanno ogni cosa perchè pace non habia a seguire come quelli che seriano malcontenti quando seguisse et quando sentesseno la cosa essere a li termini che se seria è da credere che fariano de le proferte et de le cose che vedendosi Venetiani havere si bono in mano poriano mutare opinione. Sichè in conclusione de novo ve pregamo che vogliate servare tal modo che questa cosa sia tenuta secretissima advisandove ancora chel dicto fra Simonetto dice che la Signoria li ha dicto che sopra ogni altra cosa questa pratica se debia tenere secretissima per forma che nè 'l duca de Savoja nè quelli de Monferrà nè conte Iacomo nè Bartholomeo Colione nè li altri loro soldati possano sentirne niente. Ad nuy è parso de spazare el dicto fra Simonetto sì che el se ne va via domattina in questa forma che Inteso che la Signoria dice de mandare uno o duy de li suoy et ancora nuy mandiamo li nostri in qualche locho dove staghino secretamente che per Intendere bene questa cosa che nuy semo contenti che mandino li loro sino ad Brexa et che quando serano zonti là ne advisino perchè nuy li adviseremo poy del loco ne parerà che debiano stare. Ma non li havemo chiarito nè facto altra risposta a le cose scripte che ne ha riferito, Ma solamente l'havemo spazato presto et ditoli che semo contenti che vengano questi per due caxone; la prima per darli speranza et monstrarli che se habia voglia de attendere a questa cosa et l'altra per havere tempo de havere la vostra risposta, la quale facemo pensiero la possiamo havere de qui ad octo di et puy (?) vorà per andare et tornare altri tanti di. Et perchè per noy fa per ogni modo del mondo che de questa cosa se cavino la mano presto et parendove che se gli debia attendere ne pare che quello ne manderete qua per questa caxone, deliberando pur de mandare, chel venga informato in modo et con tale possanza che non se habia caxone de mandare li et expectare risposta et questo che venerà se vole ordinare chel pare non venga per questa materia ma per altro ».

La lettera di Francesco Sforza è un capolavoro; la abilità che vi dimostra non è che pareggiata dal buon senso e dalla percezione chiara e sicura dei bisogni suoi, dei pericoli che lo sovrastano, delle condizioni politiche d'Italia. Interrogando Cosimo de' Medici, egli mira a due scopi, prima di tutto a sapere se quella pace che gli veniva proposta dai Veneziani gli tornava gradita; in secondo luogo a persuaderlo che egli è disposto a sacrificare il proprio vantaggio a quello dei suoi alleati. Ma quest'ultimo scopo vien sempre in seconda linea: dove il Duca ama di fermare l'attenzione dell'illustre uomo di stato fiorentino è sul bisogno che egli ha della pace, bisogno accennato vagamente, ma abbastanza perchè Cosimo de' Medici comprenda che lo Sforza è favorevole alla pace e disposto ad accettarla a quei patti che i Veneziani gli offerivano.

Quante volte egli non dice che il continuare nelle ostilità può essere fecondo di inganni e tradimenti! Quante volte non lascia intendere di aver ceduto alle proposte di Fra' Simonetto! E poi, come è notevole la sua insistenza nel domandare dal Medici una risposta categorica, nell'eccitarlo a mandare un suo ministro, nel persuaderlo dell'utilità della pace!

Mentre la lettera del Duca di Milano viaggiava per le poste alla volta di Firenze, il 25 marzo l'ambasciatore di Francesco Sforza presso i Fiorentini lo avvertiva di aver parlato con Cosimo, con Angelo Acciaiuoli, con Diotisalvi Neroni e con i dieci di balia, i quali accolsero ben volentieri la domanda di Bartolomeo Colleoni di passare al loro servizio, sperando di fare con ciò cosa gradita al Duca di Milano. In quello stesso giorno, nè si comprende se ad arte o per proposito fermo, lo Sforza riprese le trattative iniziate fin dal febbraio per avere ai proprii stipendii il Conte Piccinino, e gli promise un prestito di 60000 ducati per parte della lega appena egli lasciasse il servizio della Serenissima Repubblica di San Marco.

Il 26 marzo i dieci di balia di Firenze scrivevano al Duca di Milano avvertendolo che « benchè Bartholomeo colioni domandi grandi cose et dimportanza, pur ci pare che e' ci debbe potere essere qualche mezo ad acconciarle ». Per condurre a termine queste trattative, essi mandavano a Milano il celebre diplomatico Diotisalvi Neroni assieme ad un rappresentante del condottiero bergamasco.

Il 27 marzo gli ambasciatori milanesi, che tornavano da Roma, erano all'Ancisa e di là scrivevano al Duca di aver ricevuto sue lettere nelle quali ordinava a Nicodemo di tornare a Roma e di passare da Firenze per « i provvedimenti de la guerra et maxime li cinquanta milia ducati di presenti per la V^a S^a ».

Il 28 marzo, il doge Francesco Foscari, per mezzo di un istrumento rogato da Clemente Tebaldini, nominava lo « *spectatilem et generosum militem, Civem honorabilem Venetiarum, dominum Paulum Barbo* » ambasciatore presso il Duca di Milano, affinchè trattasse e conducesse a buon termine la pratica di pace intrapresa con esso da Fra' Simonetto da Camerino.

Il 29 marzo si chiusero le discussioni relative alla condotta di Bartolomeo Colleoni e si chiusero con una *instructio* importantissima, meritevole di essere conosciuta e letta da quanti curano gli studi storici. Eccone il testo, che caviamo dai documenti diplomatici del Dominio Sforzesco (aprile 1454):

« Mcccciij Mediolani die xxviij Martii.

Instructio Nicolini coleoni Ituri ad conducundum Magnificum Bartholomeum Coleonum cum Ill^o domino duce Mediolani cum conditionibus et capitulis infrascriptis.

Imprimis semo contenti che li promettati in nostro nomine La città de Bergamo cum tucto el Bergamascho *In feudo nobile et gentile* (di mano propria del duca).

Item semo contenti che li promettati che nuy li daremo la terra de Chiari de presenti nel modo et forma che la tenemo nuy *In feudo ut supra* (parole autografe del duca).

Item li dritti che nuy semo contenti de donarli unaltra terra in Brexana quale et quando piacerà ad nuy zoè a la nostra descretion.

Item semo contenti li promettati che luy habia in governo le terre et possessione deli gentilhomini de Martinengho, che sonno in Brexana et ancora Cizago per quelle cose che spectano ad essi gentilomini, et questo se intenda finchè se acquistà la liti de Brexa la quale acquistata sera, Intendemo siano restituite ali dicti gentilhomini.

Item semo contenti che lasoa ferma sia per uno anno fermo et unaltro a beneplacito nostro, et che luy sera advisato doy mesi Inanzi non siando nuy contenti del dicto anno del beneplacito et quando el non fusse advisato se intenda essere refermo per lo dicto anno del beneplacito, Cum provisione de ducati lx milia lanno.

Item li prometterete che de presenti li seranno dati ducati xx milia de prestanza In termine de di xv da poy sigillati li capituli.

Item semo contenti che li promettati che facendose pace et Bergamo restasse ala Signoria de Venexia, de darli in scontro de Bergamo ducati L millia zoè la metà fra termine di uno anno et laltro meta in lo altro anno a venire, et semo contenti che li promettati che fra termine de uno mese da poy sigillati li capituli li faremo venire Idonea sicurtà da fiorenza deli dicti L millia ducati per forma che meritamente sera contento et non dandoli nuy la dicta sicurtà fra el dicto termino de uno mense semo contenti, che luy sia in soa libertà a podere fare quello sia de suo piacere et non ne dolere mo de luy Ma se ne lodaremo.

Item che se fra el termino de la soa ferma o referma ne accadra fare Impresa alcuna, ala quale bisognasse mandare tante gente quante serano le sue o più, semo contenti che li promettiate che in quello caso mandaremo luy a dicta Impresa, et chel possa fare per quanto spectasse ad essa Impresa, come persona nostra.

Item a la parte de la dignita del Capitaneato dela lega semo contenti che li promettiate per quanto specta ad nuy questo titolo, per la parte tocha a Signori fiorentini che operaremo che ancora loro siano contenti.

Item occorrendo ... (manca il seguito).

Item semo contenti li promettiate che li daremo tucte quelle monitione et gente per acquistare Bergamo che seranno necessarie.

Item semo contenti li promettiate che li farremo fare licentia ogni anno che possa cavare dal nostro terreno xv millia some de Victualie, secondo restarete daccordo cum luy.

Item semo contenti che per uso de Bergamo et Bergamascha possa tore el sale donde a luy più piacerà.

Item semo contenti che li promettiate che occorrendo che fra il termino de la ferma et referma soa Bergamo non se acquistasse, et che poy per lo tempo advenire se acquistasse per nuy, che nuy glil daremo nella forma che se contene nel primo capitulo, rendendone pero esso Bartholomeo li cinquanta millia ducati che havesse havuto da noy.

Item circa la parte del suo servitio vechio semo contenti che voy adaptati et reduchati questo facto con esso, secondo havemo raxonato Insieme.

Item chiareray per capituli con quante gente ne haverà a servire secondo havemo raxonato Insieme.

Item haveray advertentia de azonzere nelli capituli presenti quelli capituli che sonno nelli capituli vecchii che sonno necessari et de consuetudine.

Alia instructio separata.

Nicolino, ultra quanto se contene nella vostra Instructione che ve havemo data che possiate promettere tra le altre cose al Magnifico Bartholomeo ducati settanta millia de provisione a raxone de uno anno Integro, semo contenti quando non voglia restare contento a questa provisione, li promettiate ducati cinquemillia più che seriano 75 millia.

Item semo contenti quando altramente non possiate fare, che li promettiate che nuy li daremo per lo servitio vechio ducati decemilia pagandosi in termino de uno anno ».

Verso i primi di aprile, Francesco Sforza, avuta notizia dell'arrivo di Fra' Simonetto e di Paolo Barbò, ambasciatori veneti, senza far mostra di voler compiere una grande impresa, andò a Lodi a riceverli. Ma quell'andata improvvisa non mancò di suscitare dei

rumori in tutto il ducato, e lo scopo di essa non tardò molto a scoprirsi.

Il 5 aprile, Francesco d'Antonio, familiare del duca, gli scriveva da Milano: « Da poi ve partiste de qui sè levata una nominanza che la prefata V^a S^a è andata a lode per fare la pace, per la qual cosa questi cittadini che degono prestare li denari stanno duri et non li vogliono exborxiare intanto che intutto heri non riscotesimo cento ducati ».

Il 6 aprile il Duca riceveva una lettera dai dieci di ballia del comune di Firenze nella quale essi dicevano di aver avuto notizia per mezzo di Diotisalvi Neroni delle trattative di pace fra il Duca stesso e i Veneziani: soggiungevano di aderire a quella pace, purchè la si compiesse ai patti stabiliti col Neroni.

Il martedì, 9 aprile, si conchiudeva definitivamente il trattato di pace e si spediva la notizia di un avvenimento così strepitoso al pontefice, ad Alessandro Sforza e ai più potenti principi d'Italia.

Fra la Repubblica di Venezia e il Duca di Milano si segnavano poi alcuni capitoli segreti, nei quali era stabilito: 1° Che fosse lecito a Francesco Sforza di muover guerra a Ludovico Duca di Savoia, quando quest'ultimo, entro il termine di un mese, non gli avesse restituito tutte le terre usurpate al suo dominio e che erano state di proprietà di Filippo Maria; e questa facoltà non si intendesse come lesiva dei capitoli della pace. 2° Che i Veneziani non avessero ad aiutare il Duca di Savoia, nel caso di una guerra fra lui e il Duca di Milano. 3° Che questa rivendicazione di terre appartenenti al dominio milanese gli fosse lecita anche riguardo ai principi del Monferrato, e non solo per le terre di suo diretto dominio, ma anche per quelle dei suoi raccomandati ed aderenti. 4° Che i signori di Correggio avessero a conservare tutte quelle terre che avevano già alla morte di Filippo Maria, ultimo Duca Visconti, e che per questo possesso si dovessero ritenere come vassalli e sudditi di Francesco Sforza. 5° Che i medesimi signori dovessero rendere al Marchese di Mantova ed agli altri raccomandati del Duca tutte le terre usurpate dal 1447 in poi, e che il Duca di Milano, il Marchese di Mantova e i loro aderenti dovessero fare altrettanto per le terre dei signori di Correggio che avevano occupato. 6° Che se il Re d'Aragona volesse soccorrere il Duca di Savoia o il Marchese del Monferrato o i fratelli di Correggio, la Signoria di Venezia fosse obbligata a comunicargli questi capitoli. Che se la Signoria mancasse a questo dovere, fosse autorizzato a compierlo il Duca di Milano;

e che una volta pubblicati questi capitoli, i Veneziani non potessero aiutare il Re di Aragona, ma lo dovessero ritenere *ipso facto* privo dei diritti e dei beni sanciti nella pace di Lodi. Questi capitoli erano firmati da quegli stessi personaggi che firmarono il trattato principale.

Nello stesso giorno, con un atto notarile, il signor Paolo Barbò, « miles, orator, sindicus et procurator » prometteva a Francesco Sforza, ai suoi eredi, ai suoi sudditi ed aderenti la protezione, gli aiuti e la difesa del Doge e della repubblica di San Marco, e ciò, soggiunge il documento, ad ogni richiesta del Duca di Milano.

Il 10 aprile, la notizia della pace e i capitoli del trattato si comunicavano a Nicolò Arcimboldi, ambasciatore presso la *eccellentissima Comunità di Firenze*. Nella lettera di presentazione, come in un'altra del 22 di aprile, lo Sforza si scusa di non aver potuto fare quanto era suo desiderio per gli alleati Fiorentini.

L'11 aprile, gli anziani, i consoli, il confaloniere di giustizia e i sedici riformatori dello Stato e della libertà di Bologna scrivono al Duca di Milano, pregandolo di non dimenticarsi di loro nel fare il trattato di pace. Quando però questa fosse già stata condotta a termine, essi sono sicuri che il Duca non avrà mancato di comprenderveli.

Il 12 aprile, un incaricato di affari di Francesco Sforza presso la eccellentissima comunità di Firenze gli scrive che si ha speranza nella pace e che le poste di quelli che credono si avvererà entro il mese di maggio sono cresciute dal 10 al 46 per cento. La notizia dell'accordo deve essere giunta in Firenze il giorno dopo, poichè è soltanto ai 14 di aprile che i dieci di balia scrivono al Duca di Milano aderendovi pienamente. Dello stesso giorno è una lettera che gli abitanti di Casterzago scrivono allo Sforza per lamentarsi che esso li abbia abbandonati:

« Iesus. — Illustrissime princeps et excellentissime domine domine noster singularissime. Cum summa displicentia et grandissimo dolore intendiamo noy essere abbandonati da la Signoria vostra ne per modo alchuno poresemo havere patientia. Ma cognosemo la prefata Signoria fare tute le cose cum prudentia maturamente et per conservatione soa; per la quale non le iniurie et le ragione solamente ma ogni martirio porteremo in pace che più presto voresemo manchare tutti quanti che la Signoria vostra havesse dano ne cosa alchona contro sua volgia (Ommissis). Ex Casterzago XIII aprilis 1454. Dominationis vestre fidelissimi sed infelices servitores homines terre Casterzagi ».

In quei tempi trovare una intiera popolazione che rimpianga di dover passare sotto il dominio di un altro principe non era cosa troppo facile; e poichè questo caso raro si è avverato per gli uomini di Casterzago, abbian creduto bene di denunziarlo ai posteri come un tacito elogio del governo dello Sforza.

Il 14 aprile, Antonio da Trezzo, abile ed esertissimo diplomatico, fu inviato dal Duca di Milano a portare ai signori di Correggio i capitoli della pace, affinchè, presane cognizione, volessero accettarli e recedere da ogni resistenza. E diffatti il 20 di quello stesso mese venne rogato un istrumento confermando la presentazione del trattato di Lodi, senza, però, farvi cenno dell'esito della missione di Antonio da Trezzo.

Il 17, Diotisalvi Neroni, in procinto di tornare a Firenze, ebbe dal Duca di Milano la seguente Istruzione:

« Mcccclij^o die xvij Aprilis Mediolani.

Memoria Magnifico Detesalvo neronis Oratori Florentino de iis que referre habet Florentie parte Illustrissimi Domini Ducis Mediolani.

Primo dire et referire lo modo servato in la pace et le cagioni et respecti etc.

Item fare la scusa nostra con quella Signoria delle terre quale tene el Re di Ragona, che per questa pace non vengono restituite et le cagione et ragione etc.

Item refferire el facto del Re de ragona, come è stato raxonato.

Item del mandare li ambasciatori di quella Signoria et nostri a Venetia etc.

Item de rasonare et esaminare la forma de la liga da farsi cum Venetiani etc.

Item del mandare al Sancto padre et monstrare la dispositione de Signori Florentinj et nostra circa el conservare lo Stato de Santa Ecclesia; Et de proferire a la Santità soa lo stato et facultate et le persone nostre proprie per conservatione de la Santità soa et de Sancta Ecclesia.

Item de la scripta raxonata cum domino Polo Barbo circa li capituli et conducteri etc.

Item del marchese de Mantua.

Item del duca di Calabria.

Item de missere Alexandro nostro fratello.

Item del facto del signor misser Michele.

Item che quello Capitolo separato del duca de Savoya, de Corregio et Monferà sia tenuto secreto per li sacramenti gli sonno et li altri respecti vi havemo dicti.

Item del Villanello.

Item de Baptista Magiolinj quando sarà el tempo ».

Intanto si era incominciata la restituzione delle terre, che Francesco Sforza aveva tolte ai Veneziani e che il trattato di Lodi at-

tribuiva loro. Dalla lettera che Paolo Barbò indirizzò al Duca di Milano il 17 aprile, togliamo questo passo:

« Le cose de qui per la restitutione de le terre passano bene. È vero per le caxone altre volte tochte et per altre contentione, come fo heri in questa terra, che li soldati et homini funo per taiarse a peze, ne siegue di scandalj. però priego la Signoria Vostra che se degni proveder che prestissimamente se lievino per schivar ogni inconveniente che potria seguire (Ommissis). Ex urceis novis (*Orzinuovi*) die xvj Aprilis 1454 ».

Il 24 aprile, lo stesso Paolo Barbò confessava, per atto pubblico, di aver avuto le chiavi della terra di Martinengo e di altre del Bergamasco, occupate e tenute da Bartolomeo Colleoni; e il 29 il Doge di Venezia dichiarava di aver ricevuto dal Duca di Milano quella parte del territorio bresciano, ch'esso avea invaso e che per il trattato di Lodi doveva rendersi a Venezia.

Le ratifiche che gli aderenti ed i raccomandati di Francesco Sforza dovevano fare del trattato di Lodi, e delle quali diamo un saggio al N. 12 dell'*Appendice*, non mancarono di giungere alla cancelleria ducale. Ecco la nota delle loro date:

12 aprile 1454.	Ratifica del Marchese di Mantova (in copia semplice).
11 maggio » »	della Città di Siena.
13 » » »	del Re di Napoli.
6 giugno » »	del Marchese di Mantova (in originale).
11 » » »	di Caterina Ordelaffi e di Cecco e Pino figlio di Antonio, signori di Forlì.
18 » » »	di Malatesta Novello dei Malatesti.
18 » » »	della Comunità di Bologna.
24 » » »	della Comunità di Lucca.
25 » » »	di Bartolomeo e Conforto Del Carretto, signori di Savona.
4 luglio » »	di Sigismondo Pandolfo dei Malatesta di Rimini.
5 » » »	dei frat. Gregorio e Pietro Conti di Lodrone.
13 agosto » »	del Magnifico Conte di Urbino, capitano generale del Re di Aragona.
30 » » »	del Vescovo Sedunense, Conte del Vallese.
18 sett. » »	dei Confederati della vecchia lega d'Alemagna.
26 » » »	di Francesco del Carretto, Signore di Savona (2 ^a).
6 nov. » »	della Comunità di Lucca (2 ^a).

Com'era naturale, ci fu qualcuno a cui la pace di Lodi non tornò gradita; e il pontefice fu del bel numero degli insoddisfatti. Ce lo dice una lettera che Diotisalvi Neroni scrisse il 25 aprile al Duca di Milano.

« Ill^e princeps ac Excell^e Patrone domine mi singularissime; debita recommendatione premissa etc. Solo questa per avisare La S^a. V^a. Ill^a. che Io ò sentito di luogo degno di fede come la Santità del Papa ha passione et dispiacere del modo della conclusione della pace et è necessario con più presteza si può mandare a chiarire La sua Santità et giustificare le cose nostre. Et però conforto la S^a V^a quanto prima si può mandate qui chi abbia andare et a noi ne date notitia accioche possiamo fare il simile. Rendommi certissimo chella V^a. Excell^a. è avisata quello a Vinezia hanno fatto, cioè dimostrazione d'allegrezza assai, che il simile abbiamo inteso noi. Et però tengo che sia necessario con presteza venire affare experientia se sono di quello proposito che costi ragionamo. Noi attenderemo risposta dalla S. V. et seguiremo secondo il parere di quella. Io ò parlato con messer Niccolò arcimboldo della andata sua et dixemi essere apparecchiato a seguire e' comandamenti della S. V. alla quale mi raccomando. Florentie die xxv^a aprilis 1454.

Ill^e Dominat. Vestre Servitor Dietisalvius Neroni ».

La domanda del diplomatico fiorentino restò inesaudita fino ai 10 di maggio, in cui Francesco Sforza scrisse a Niccolò Arcimboldo, suo ambasciatore presso il comune di Firenze, queste parole assai significanti:

« Al facto che la Santità de N. S. habbia havuto molesto el facto della pace dicemo che la Santità soa può havere quello concepto che li pare, che non possiamo fare altro per che dicta pace è stata facta ad fin de bene et non altramente, pur nondimeno noi havemo electo Monsignore de Novara (B^o. Visconti) el quale presto se partirà et trovarasse una cum domino Anzelo Azaroli et andaranno alla sua Santità ».

Fra gli insoddisfatti bisogna annoverare i Genovesi, che, come ne risulta da una lettera di Francesco Sforza ai suoi oratori presso il Doge di Venezia, lettera che è datata dal 14 maggio, asseriscono di esser rimasti all'oscuro delle trattative corse fra lo Sforza e i Veneziani. Ciò che più li rendeva malcontenti era il silenzio del trattato nella questione che essi avevano col Re di Napoli.

Ma il Duca di Milano rispondeva che, se egli avesse dovuto informare i Genovesi di ogni sua pratica, le ambasciate, le lettere ed i suggerimenti avrebbero protratto, fuor d'ogni convenienza, la conclusione della pace. I riguardi, che egli aveva avuto per Genova, erano

quei medesimi che aveva avuto per Firenze; che se l'accordo stipulatosi a Lodi non garbava alla Comunità Genovese, ei non sapeva che cosa fare per renderlo più accetto. La *missiva* di Francesco Sforza terminava colle più ampie assicurazioni, che, se i Genovesi non avessero ratificato il trattato, non era certamente per colpa sua o dei Fiorentini. Ma dopo qualche giorno di esitanza, anche Genova accettò i patti sancitisi a Lodi; e siccome la ratifica non soddisfaceva lo Sforza, questi la rimandò agli anziani perchè dovessero modificarla; ed una lettera del Doge di Venezia, che è dei 22 giugno 1454, ci avverte che la ratifica dell'istrumento di pace fatta dai Genovesi era arrivata a Venezia con piena soddisfazione di quella Signoria.

E così ebbe termine quella lunghissima guerra, che conturbò per due anni tutta l'Italia. Francesco Sforza, assicuratosi sul trono milanese, volse l'animo alla riforma ed al benessere del suo ducato; i Veneziani, impediti di espandersi in terra ferma, continuarono nella difesa dei possessi di oltremare; i Fiorentini, alleatisi col Duca di Milano, attesero a mantenere l'equilibrio fra i principi d'Italia; e il Re di Napoli, liberato da ogni cura esteriore, volse l'animo al buon governo del suo vastissimo regno e sopra tutto a reprimere quella fazione angioina, che non permetteva agli aragonesi di prendere un definitivo possesso del trono lasciato libero da Giovanna (1).

Dopo la pace di Lodi si delineano chiaramente gli scopi dei vari governi italiani; per opera di essa, fissati nuovamente i confini dei molteplici Stati, e rafforzati i vincoli, che la conquista e la frode avevano stretto fra le famiglie degli antichi signori e quelle dei nuovi, l'Italia entrò in un periodo nuovissimo della sua storia; periodo, che, dopo esser durato quarant'anni precisi, si chiuse con una memorabile catastrofe, principio di più tristi e di più fatali avvenimenti per la nostra penisola.

Infiacchitisi nella pace, corrottisi nel mantenere l'equilibrio, i principi italiani non seppero educare i loro popoli ad una vita indipendente: non pensarono a creare una milizia nazionale; sperarono tutto dalla comunanza degli interessi, dalla lega delle potenze. E allorchè questa lega, più per disfacimento organico, che per opera di Lodovico il Moro, venne a sconvolgersi, invano essi tentarono, ultima resistenza,

(1) Questa cura incessante degli Aragonesi finì, o parve finire, colla uccisione del Conte Piccinino, di cui diedi notizia nell'*Archivio Storico Lombardo*, Serie I, fasc. 2º, 30 giugno 1882, pag. 252.

di opporsi a Carlo VIII. Non avevano unità di intenti, non unità di pensiero, non unità di azione. Sbigottiti, si guardarono in faccia e lasciarono che egli corresse l'Italia senz'altra cura che di segnare, giorno per giorno, le stanze delle sue truppe. Tale fu sempre l'effetto di un malinteso equilibrio politico.

CARLO CANETTA.

DOCUMENTI

I.

Quando il Pontefice annunciò a Nicodemo da Pontremuli che i Veneziani avevano disgustato il sommo capitano Bartolomeo Colleoni e deciso di scacciare dalle loro terre i fiorentini, il saggio oratore osservò che « ciascuna de queste novelle faceva per il suo duca; perche Venetiani hano uno capitano meno, et noi uno più senza nostro costo, Et che fiorentini che dormivano se svegliarian. Et dove ce bastava lanimo a vincere da noi soli, Ce bastaria maiormente accompagnati » (Lettera da Roma del 2 giugno 1451).

II.

Lettera di Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedino da Pontremoli, ambasciatore presso il Pontefice (18 giugno 1451): « Quello che hanno scripto la Venetiani de li facti de Bartolomeo cogliono havimo inteso et per intendere meglio questo facto, vogli vedere de havere la copia de quello che loro hanno scripto et mandarmela perche la haverimo multo cara; Ma ben ti advisamo et certificamo che de la compagnia soa ne è venuta bona parte dal canto nostro et tucto el di ne vene deli altri. Ultra cio lui se ha retrovato havere pur qualche dinaro, et cum questi et altri che lui ha trovato et quelli che nui gli havimo dati, se remettera bene in ordine et impunto et dal canto nostro non gli mancarono in cosa alcuna ».

III.

Potenze estere. Roma, 1451. — Lettera di Nicodemo da Pontremoli e Giacomo da Triulzio al Duca Francesco Sforza (29 settembre 1451): « Et a ciò intendesse la prefata Signoria como havemo preso Brippio, gli narramo como sotto colore de amicitia lo tolseno a Milanesi cum promissione de rendere, Il simile di la bastia de Rivolta la quale si principiorono sotto colore de volere precurrere Milano non perche quella dovesse essero sua et ad offensionem di quello stato ymo se la tengono et usurpano contra iustitia et contra li capituli et promissione hanno cum la S. V. ».

IV.

Potenze estere. Roma, 1451. — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza (4 dicembre 1451): « Essendo soa Santità a varii rasonamenti asolo asolo cum meco Et facendo noi ad chi pegio potia dire et meritamente de la desonesta de Venetiani et loro ambitioae intollerabile, dissì ad soa Santità che como homini diabolici e Che non hano honore, conscientia ne dio inanti ali ochii cercanoquistare italia cum volere atossicare V. S. I. et omne vostro amico etc. Et che ad questo scelus hanno deputati de li principali Venetiani etc. respose non havere mai lecta ne intesa maiore sceleranza de questa o cativita Et che quando alui stia non gli remetesse mai simile peccato Ma non gli basteria dampnarli a morte corporale che etiam li dampneria ad eternam gehennam etc. turbandosi verso loro mirabiliter et sbatendosi le mane ale cosse cum gran nausea e biasemoli oltremodo ».

V.

Potenze estere. Roma, 1451. — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza del di 4 dicembre 1451: « V. S. I. sera stata avisata da Fiorenza de quanto è seguito de li ambaxatori ragonese et Venetiano che sono a perosa per andare ad fiorenza, et como fiorentini hanno risposto che quel del Re vada ad soa posta, ma che quel de Venetiani non receptariano senza vostra conscientia et de zenoesi, del che fiorentini sono commendati grandemente. Quel del Re ha risposto non potere andare senza

el Venetiano. Sento de bon loco che quando quel de Venetiani non possa andare non andera quel del Re Ma che scriverano el tuto per mettere terrore in fiorenza et cercare quel gli seria impossibile al presente, cioe che V. S. I. et Cosimo siano Lassati et inimicati da quel populo, che non e altro a dire che reputario da poco et senza cognitione de veruna cosa avenire. Son venuti questi loro avisi da putti ». E un po' più su avea detto : « che fiorentini hano bene incorporata la medicina et non hano paura de brutti visi ».

VI.

Poscritto alla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza (13 dicembre 1451): « Post datam. Io tocho cum mano evidenter che venetiani stano in gelosia che misser Carlo sia andato a loro de consentimento de V. S. I. et del fratello et tiensi chio habia tanto credito cum V. S. che cercano sentirlo da me. Se volete chio me guidi più per una via che per un'altra et chio el faccia suspecto, avisime vostra celsitudine et farolo perche ho risposto in modo ambiguo, che est mei iuris de dargli graveza et econtra. Ma io non voria potere errare. Ex urbe ut in litteris 13 decembris. Idem NICODEMUS ».

VII.

Potenze estere. Roma, 1452 — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza 7 maggio 1452: « Ala parte chio avisi V. S. I. de la stima hanno facta lo Imperatore et Re de ragona de la liga vostra cum francesi ve accerto che ho da più canti che non gli haverate potuto fare maiore dispetto de quello Et a de l'altri ancora li nomi deli quali se taceno per lo migliore. Et fra laltre demonstratione che ne fece el Re fo el non lassare andare piero da ghalerà et li compagni a Laquila ».

VIII.

Potenze estere. Roma, 1452. — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza del dì 15 maggio 1452: « Cercando io cum omne via possibile et da molti quale e la casone perche el Re non esce del reame trovo diversi pareri, prima per non se lontanare dal amore suo, Item perche intende la mala dispositione de li regnicoli verso lui etiam de molti de li soy oltramontani, Item perche non se sente forte, nè fiorentini debili ad potere havere honore contra loro, Ma un gran maestro me dice che e perche dubita che V. S. I. et Venetiani non ve accordiate a remeterlo in lo reame a furia et forsi più là; pur gli soy tuti sacordano chel fa perche non delibera più dare impazo ad altri se nol da a lui. Et che per stare de cio più seculo attendera a fare brusare el foco de Lombardia. Ma io accerto V. S. I. chel ambaxatore Venetiano qual e a Napoli gli ha protestato da pochi di in qua che se non prevede altrimenti ali facti de Lombardia, Venetiani stano in gran pericolo et in al forma che son constrecti a fare quella pace che vora V. celsitudine. Ben prego V. S. I. faccia bona massaritia de omne aviso chio do o dessi per lavenire a V. S. perche La Cacia chel Re fa a N. S. Et cossi Venetiani del partir mio de qua e perche dicono che io sento tuto da soa Santita et da noxeto (1) Et che non e possibile se deffendano da li scaltimenti mei Et scrive el Re a N. S. Chel sa che vui havete saputi alcuni soi secreti quali è impossibile chio habii intesi se non da soa Santita et scrive mille altre cose che tutte procedono dal creppare che fa messer alphonso et de li altri che N. S. me usi più humanita et familiarita che a loro. Io attendero a fare el dovere et dio me aiuterà. Iterum et sempre me recomando a V. S. I. Ex urbe 15 maij 1452.

Servulus NICODEMUS ».

IX.

Potenze estere. Roma, 1452. — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza del dì 1º luglio 1452: « Ognuno (dei cardinali) confessa bene che quando fossivo Signore de quel tengono Venetiani in terra seria da dubitare grandemente de Va. Celsitudine, ma resolvono poy questo dubio cum dire che nol posate acquistare Cossi in un subito et che pur sete mortale et etiam Cupido de pace e de ben vivere et Venetiani non. Tandem concludono che dio et la iustitia è dal lato vostro et che sete reservato da dio liberatore de italia et perseguitore de la superbia et insolentia ».

X.

Potenze estere. Roma, 1452. — Dalla lettera di Nicodemo da Pontremuli a Francesco Sforza del 1º luglio 1452: « [-] ha havuta da don ferando la lista de le gerte soe et hamela lassata a copiare, como vedera V. S. I. per la introclusa copia, Et dicemi che esso don ferando el prega se interponga col Re che

(1) È questi Pier da Noceto, segretario particolare del papa.

gli mandi denari et cossi al Signor Federico (1) et alatri che tuti sono senza un quatrino et che non voglia fare de le soe, avisandolo che se non hanno denari et presto son più tosto apti a ricevere vergogna che honore Et senza questo aviso so accertato che è vero che non hano denari per mantenersi al più X di ».

XI.

Apprendiamo da una lettera del 16 dicembre 1452 scritta a Francesco Sforza dal conte Giovanni de' Federici come esso avesse avuto incarico di trattare un'alleanza tra il Re di Napoli e Francesco Sforza, in base al matrimonio della figliuola di Don Fernando con un figlio del duca di Milano. In questa pratica impiegò VIII mesi. Non essendo riuscito ad alcuna conclusione, il conte Federici trattò allora cogli ambasciatori del Re di Spagna. Questi, a nome del loro re, erano dispostissimi a trattare col duca di Milano, avvertendo che l'alleanza del Re di Spagna con Francesco Sforza avrebbe impedito ai Veneziani ed agli Aragonesi ogni movimento per mare. Il Re poi occupando la Catalogna avrebbe danneggiato anche per terra Alfonso di Aragona (*Potenze estere*. Roma, 1452).

XII.

In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno a nativitate ejusdem Mcccclij. Indictione secunda die . . . mensis . . . Cum Inter Illustrissimum principem et excellentissimum dominum dominum Franciscum Sfortiam ducem Mediolani etc. pro se suisque Collegatis, Complicibus, adherentibus, Confederatis, Recommendatis et Subditis parte una et Ill. um et excell. um ducale dominium Venetiarum pro se etiam ac suis collegatis, adherentibus, Confederatis et Recommendatis parte altera facta conclusa et firmata fuerit vera perfecta et sincera pax cum nonnullis pactis et capitulis Inter que: Inter cetera effectualiter continetur spetialiter et expresse quod Infra duos menses per utramque partem earum nominentur Colligati, Confederati, adherentes, recomendati etc. qui nominati ratificent Infra certum tempus in dictis capitulis statutum prout in dicto contractu pacis Latius constat et apparet publico et authentico instrumento, Inde confecto et rogato in Civitate Laude die Martis nono mensis Aprilis proxime elapsi anni predicti per egregios viros et Michelem de grassis et Johannem quondam Ambrosii de Ulixis notarios publicos, de quibus omnibus et singulis Magnificus dominus Johannes etcetera plenam et sufficientem notitiam habens, cum fuerit In presentiarum sollempniter requisitus per Ill. et excell. dominum dominum Ducem Mediolani etc. antedictum quod nominationem de ipso Magnifico domino Johanne factam in pace predicta tanquam de suo vero recommendato et adherente uti mihi notario Infrascripto protestatus est velit bene et sufficienter approbare et ratificare prout et quoddammodum Idem Illustris dominus dux dicit et de eo nominationem fecit predictam. Id circho volens erga dictum Johannem dictum ducem morem gerere, beneficio dicte pacis gaudere et se voluntati et requisitioni ejusdem adherere et bono animo satisfacere nominationem predictam persepeditum ducem de eo factam acceptat, ratificat, approbat et plenarie confirmat in omnibus et per omnia prout.

(1) È questi Federico duca d'Urbino, che capitanava le truppe aragonesi invadenti le terre fiorentine.

RECENSIONI

A. ROLANDO, *Le ere storiche principali*. Milano, 1884.

I.

Non vi può essere persona, e sia pure mediocrementemente colta, la quale non riconosca col nostro A. che la « cronologia è uno degli elementi più importanti della cultura »; anzi si può dire che quasi non si dia trattato per quanto elementare, su questa materia, in cui non si ripeta e non si commenti ciò che da secoli è stato scritto, vale a dire che « la geografia e la cronologia sono gli occhi della storia »; e, ciononpertanto, nei fasti della letteratura scientifica, è già un fatto non nuovo nè recente, che mentre abbondano i cultori della geografia e di molte altre scienze ausiliarie della storia, scarseggiano al loro confronto, e non di poco, quelli della cronologia. « Sembra che la cronologia — soggiunge il nostro A. — appunto in ragione della non somma importanza e come avviene di tutte le cose che appaiono indispensabili agli uomini, venga facilmente ammessa dalla generalità come un fatto che riposa sopra sicuro fondamento ». Nessuna meraviglia adunque — vorremmo aggiungere noi — se i più se ne accontentano senza sentire che assai raramente il bisogno di occuparsene d'avvantaggio. A noi però non interessa che qui sia ricercato a quali cause si debba attribuire questa relativa scarsezza di cronologi. Ci basta soltanto che si consideri come la erudizione inevitabilmente e peculiarmente severa di cosiffatti studi costituisca già da se stessa un titolo molto speciale di benemerita a quei pochi che hanno l'abnegazione di sobbarcarsene il peso non lieto nè lieve; imperocchè, appunto sotto questo riguardo, ci torna vieppiù doveroso il segnalare all'attenzione dei lettori l'opera di chiunque si senta sinceramente affezionato a questo genere di argomenti, e, salvo sempre il buon diritto di un onesto esame, ci riesce e grato e doveroso insieme il far ciò, quando, come nel caso attuale, ci accade di restare in Italia, dove, a dire il vero, questi studi, già onorandi per antiche e non periture glorie, sembravano oggidì quasi del tutto abbandonati.

« Le notizie raccolte in questo lavoro — avverte il nostro A. — sono quasi tutte

ricavate da opere moderne speciali che trattano della cronologia delle singole nazioni; poche furono attinte direttamente alle fonti originali. Sotto questo rapporto sarà un onore sufficiente per il lavoro ove sia riuscito a riassumere accuratamente i risultati più notevoli delle discussioni che hanno diretta attinenza coll'oggetto di esso ». Questa monografia non è adunque un lavoro la cui originalità si possa dire assoluta; la sua originalità è semplicemente relativa, e relativa cioè, alla scelta ed all'uso che il nostro A. ha fatto degli studi altrui per arrivare, col sussidio delle loro conclusioni, a qualche nuova dimostrazione. Orbene: fu corretto questo uso? Apparecchia sufficiente questa scelta? Ragionevole lo scopo? Queste, se non c'inganniamo, sono le massime cose che vogliansi esaminare, giacchè l'esame di un libro, come finalmente ha notato il nostro Manzoni, si riduce in sostanza a due somme ricerche: — vedere se il fine è ragionevole e se i mezzi usati sono convenienti.

Quanto alla scelta degli autori — non potendosi nel fatto altrimenti giudicarla che dalle citazioni dell'A. stesso — ci parve innanzitutto assai notevole la preferenza che egli accorda in tutto il suo lavoro a Lodovico Ideler, *Handb. d. math. u. techn. Chronologie, Berlin, 2 Aufl. 1883*; e tenuto il debito calcolo delle condizioni attuali di questi studi, anche a noi come a lui « fa meraviglia che Ideler possa già parere tanto antiquato ad alcuni recenti cronologi da non citarlo quasi più »; ma non oseremmo però di trovarci pienamente d'accordo con lui quando scrive che « fino a tutto il primo terzo del nostro secolo il lavoro dei cronologi moderni si può riguardare come riassunto nei celebri studi di cronologia storico-astronomica di Lodovico Ideler », perchè con questa lode incondizionata dovremmo affatto dimenticare un degno contemporaneo dell'insigne cronologo tedesco, cioè l'inglese Hales, *A new analysis of Chronology, London, 1830*. Notiamo inoltre che il nostro A. coll'averci espressamente ricordato di aver usato il sopradetto *Handbuch* nella seconda edizione 1883 « invariata sulla prima » che è del 1825, non ci assicura di aver conosciuto l'esistenza di un prezioso compendio che Ideler ne ha fatto sotto il titolo di *Lehrbuch* nel 1831; nel quale compendio, benchè senza variar le idee fondamentali, lo stesso Ideler dichiara di aver introdotte quelle modificazioni ed aggiunte che gli erano risultate dagli studi continuati nel sessennio decorso dopo la pubblicazione dell'anzidetta opera sua principale.

Queste osservazioni però noi qui le volemmo fare unicamente perchè riguardavano assai davvicino un libro che ci appariva dal nostro A. preferito come uno dei più fondamentali; in ogni altro caso non sapremmo che lodare come molto seria ed illuminata codesta preferenza. Il nostro A. poi mostra evidente anche nelle singole parti di questa sua memoria il sistema, senza dubbio commendevole, di appoggiarsi per lo sviluppo di ciascuna parte, e in linea principale, sopra le opere più sodamente accreditate anche nei singoli argomenti; sono assai rari i casi in cui la scelta che egli fa, di un autore fondamentale, e specialmente se moderno, non sia pienamente felice o comparativamente giusta; e se, per seguirlo con quella esattezza e freschezza

di citazioni, a cui egli stesso cerca di attenersi, avessimo ad accennare qualche lacuna dovremmo più veramente trovarla nelle opere minori citate da lui a complemento particolare delle deficienze patite, per l'incessante progresso della scienza, dalle principali; e talvolta ancora, ma sempre comparativamente parlando, saremmo obbligati a lamentare qualche non giusta lacuna nella ommissa citazione di alcuni cronologi nostrali.

Così, per es., dove il nostro A. discorre della cronologia egiziana, pare anche a noi indiscutibilmente seria la base sulla quale precipuamente si appoggia, cioè sui « vasti lavori » di Riccardo Lepsius, *Chronologie d. Aegypter, Berlin, 1849* e *Königsbuch d. Aegypter, Berlin, 1858*, e altamente doveroso ci pare eziandio che accennando ai sussidi portati a questa speciale cronologia dalle scoperte dei filologi e dei linguisti sia citato Champollion il Giovane, che già nel 1824 e 1825 « colle due famose lettere da Torino al duca di Blacas gettava le fondamenta della cronologia egiziana »; ma come accanto a Lepsius è giustamente citato il Bunsen, *Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte, Berlin, 1845-46*, così ci sembrerebbe d'obbligo che dopo lo Champollion fosse rammentato il nostro Rosellini, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia, Pisa, 1832-36*, che ha reso possibili anche i meriti dello stesso Lepsius; e se « le scoperte successive di Mariette hanno accresciuto ancora molto più l'autorità dello storico egiziano Manetone », era cosa tanto più necessaria che si conoscessero anche le conclusioni degli speciali illustratori di questo massimo rappresentante della « istoriografia classica » dell'Egitto, p. es., il Böckh, *Manethos u. d. Hundstern periode, Berlin, 1845*, o il Saalschütz, *Zur Kritik Manethos, Königsberg, 1858*; e se in Egitto vi fu eziandio una « istoriografia primordiale », fra le cui vestigia più rilevanti è da annoverarsi il cosiddetto Papiro di Torino, tornava egualmente necessario il non ignorarne qualche speciale illustrazione, p. es., il Lauth, *Manethos u. d. Turiner Königspapyrus, Münch, 1865*; senza dire poi che a far comprendere più chiaramente, e nel particolare riguardo della cronologia, la importanza delle successive scoperte della egiptologia si sarebbe, tra gli altri, egregiamente prestato il Brugsch, *Geschichte d. Aegypt., Leipzig, 2. Aufl. 1875-77*.

Così pure, dove p. es., il nostro A. passa a trattare della cronologia degli assiro-babilonesi, anche noi sentiamo di riparare sopra una base singolarmente solida quando egli dice che « il grandioso quadro delle vicende che si succedettero in quei paesi dai tempi più remoti fino alla conquista mussulmana per più di 30 secoli e per opera di popoli diversi fu tracciato con piena competenza da Giorgio Rawlinson, *The five great monarchies of the ancient eastern world, London, 1862-67* » a cui fanno seguito *The sixth monarchy ib. 1873* e *The reventh monarchy ib. 1876*; anche qui noi vediamo assai opportunamente citati in controversia sul reale valore dei risultati dell'odierna assiriologia il Bezold e il Gudschmid e come diligente raccoglitore ed esaminatore di siffatti studi lo Schrader, *Keilinschriften u. Geschichtsforschung. Giessen, 1878*, e meglio ancora *D. Keilinschriften u. d. alte Testament,*

Giessen 2. Aufl. 1883; anche a noi apparisce obbligante che si rammenti come « gli assiriologi, per merito principalmente dell'Oppert, hanno trovato il modo di interpretare le iscrizioni cuneiformi »; ma sul terreno puramente cronologico non crediamo che abbiano ancora perduta la loro non comune importanza alcune speciali monografie come, p. es., quella del Gumpach, *Zeitrechnung d. Babylonier, etc. Heidelberg, 1852*; e più assai quella del Brandis, *Rerum assyriar. tempora emendata, Bonnae, 1853*, che è poi citata dallo stesso Rawlinson, *Herodotus, 3 ed. t. I, p. 408*; e non avremmo poi voluto leggere, senza più, che i relativi monumenti sono stati scoperti « per iniziativa ed opera degli inglesi e specialmente da Layard e Smith », imperocchè non si sarebbero punto scemate le benemerenze di costoro coll'affermare invece, come è debito nostro, che e codesta iniziativa e buona parte eziandio di codesta opera appartengono ad un italiano e precisamente a Paolo Emilio Botta.

Così finalmente, e sempre in via d'esempio, dove il nostro A. entra a dire della cronologia greca e della romana, non dubitiamo punto che rispetto alla prima, e nella sua parte tecnica, lo studio « più recente e forse il più importante » sia quello di Augusto Mommsen, *Untersuchungen über d. Kalenderwesen der Griechen, Leipzig, 1883*, e, rispetto alla seconda, ci pare ancora più ovvio che accanto alla solita citazione dei lavori di Ideler sia ricordato Teodoro Mommsen, *D. römisch. Chronologie bis auf Caesar, Berlin 1859*, avvertendo subito che in questa parte « gli studi più recenti sono quelli di Enrico Matzat, *Römisch. Chronologie, Berlin, 1883* »; ma ci resta però assai forte il dubbio se, nella sua parte storica, e sempre parlando di opere che hanno diretta attinenza coll'argomento trattato, il nostro A. potesse nella cronologia greca lasciar credere di non aver consultate le classiche tavole del Fischer, *Griechisch. Tafeln, Altona, 1840* e i poderosi fasti del Clinton, *Fasti hellenici, Oxford, 1834*, locchè non sembrerebbe improbabile se si osservasse che egli cita per via indiretta, e cioè sulla fede di Ideler, anche il nostro Corsini, *Fasti attici, Firenze 1747*, a cui, checchè se ne dica, spetta se non altro la paternità scientifica e del Clinton e del Fischer. Non ci meravigliamo però se il nostro A. in così patrio argomento qual era la cronologia romana, non fu tentato a fare un passo più ardito salendo fino all'italica propriamente detta, mentre è già troppo noto che su questo arduo tema gli studi odierni sono ancora immaturi tanto, da non lasciarvi speranza ben dichiarata di prossime contribuzioni.

Il nostro A. poi non ci parve abbastanza esauriente — e sempre inteso nella scelta delle opere — in quei punti di questa sua memoria dove occorreva di accentuare con cura più attenta le connessioni storiche di parecchie cronologie particolari come p. es., sarebbero quelle degli egizi, degli assiro-babilonesi e degli israeliti. In questo caso non ci sembra che fosse sufficiente il conoscere soltanto i lavori del Lepsius e di Schrader, già ricordati, e un articolo del Rosanquet, *On the synonymous History of Assyria and Judaea* inserito nelle *Trans. of the Soc. of bibl. Archeology, 1874, III, 1-82*; bisognava ricorrere addirittura a qualche libro onninamente in-

teso a chiarire i dati cronologici di queste annessioni come ad esempio il Raska, *Chronologie d. Bibel, Wien, 1878*, e il Floigl, *Die chronologie d. Bibel das Manethos und Beros, Leipzig, 1880*, nella quale circostanza si sarebbero lette con quello, che oggi si direbbe un palpitante interesse, anche le contribuzioni portate più o meno direttamente allo stesso argomento dai libri pubblicati ad oggetto di polemica religiosa, quali sarebbero fra i numerosissimi, p. es., il Buddensieg, *Die assyr. Ausgrabungen u. d. alte Testament, Heilbronn, 1880*, la seconda opera di Schrader già da noi citata, o, per essere più brevi il Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes, 4. ed. Paris, 1884*.

Alquanto inesatto ci sarebbe risultato anche quel rapido cenno storico, che fa il nostro A. della cronologia moderna in generale affermando che « nei secoli XVI e XVII, il metodo era quello stesso che si era seguito nei primi secoli del Cristianesimo perchè nessuno sospettava che fuori del ciclo classico esistessero altri materiali per la storia come nessuno pensava più a quei popoli antichi che erano rimasti estranei al mondo greco-romano quali per es., gli indiani ed i chinesi » e che soltanto nel secolo scorso e cioè « nel secolo XVIII », cresciuta la materia per gli studi comparativi, ebbero questi un nuovo incremento anche dal fatto che « i cultori dell'astronomia davano la mano in questo lavoro ai cultori della storia e della cronologia ». Infatti, già nel secolo XVI abbiamo lo Scaligero, *De emendatione temporum, Parisiis, 1583* e *Genova 1629, p. 14-15* che parla delle divisioni di tempo usate dai Messicani e Peruviani e nel secolo XVII un altro italiano, il Riccioli, *Chronologiae reformatae, etc., Bononiae, 1669, IV, c. 23*, che non solamente descrive le divisioni di tempo usate dai Messicani, dai Peruviani, e da altri popoli del nuovo mondo, ma eziandio quelle dei Tartari, degli Indiani, dei Chinesi e dei Giapponesi — popoli tutti che, qual più qual meno, rimasero sempre estranei all'ordinario mondo dei greci e dei romani. Affrettiamoci però a soggiungere che il cenno storico qui accennato non ha che un'attinenza molto indiretta coll'oggetto principale di questa monografia, sicchè sull'effettivo valere di questa assai poco potrebbero influire le inesattezze testè accennate.

Una osservazione ancora. Il nostro A. enunciando la teoria della formazione letteraria della cronologia storica, cioè la teoria principalissima di questo suo lavoro, non cita alcuna opera speciale in argomento contentandosi di dire che questa è una teoria « non nuova, ma, per quel ch'io sappia, non mai dimostrata espressamente ». Ora qui noi vogliamo credere ch'egli intenda parlare di una dimostrazione generale, cioè applicata con un solo ed unico lavoro a tutte le particolari cronologie, perchè altrimenti non sarebbe ozioso l'avvertire che almeno per alcune di queste, come, per esempio, per la romana e greca, codesta teoria non fu soltanto enunciata ma ben anco e largamente applicata: per la cronologia romana basterebbe l'esempio del Mommsen seguito ancor oggi dal Matzat e per la greca, fra i tanti e tanti lavori, ce ne offrirebbero una sufficiente idea o le ingegnose ricostruzioni di C. Müller, *De*

ratione antiquiss. graecor. chronologiae, Parisiis, 1844 o le crude demolizioni del Brandis, *De temporum graecor. antiquiss. rationibus, Bonnae, 1857*. Ognuno poi sa che, d'ordinario, i materiali più maturati per lo studio della formazione letteraria d'una cronologia storica, piuttostochè in opere cronologiche speciali, si trovano nelle storie propriamente dette; ond'è che, continuando l'argomento in relazione alla greca, non si avrebbero che a indicare come sommi analitici all'uopo il C. O. Müller, *Gesch. d. hellenisch. Stämme u. Städte, Breslau, 1820-24*, e il Grote, *History of Greece, London, 1846*.

Ad ogni modo, riepilogando ciò che riguarda la scelta delle opere usate dal nostro Autore in questa sua monografia, e per quanto convinti che, specialmente nei lavori di erudizione, non sia mai soverchia nè inopportuna l'applicazione dell'antico adagio: « dimidium scientiae cui scit ubi sit scientia », noi ci dorremmo assai se le osservazioni finora esposte fossero interpretate, nella loro parte negativa o critica, come tali da infirmare sostanzialmente un favorevole giudizio. Sostanzialmente invece, a noi resta una impressione, sotto questo riguardo, assai gradita; imperciocchè, e a bella posta lo ripetiamo, è senza dubbio commendevole il sistema, adottato in quasi tutto questo lavoro, di far capo ad opere fondamentali e nel genere e nella specie di ogni parte sua. E se abbiamo, ciononpertanto, voluto rilevarvi alcune mende, o lacune relativamente alle opere minori o più speciali e per quelle ancora che ci conservavano convenevole memoria del culto già prestato anche fra noi a queste discipline, ci siamo creduti a ciò obbligati dal fatto già più sopra avvertito, che non trattavasi di una monografia elaborata direttamente sopra fonti originali, ma bensì sopra moderni lavori; per cui questo esame apparentemente bibliografico, nel caso attuale, equivaleva in realtà a ciò che, per l'opposto, sarebbe stata una critica sulla scelta delle fonti propriamente dette. Questi rilievi poi, come ognun vede, furono fatti per sommi capi e per via di esempi, giacchè la dottrina e la diligenza delle ricerche si addimostravano nel nostro A. abbastanza chiare, da persuaderci che al riguardo suo sarebbe stata superflua una maggiore estensione di commenti; nè avremmo voluto insomma nè vorremmo sconfessare mai ciò, che fin da principio abbiamo già dichiarato, vale a dire, che anche questa monografia vuol esser posta fra quei lavori, i quali, essendo all'estero non comuni e rarissimi fra noi, meritano di essere segnalati con cura particolare all'attenzione degli studiosi siccome onorevole ed opportuno esempio per la loro prosecuzione.

II.

Sciolti, con quanto abbiamo detto, quasi da un debito che sentivamo verso l'egregio A., di rilevare cioè, il pregio più veramente sostanziale della erudizione bene ordinata ed utilmente intesa che sta come a fondamento del suo lavoro, noi ci sentiamo più liberi anche nell'esaminare le dimostrazioni, mediante le quali dovrebbe

dirsi raggiunto lo scopo a cui esso è rivolto; imperocchè, appunto in questa seconda parte — e francamente e senza ambagi lo confessiamo — o noi abbiamo completamente frainteso le parole del nostro A. ovvero egli ha pressochè completamente frainteso lo scopo che si poteva proporre.

Va quasi senza dirlo, che noi non crediamo di trovarci, a così pensare, in errore: dalla possibilità di fraintendere le argomentazioni del nostro A. ci garantisce nettamente quella costante chiarezza con cui egli esprime i suoi pensieri e formula i suoi giudizi. Ma noi crediamo eziandio che, dove pure si trovi l'errore, questo tuttavia non sia da imputarsi esclusivamente all'A. nostro, il quale essendosi espressamente affidato alle conclusioni dei cronologi moderni, restò impegnato a non valersi che di una materia la cui elaborazione scientifica, siccome tosto ci proveremo a dimostrare, era già inquinata da pregiudizi che, a nostro avviso, si dovrebbero francamente e prontamente ripudiare.

Che cosa si propone infatti il nostro A.?

« Raccogliendo notizie — egli dice — per un'opera elementare di cronologia storica sono stato molte volte condotto dalla necessità e dalla curiosità ad occuparmi del fondamento dei dati cronologici, e del modo con cui si sono fondati. Ebbi così l'occasione di sperimentare largamente la teoria della formazione letteraria della cronologia storica; teoria non nuova, ma, per quello ch'io sappia, non mai dimostrata espressamente. E raccolte non molte prove, mi parve interessante ordinarle per una dimostrazione. Ma ho però formulato il mio argomento da un altro principio, un principio ulteriore di quella teoria, che mi parve il più caratteristico. La letteratura o meglio quel ramo di essa che ha prodotto la cronologia storica, cioè la istoriografia, ha proceduto in quest'opera dappertutto con una stessa norma: ha determinato le ere come basi per il computo del tempo, ed ha poi determinato secondo esse le date cronologiche. Tutto ciò non poteva essere dimostrato senza indicazioni che hanno attinenza coll'astronomia, le quali spiegano i risultati di quel processo letterario... La mia dimostrazione risultava pertanto dalle dimostrazioni dei due principi sopra enunciati, ossia da due dimostrazioni che dovevano camminare di concerto. Ad esse ho voluto intrecciarne anche una terza. La cronologia storica ha, nella sua estensione, una certa unità. Confronti fra i dati cronologici furono subito istituiti, per un processo molto naturale, appena la cultura ha portato alla conoscenza della storia di diverse nazioni; così s'iniziò un sistema della cronologia storica universale... e anche questo argomento ho desiderato di mettere in rilievo ».

In sostanza adunque il nostro A. si propose di dimostrare:

- 1) Che la cronologia storica è un prodotto della letteratura e precisamente della istoriografia;
- 2) Che la istoriografia ha prodotto la cronologia storica determinando le ere come basi per il computo del tempo;
- 3) Che come le istoriografie particolari hanno prodotto le cronologie storiche par-

ticolari, così le istoriografie generali hanno prodotto le cronologie storiche generali e universali.

Orbene: la prima di queste proposizioni — che è eziandio la fondamentale per tutto il lavoro mentre la terza non ne sarebbe che un semplice corollario — se attentamente si consideri, viene a risolversi evidentemente in un sofisma o, per dirlo con espressione più corretta, in un paralogismo, e appunto in quella specie di sofismi o paralogismi che i logici sogliono chiamare « petizione di principio » ovvero « circolo vizioso ».

Ci spiegheremo subito. L'idea di tempo è notoriamente così essenziale alla mente umana quando questa proceda alla ricerca del vero, che, a qualunque ordine di dottrine si applichi l'intelletto nostro, noi non avremmo mai un'adeguata conoscenza degli oggetti senza ricorrere anche a questa idea. Codesto ricorso si potrà o si dovrà fare, è vero, con maggiore o minore intensità di modo, secondo i vari generi di dottrina a cui ci rivolgiamo; vi sarà qualche dottrina che ne avrà bisogno massimo ed altra minimo; vi saranno dottrine che si eleveranno sino alla considerazione del tempo infinito ed altre che si contenteranno di studiare precipuamente il tempo finito; ve ne saranno di quelle alle quali l'idea di tempo più specialmente occorre sotto la forma della durata periodica e altre a cui necessita la forma della durata successiva e continua. Ma se poi tra queste dottrine se ne avesse alcuna che dovesse ordinare e registrare successivamente secondo l'idea di tempo gli avvenimenti perchè a ciò necessitata da natura e magistero suo proprio, allora è cosa ovvia e indiscutibile che più non v'è mestieri di provare che esista separato da essa ciò che è già provato come ad essa essenzialmente immanente, cioè che questa determinata cronologia sia un necessario prodotto di questa determinata dottrina. Ora, essendo appunto questo il caso a cui realmente si riduce la tesi enunciata dal nostro A., a noi pare tanto superflua e viziosa la cura di dimostrare che la istoriografia — in quanto applica l'idea di tempo ai fatti di sua competenza — produca la cronologia storica, quanto ci risulterebbe vizioso e superfluo il dimostrare, p. e., che l'astronomia e la geologia — in quanto applicano rispettivamente la dotta idea ai fenomeni astronomici e geologici — vengano a produrre la cronologia astronomica e geologica. Infatti da questo bivio non si esce: o la narrazione storica si estende a tutte indistintamente le manifestazioni della vita cosmica registrando tutto ciò che sotto qualsivoglia riguardo può interessare l'esistenza dell'uomo, e allora essa dovrà presupporre la scienza del tempo nel suo più largo ed elevato senso, e una cronologia così concepita non si potrà più specificare come semplicemente « storica », giacchè non deriva soltanto dalla istoriografia, ma viene desunta da tutte quelle altre dottrine e manifestazioni operative, rispetto alle quali fu avvertito dagli uomini il bisogno di fissarne una memoria cronologicamente ordinata; — ovvero la narrazione storica si restringe, come d'ordinario avvenne e specialmente presso gli antichi, ai soli fatti della vita pubblica, politica o sociale, e resterà sempre inutile e fallace

l'argomentare che questa scienza del tempo o cronologia si chiami « storica » perchè derivata dalla istoriografia essendo cosa evidente che ciò sarebbe come dimostrare « idem per idem » e che, p. e., come l'astronomia o la geologia non potrebbero rispettivamente produrre che cronologia « astronomica » o « geologica », così la istoriografia non varrebbe a produrre che cronologia « storica » e non già una dottrina generale come sarebbe la scienza del tempo concepita nel modo superiormente indicato.

Egli è però un fatto, almeno sinora, che i moderni cronologi non accennano punto a voler concepire la scienza del tempo in modo diverso da quello che il nostro A. fedelmente riferisce ed applica in questa sua monografia, cioè nel senso più ristretto che sarebbe quello di obbligare la cronologia alle sole narrazioni degli istoriografi e di desumere soltanto da queste le vicende reali di quella. Le opere più poderose che su tale materia sono state sin qui pubblicate a sussidio della storia, e specie dell'antica, sono ancora ben lontane dall'aver soddisfatto al bisogno, che potrebbero sentire tutte indistintamente le scienze, lettere e le arti, di conoscere l'ordinata successione dei fatti che cronologicamente le riguardano; e noi siamo fermamente persuasi che se la cronologia continua in questa volontaria limitazione della materia che ad essa si compete, non solamente sembrerebbe legittimare la creazione di un numero indefinito di speciali cronologie, ma abdicerebbe inonoratamente alla parte più nobile dell'ufficio suo, a quello, cioè, di estendere francamente la sua competenza a tutti quei fatti sui quali si è cronologicamente formata la storia di qualsivoglia dottrina e di estenderla come appunto si estende, per intrinseca legge del pensiero, a qualsivoglia giudizio della nostra mente, l'applicazione della idea di tempo. Con abdicazioni siffatte si ripeterebbe, a nostro avviso, anche per la cronologia ciò, che per un malinteso esclusivismo si è verificato di altre scienze, al cui fianco, quasi come altrettante eretiche chiesuole, si sono costituite alcune culture, che altrimenti non avrebbero avuto ragione di esistenza o non avrebbero potuto vivere che come parti più o meno accentuate ma sempre integranti di quella scienza, dalla quale, per l'accennato esclusivismo, sono state costrette a divorziarsi. Strano è invero che la cronologia si ostini ancora a restare al servizio di una storia assai ristrettamente intesa, mentre la geografia, che, come già fu detto, si afferma sorella della cronologia in quanto divide con questa l'onore di rappresentare i massimi sussidi della storia, le ha già offerti e le continua ad offrire esempi di ardita e felice larghezza nell'esercitare il proprio magistero; strano è ancora più che la cronologia non imiti ancora codesti esempi, quando si pensi che, nell'indagare il vero, è per lo spirito umano tanto essenziale l'idea di tempo, generatrice suprema della cronologia, quanto l'idea di spazio, generatrice suprema della geografia; strano è insomma che mentre abbiamo di già una geografia astronomica, matematica e tecnica, fisica, politica e storica, geologica, paleontologica e via dicendo, cioè una geografia applicata alla conoscenza delle condizioni di luogo specificate ad uso di ciascun altro ordine di co-

gnizioni, si abbia ancora o si voglia avere questa sola ed unica specie di cronologia che si chiama « storica », cioè una cronologia esclusivamente applicata alla storia di determinati fatti e non di quanti abbisognano di essere scientificamente ordinati secondo le rispettive condizioni di tempo. La geografia malgrado i numerosi appellativi che le furono parzialmente applicati in grazia delle sue molteplici applicazioni ad altrettante dottrine, e quantunque tra questi appellativi non le manchi anche quello di « storica », è però sempre rimasta nel suo complesso puramente e semplicemente « geografia ». Avvenga altrettanto della « cronologia » e noi non domanderemo di più.

III.

Dopo tutto ciò, noi amiamo sempre ripetere che al nostro A., non sono certamente imputabili, a titolo diretto di responsabilità scientifica, gli effetti del pregiudizio, che abbiamo testè spiegato, e che è anche oggidì troppo comune nel concepire la materia sulla quale dovrebbe chiamarsi competente la cronologia. Non ci meraviglieremo adunque se dagli effetti di un pregiudizio siffatto egli venne quasi insensibilmente condotto a stabilire criterii imperfetti anche per quanto concerne la forma ovvero il metodo da seguirsi specialmente nell'apprezzare i mezzi che, a ben volerlo, starebbero a disposizione di una scienza del tempo correttamente intesa.

Di metodo viziato il nostro A. ce ne porge un primo indizio nel modo stesso con cui definisce ciò che egli intende per « era », anzi è notevole che in questa definizione egli si scosta parzialmente anche da una sua guida prediletta. Ideler infatti, nella sua opera più recente, si esprime a questo riguardo nel modo seguente :

« Nell'uniforme trascorrere del tempo le parti di questo non si saprebbero distinguere se non col mezzo degli avvenimenti che nel tempo succedono. Codesti avvenimenti si chiamano *caratteri cronologici* ovvero segni distintivi del tempo e possono essere *naturali* e *artificiali*. Appartengono ai primi, p. e., gli equinozi, i solstizi, le eclissi, ecc., mentre i secondi si dicono anche *epoche* e sono di due specie, civili e storiche; *epoche civili* sono quei punti determinati nel tempo per qualche importante avvenimento e dai quali sogliono i popoli numerare i loro anni come, p. e., la fondazione di Roma, la nascita di G. C., la fuga di Maometto, *epoche storiche* sono invece quei punti determinati nel tempo ad arbitrio degli storici onde regolare nel modo più opportuno le relative narrazioni. *Era* finalmente si chiama la serie degli anni numerati a datare da qualche epoca civile; e non è lecito approvare quegli storici che scambiarono come sinonimi le denominazioni di *epoca* e di *era* ». Il nostro A. adunque sarebbe appunto fra quegli storici che Ideler così censura; imperocchè anch'egli definisce l'era come « una serie di anni che si contano da un punto di tempo determinato », ma subito appresso aggiunge che « questo punto non si può fissare in altro modo che storicamente o astronomicamente », la qual cosa, vo-

lendo esprimersi secondo la terminologia dell'Ideler, verrebbe a dire che questo « punto » per il nostro A. sarebbe un carattere cronologico naturale e artificiale a vicenda e precisamente un'epoca storica od astronomica ma giammai un'epoca civile, mentre per Ideler sarebbe un carattere cronologico puramente artificiale e precisamente un'epoca civile anzichè un'epoca storica; in realtà però, essa ci porta a concludere e in modo evidente che il nostro A., non soltanto confonde in una sola definizione l'epoca coll'era, ma esclude affatto l'esistenza di ere civili ammettendo solamente le storiche e le astronomiche.

E se fosse vero, com'egli lo afferma, che presso gli antichi « le osservazioni astronomiche non erano mai registrate senza rapporto a qualche fatto storico » e che quindi « hanno esse pure una base storica » perchè nelle mani degli istoriografi divennero ere storiche al servizio della cronologia », riuscirebbe praticamente inutile ogni distinzione fra le epoche o ere astronomiche e le storiche; e così pure tornerebbe inutile il distinguere dalle storiche le epoche o ere civili se fosse vero che « ad eccezione delle ere moderne, cristiana o maomettana » tutte le epoche od ere « non sono un'istituzione popolare ma un fatto letterario » e precisamente « un prodotto dell'istoriografia », perchè « anticamente esse non passarono mai nelle consuetudini popolari », e anzi « non vennero neppure adottate dai governi per uso ufficiale ». Senonchè il nostro A. a corroborare codeste affermazioni non ci fornisce alcuna prova, nè crediamo che gliela potesse suggerire neppure chi lo ha tratto a colorire in questo modo la formazione letteraria della cronologia storica. Ciascuno d'altronde si sarà, e di leggieri, accorto che chiunque si proponesse di dimostrare che le epoche od ere storiche sono un prodotto esclusivo della istoriografia, ossia una elaborazione peculiare degli storici, vedrebbe radicalmente compromessa questa sua tesi se fosse costretto ad ammettere che già in antico esistessero epoche od ere civili, cioè non formulate ed usate dagli scrittori, ma semplicemente dal volgo o negli uffizi. Non si comprende davvero come il nostro A. riconosca esplicitamente che un carattere popolare fu « acquistato soltanto dalle ere moderne cristiana e maomettana in grazia della loro indole religiosa » e poi senza addurre alcuna prova che elimini così risolutamente l'esistenza di ere od epoche civili presso tutti i popoli dell'èvo antico, quasichè fosse cosa impossibile che, presso gli antichi, dal sentimento religioso avessero a derivare effetti non dissimili da quelli che si ammettono derivati presso popoli moderni. Non sono forse un'applicazione antichissima di tempo meramente civile, o popolarmente usato e senza base astronomica o storica le settimane, le decadi, le idi e i tanti esempi di mesi composti sopra un numero di giorni superiore od inferiore a quello delle periodiche rivoluzioni lunari che sarebbero il tipo naturale ed astronomico del mese? E se i popoli antichi hanno sentito il bisogno di conoscere ed usare il tempo civile nel concetto della durata periodica ossia nelle sue periodiche divisioni, perchè non avranno sentito anche il bisogno di conoscere ed usare il tempo civile nel concetto della durata successiva e continua,

e quindi arrivare implicitamente od esplicitamente allo stabilimento di epoche od ere civili? Non esprimeva forse la soddisfazione di questo secondo bisogno l'antichissima usanza italica di indicare la regolare successione dei magistrati col conficcare annualmente un chiodo nei sacri templi? Si dirà che sia anche questa, una cronologia elaborata dagli istoriografi per mezzo di epoche od ere storiche od astronomiche? O non è invece, per quanto rudimentale, una cronologia meramente civile?

Nè si creda di salvare la tesi della esistenza delle ere, siccome esclusivamente formate dalla istoriografia, col distinguere, come accennerebbe in vari luoghi anche il nostro A., la « istoriografia » in « primordiale » e in « classica », assegnando alla prima gli annali più antichi, quali, p. e., nella cronologia egiziana il cosiddetto Papiro di Torino, e riservando alla seconda le opere espressamente composte sotto la forma di narrazioni cronologicamente ordinate, quali, p. e., nella detta cronologia si suppongono quelle di Manetone; avvegnachè in allora non sapremmo più nemmeno dove siano i rispettivi limiti della istoriografia e della cronologia. Torna infatti ben equo il considerare che come si trovò conveniente, p. e., nella istoriografia greca, di distinguere sotto il riguardo della forma, e cioè dal punto di vista puramente letterario, la istoriografia incipiente dei logografi da quella più perfetta degli storici propriamente detti, così si debba a maggior titolo, e cioè sotto il riguardo della sostanza, distinguere di nuovo la istoriografia incipiente anche da quelle rozze notazioni di avvenimenti, le quali, essendo scompagnate da qualsiasi elemento narrativo e tuttavia corredate da indicazioni di tempo, non si potrebbero dire nè istoriografiche nè istoriche, ma veramente ritenere come pertinenti ai primordi di una scienza del tempo, cioè alla cronologia. Sicchè alla fine, come pare più naturale procedimento che le cognizioni, prima si accrescano coll'allargarsi che col raffinarsi, così sembra eziandio più naturale che la insufficienza delle notazioni cronologiche abbia fatto nascere il desiderio delle narrazioni storiche e non già che queste siansi raffinate colla determinazione di quelle. E se ciò, che così appare, si avesse per vero, la tesi della formazione letteraria della cronologia storica ci verrebbe completamente invertita, poichè non sarebbe più la istoriografia che ha creata la cronologia ma bensì questa che ha prodotto quella. Ad ogni modo, restando pure nei termini della tesi in parola, non vuolsi dubitare che vi siano state notazioni e computazioni popolari e civili di avvenimenti e di tempi non soltanto indipendenti ma eziandio simultanee a quelle degli istoriografi: basta leggere, p. e., il terzo, quarto, quinto e specialmente l'ottavo capitolo della cronologia romana di Teodoro Mommsen per vedervi largamente dimostrato un esempio assai chiaro di questo fatto.

Ma l'A. nostro, nella seconda tesi fondamentale di questa sua monografia, non si limita a dire che « la istoriografia ha prodotto la cronologia storica procedendo in quest'opera dappertutto con una stessa norma, determinando, cioè, le ere come basi per il computo del tempo », ma soggiunge ancora che « tutto ciò non poteva essere dimostrato senza indicazioni che hanno attinenza coll'astronomia, le quali spie-

gano i risultati di quel processo letterario ». Attenendosi difatti, e in via assoluta a quest'ultimo presupposto il nostro A., nello spiegare la formazione delle ere relative alla storia di ciascun popolo, modella invariabilmente le sue dimostrazioni sopra un solo ed unico tipo: comincia coll'indicare in riassunto le fonti principali per la cronologia storica del popolo di cui si tratta, prosegue esponendo la relativa cronologia tecnica, ossia le divisioni di tempo periodico e astronomico anticamente usate come unità di misura, e finisce mostrando che di queste si valsero gl'istoriografi per ricostituire la cronologia necessaria alle rispettive narrazioni. Ora egli è appunto da questa perentoria, invariabilità di mezzi che a noi sembra oggidì sostanzialmente insidiato il metodo che gli specialisti dovrebbero seguire nelle loro ricerche intorno alle origini ed ai progressi delle particolari cronologie nazionali. A nostro avviso la apparente semplicità degli accennati mezzi, movendo dal concetto che le unità di tempo sulle quali venne fondata dalla istoriografia la ricostruzione dei canoni cronologici, siano tutte derivate da fenomeni astronomici, si presenta già nella massima tanto più insidiosa alla verità e realtà storica quanto è più vero e reale il fatto, che quantunque i fenomeni celesti e per prestanza di cause e per estensioni d'effetti ci appariscano i più opportuni alla esatta calcolazione del tempo, tuttavia la natura non ha mai mancato di offrire esempi di fenomeni che, senza essere astronomici, sono contrassegnati da caratteri di periodicità non meno sensibili e di un'esperienza forse ancora più immediata. Così, p. e., le migrazioni degli animali, la vegetazione delle piante, le variazioni dei venti, i moti delle acque e persino il misterioso avvicinarsi delle generazioni umane sono fenomeni, a chi bene consideri, che senz'aver nulla d'immediatamente astronomico portano impresso a chiare note il carattere di una ordinata e fedele riproduzione così nello spazio come nel tempo. Si vorrà dire che fenomeni siffatti non abbiano dovuto colpire, e già ne' tempi più remoti, il senso e la immaginazione degli osservatori meno esperti? Basti a provar ciò, e sopra ogni altro esempio, quello della importanza veramente eccezionale che gli storici più antichi hanno attribuita alle genealogie nella formazione della cronologia. E d'altra parte con quali altri fenomeni, se non con questi, che sono periodici senza essere direttamente astronomici, si vorrebbe spiegare l'uso, esso pure antichissimo, di certi anni, la cui durata era rappresentata da un numero di giorni o di mesi assai maggiore o assai minore di quello che sarebbe riservato per gli anni a tipo astronomico? E ci siamo noi bene accertati che gli istoriografi abbiano tenuto nel debito conto queste peculiari unità di misura per ragguagliarle fedelmente alla durata degli anni usati al loro tempo? E dato pure che le unità di misura usate anche anteriormente agli istoriografi fossero anni a tipo astronomico, regolati, come suppone anche il nostro A., dapprima secondo il corso della luna e poscia secondo il corso del sole e finalmente secondo l'uno e l'altro armonizzati assieme per adattarli all'uso civile, ci siamo noi assicurati che gl'istoriografi, nelle loro computazioni cronologiche, abbiano avuto il debito riguardo a queste successive variazioni nella determinazione

delle unità di tempo? Chiunque rifletta su questi dubbi presto comprende, anche al solo accennarli, che se non si tiene conto esatto delle successive modificazioni della cronologia tecnica per conoscerne e quindi calcolarne le varie unità di misura, resterà sempre impossibile anche il determinare o controllare la relativa cronologia storica, la quale impossibilità potrà, tutt'al più, servire a spiegarci senza inutili negazioni la oscurità dei tempi più remoti. Quando, p. e., il nostro A. afferma reciprocamente, e cioè senza parlare di altra specie d'anni, che « l'anno egiziano era calcolato di 365 giorni ed il principio di esso segnato dall'apparire della stella Sirio », che la coincidenza dell'anno regolato dall'apparizione di questo astro coll'anno regolato secondo il corso apparente del sole, essendo verificabile soltanto ogni 1460 anni, « presto diede origine alla formazione di un periodo detto di Sirio » e che « questa era astronomica pare sia divenuta anche un'era storica » dappoichè « gli scrittori si avvezzarono col tempo ad applicare codesto periodo come norma cronologica a tutta la storia anteriore fino a Mene », a noi sembra ben naturale che chiunque rammenti le varie unità di tempo che si dicono usate in varie epoche anche in Egitto, senta naturalmente anche il dovere di chiedere se già si possa avere per cosa certa che gli istoriografi egiziani, nell'erigere sulle tradizioni anteriori i loro canoni, abbiano eseguito in proposito un conveniente e sicuro ragguaglio; e se gli egittologi ci osservassero che con questo esempio viene sollevato un incidente dalla critica moderna già esaurito, noi tuttavia ci conforteremmo ancora pensando che chiunque non ignori come, p. e., Plutarco parli persino di un anno egiziano composto di un solo mese, possa eziandio sentire il diritto di non meravigliarsi leggendo nel nostro A. che una « divergenza di opinione tra i due egittologi più recenti conduce ad una differenza di oltre undici secoli, nell'assegnare il principio del regno di Mene, donde comincia la storia alquanto conosciuta dell'Egitto. Lepsius infatti la colloca all'a. 3892 av. C.; Mariette all'a. 5004 av. C. ».

Male, come già dicemmo, ci persuade poi l'asserto che « anticamente le osservazioni astronomiche non erano mai registrate senza rapporto a qualche fatto storico ». Di una registrazione simile noi non vediamo alcuna intrinseca necessità. Il tempo usato nei calcoli astronomici, per natura sua, è ciclico o periodico, ciò è a dire rientrando in se stesso e quindi può esistere senza continuità di notazioni posteriori al momento in cui venne per la prima volta determinato. La estensione di un ciclo o periodo astronomico così determinato si può verificare ogni qualvolta si ripetano i fenomeni che ne sono distintivi; se questi fenomeni si ripetono con movimenti di corpi costantemente visibili sull'orizzonte, si potrà infatti verificarne in qualsiasi istante la durata desumendo dagli spazi percorsi il tempo decorso; e quando pure si ripetessero con movimenti di corpi non sempre visibili sull'orizzonte resterebbe ancora possibile il verificare anche la durata della loro assenza dal firmamento istituendo opportuni rapporti fra i loro movimenti parzialmente visibili e i movimenti di altri corpi costantemente visibili. Vero è, in linea di fatto, che talvolta l'astro-

nomia è stata posta in grado di rettificare o completare i calcoli della periodicità del tempo che tecnicamente le appartiene, giovandosi di notizie relative a fenomeni celesti registrate dagli storici; ma vero è pure che viceversa gli storici si avvantaggiarono molte volte dei calcoli astronomici per fissare nella successività del tempo le date cronologiche. Dal fatto però che l'astronomia e la storia si possono reciprocamente e in certi casi aiutare non è punto lecito indurre la assoluta necessità che le osservazioni astronomiche abbiano tutte una base storica.

Non vuolsi finalmente tacere che l'astronomia anche quando venne dagli storici chiamata a sussidio della cronologia, non risultò in ogni caso egualmente fortunata: essa riportò, p. e., una vittoria molto clamorosa quando a merito suo si riuscì a calcolare con matematica precisione l'era delle Olimpiadi — era importantissima come presunto limite estremo del tempo storico presso i Greci — ma restò talvolta disconclusa quando si trattò di fissare qualche epoca relativa a tempi prettamente storici, come, p. e., rispetto a quella eclissi solare che, secondo Erodoto, *Mus.*, VII, 37, sarebbe avvenuta in primavera allorchè Serse partiva da Sardi alla volta della Grecia. Questa eclissi, che coinciderebbe con altra veduta in China e menzionata nei libri di Confucio, *Recueil de Souciet, Paris. 1732, t. III, p. 255*, venne posta dallo Scaligero, *De emendatione temporum, Genevae, 1629, pag. 407*, precisamente al 19 aprile 481 av. C.; invece il Petau, *De doctrina temporum, Veronae 1734, t. II, c. 24-25*, la dichiarò assolutamente impossibile; e il Riccioli, *Almagest. Bononiae, t. V, p. 364*, dopo averla studiata a lungo, concluse lì per lì col dire, che su questo punto l'oscurità della storia non è meno fitta di quanto doveva esserlo la eclissi così ricordata. Ma intanto d'onde proviene la incertezza o, dicasi pure, la insufficienza di così eminenti cronologi nel precisare astronomicamente una data perfettamente storica? « Queste divergenze » — risponde in una sua eccellente monografia il prof. Allegret, *Utilite des périodes, etc., nelle Mém. de l'Acad. des sciences, etc. de Lyon, 1882, vol. XXV, p. 192* — « non possono trovare la loro spiegazione naturale che nella inesattezza del racconto della storia o fors'anche, e ben conviene confessarlo, nella diversità stessa delle nostre tavole astronomiche ». Infatti già da ben due secoli il nostro Riccioli aveva esternato qualche dubbio su tale riguardo. « Esistono — egli diceva — grandi e frequenti differenze fra le osservazioni e le tavole astronomiche; alcune dipendono, senza dubbio, da errori di osservazione, ma dato pure che le osservazioni fossero condotte con cura e sagacità, noi ci potremmo egualmente ingannare o nei nostri calcoli o per i difetti stessi delle nostre tavole, che formicolano di errori ».

La sufficienza e la certezza dell'astronomia applicata alla cronologia sono cose adunque che si vogliono intendere in un senso molto più relativo di quanto sembrano crederlo anche oggidì i cronologi che persistono a studiare le vicende della loro scienza ammettendo implicitamente od esplicitamente come criterio assoluto che questa non abbia potuto formarsi senonchè col sussidio della astronomia. Ed è ap-

punto contro l'uso esclusivo di codesto criterio che noi sentiamo di dover combattere siccome contro un metodo, che pregiudica nelle loro forme più elementari i risultati di una cronologia considerata nella piena virtualità del proprio magistero. L'astronomia è ormai, senz'alcun dubbio, tra le scienze più progredite, nè altra scienza si dà, che possa superarla in quanto riguarda l'esattezza degli elementi necessari ad un computo del tempo; e nessuno dubita che appunto per ciò i postulati dell'astronomia sono indispensabili anche ai cronologi moderni per determinare e congruagliare nel tempo le date degli avvenimenti. Tuttavia per condurre a termine soddisfacente queste computazioni gli stessi cronologi non possono nè debbono dimenticare che anteriormente a loro nel fissare la successione degli avvenimenti, non si consultarono soltanto i fenomeni celesti, sibbene ancora molti altri fenomeni egualmente periodici e ciononpertanto, se così si può dire, puramente terrestri. Questo studio accurato e paziente dell'opera varia e continua, con cui si vennero gradatamente formando, nella loro parte tecnica, le cronologie di ciascun popolo, apparisce a noi tanto più necessario, quanto è più vero il fatto che la determinazione delle date storiche e civili dovette essere preceduta da una relativa cognizione delle divisioni periodiche del tempo. In ogni caso poi noi siamo fermamente convinti che per attendere con qualche vantaggio ad uno studio siffatto non basti, come finora avviene, che la cronologia attinga le proprie notizie dalle sole scienze storiche o filologiche, ma debba eziandio usufruire le cognizioni che a tal uopo le venissero offerte dalle scienze fisiche o naturali.

Ampliato e rinnovato in questa misura il metodo della scienza sua, anche il cronologo — come già il geografo — vedrà riaperti alle sue ricerche orizzonti sempre più vasti e perfetti; e adempiuto il dovere delle terrestri, egli riavrà pienissimo il diritto di salire coll'astronomia fino alle celesti e quasi ancora quello di ripetere col Poeta:

*Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra.*

ENRICO BERTANZA.

C. von CZOERNIG, *Die alten Völker Oberitaliens. Italiker (Umbrier) Raeto-Etrusker, Raeto-Ladiner, Veneter, Kelto-Romanen. Eine ethnologische Skizze.* Vienna. Holder 1885. 1 vol. in-8° di pp. 311.

Lo storico e l'archeologo salutano sempre con vivo compiacimento ogni nuova opera intesa a distrigare l'arruffata matassa dell'antica etnografia norditalica nelle età che precedettero l'apparire del Romanismo in quei paesi; oggidì soprattutto che nella ricerca delle origini italiane, per l'introduzione di nuovi sistemi è nato un vero rivolgimento, e quanti avrebbero potuto compendiare i frutti della scienza nuova,

attendono ancora a raccogliere nuovi documenti, a rettificare vecchi errori, ad adattare alle più recenti scoperte le opinioni d'altro tempo, a riempire lacune; lasciando per ora in disparte il disegno di un manuale ampio, e per quanto è possibile, perfetto di etnografia italica.

Una simile sorpresa ha invece voluto farcela il barone C. von Czoernig, presidente della I. R. Commissione Austriaca di Statistica in Vienna; ma se fu bello e lodevole il proposito suo, altrettanto deve essere sgradita la disillusione in quanti si facciano a leggere da capo a fondo il libro.

Fin dalle prime, e come attesta chiaramente il titolo, si crederebbe che l'opera tratti esclusivamente di etnografia antica; invece mal si riesce a comprendere come una buona terza parte sia dedicata a storia medioevale e moderna, a riassunti linguistici, ed appena un quarto si occupi di paletnologia norditalica. Se il titolo quindi non risponde al contenuto del libro, lo si dovrebbe cambiare, sostituendogli quello p. e. di schizzi etnografici, storici e linguistici.

Un altro fatto che non meno sorprende il lettore si è la mancanza di preparazione dell'Autore, par trattare il tema propostosi. Si può di fatto affermare, che su tre grandi rami della scienza dell'antichità si basa oggi qualunque ricerca di etnografia, antica. In prima linea l'archeologia o rispettivamente la paletnologia (in senso speciale), poi lo studio delle fonti scritte, le quali nei più remoti periodi hanno sempre un valore subordinato a quello dei dati paletnologici, e da ultimo la linguistica. Per tutto ciò riesce inesplicabile, come un libro consacrato allo studio degli « alten Völker Oberitaliens » non tenga conto veruno dei dati archeologici; le memorie di tal natura studiate e consultate dallo Czoernig si riducono a tre o quattro, e tutta la sua dottrina archeologica si concentra in poche pagelle; dottrina del resto di nuovo genere, e se si vuole cervelotica, poichè per essa l'A. forma gruppi e stabilisce criteri, che nissuno degli archeologi ha mai pensato di proporre; e denomina i singoli gruppi da quelli tra i popoli nei quali egli nutre maggior simpatia o predilezione; punto rammentando la scienza dell'antichità essere una scienza eminentemente positiva ed intuitiva e non basata su semplici apprezzamenti individuali.

Se dunque quello che può dirsi il vero cavallo di battaglia dei moderni paletnologi è del tutto tenuto in non cale dall'Autore, ne deve naturalmente venire, che anche l'intera opera zoppichi nel suo svolgimento; è vero che per compensare questa mancanza lo Czoernig si è gettato a tutt'uomo agli scrittori greco-romani; campo nel quale non gli vorremo in tutto negare quella conoscenza, che gli fa difetto per la paletnologia. Se non che alla erudizione sua non è pari la critica, nè la cura di quella perfetta correttezza nelle forme dei nomi, tutta propria di un filologo; ammassare notizie e richiami sta bene; valersene criticamente e saggiamente è tutto.

Ma bastino queste osservazioni generali; della riuscita dell'opera giudichi il dotto lettore ed il critico imparziale dalla serie di appunti ed osservazioni, che io vengo qui esponendo.

Il primo capitolo sopra gli Italici (p. 4-11) è costruito di sana pianta sul *Die Italiker in der Poebene* dell'Helbig, eccellente studio, che ha il merito speciale a riguardo di noi Italiani, di aver fatto conoscere in Germania e soprattutto fra i cultori del classicismo, i brillanti risultati a cui dopo circa quattro lustri di pazienti indagini erano arrivati i paleontologi italiani, ed in prima linea lo Strobel, il Chierici, il Pigorini. Anche lo Czoernig ammette, che gli Italici sieno un fiotto potente della grande migrazione ariana, e che le loro prime dimore si debbano riconoscere nelle stazioni palafittiche alla sinistra del Po, e soprattutto nelle terremare dell'Emilia; e tutto ciò sta bene. Senonchè della loro evoluzione nella prima età del ferro, della loro marcia in avanti verso il sud, della diffusione nella media parte della penisola, della superba civiltà, che ci lasciarono soprattutto nell'agro bolognese, di questo l'Autore non fa parola, perchè la dotta memoria dell'Helbig non è arrivata fino a questo punto.

Ma intitolare un capitolo dagli Umbro-Italici nella valle del Po, senza fare in esso menzione, sia pure con poche pagine, di questa seconda fase in cui passarono i primitivi Italici, entrati nella penisola semiselvaggi, è omissione gravissima, è dimenticanza inescusabile, in quanto significa lasciare le più belle pagine della vita di un popolo, della cui cultura si voglia tessere la storia. E non sapremmo proprio spiegarci il motivo di una tale lacuna, se dalle altre parti dell'opera non s'intravedesse, come l'A. conosca solo in maniera molto e molto vaga la storia delle grandi scoperte bolognesi, intorno alle quali si è oggimai formata una piccola letteratura; ignoranza, che non è perdonabile in chi intende occuparsi di antica etnografia italiana.

Nel capitolo che si intitola *Die Raeto-Etrusker* (p. 11-48), il nostro Autore si propone di dare aspra battaglia a quanti non sieno disposti a vedere con lui negli abitatori della regione chiamata Rezia un popolo uno, compatto, ed affine agli Etruschi, anzichè una sovrapposizione di disgregati e succedentisi elementi etnici; ma la questione retica, vecchia ormai di un buon secolo, se la si vuol tenere per iniziata dagli studi e dai primi tentativi del Roschmann e del Maffei pertrattata in tutte le foggie e maniere desiderabili da Freret, Giovanelli, Stoffella, Niehbur, Müller, Steub, Mommsen ed Oberziner, per lasciare la caterva dei minori scrittori, tale questione dico non meritava da vero di essere di nuovo tirata in campo, quando non fosse stato per tentare una via nuova, ma solo per ripetere senza aggiunte di nuovi fatti e di nuove testimonianze quanto altri avevano già detto.

Che lo Czoernig tenga alla parentela dei Reti (che egli non si cura di saper chi veramente sieno stati) cogli Etruschi, può correre, dove si accetti in misura pesata un tale principio: ma fa meraviglia che egli si richiami ai cervellotici studi toponomastici dello Steub (1) dichiarati « höchst verdienstvollen Forschungen » (p. 12), e che tenga tanto conto della craniologia fatta ad uso del signor dott. F. Tappainer,

(1) *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*. Roma, 1883.

i cui *Studien zur Anthropologie Tirols* (Innsbruck 1883), reputati da lui eccellenti («treffliches Werk», p. 16) incontrarono un giudizio tutt'altro che favorevole da parte di un insigne antropologo come il Mantegazza, e di un dotto etnografo quale il Malfatti (*La Natura*, 1884 n. 23). Invece l'unico, genuino e vero mezzo, che avrebbe condotto lo Czoernig a buon punto, per metterlo in grado di conoscere le stratificazioni etnografiche della Rezia, cioè l'analisi del materiale archeologico, è tenuta in non cale; e fa impressione, come con troppa facilità egli voglia del tutto rigettati i risultati etnologici indiscutibilmente veri, ottenuti dall'Oberziner dall'analisi dei vari orizzonti archeologici della Rezia meridionale soprattutto.

Per stabilire un nesso fra Reti Etruschi ed Euganei, afferma egli (p. 23) che i primi entrarono nell'alta Italia, e dopo molti secoli (?) accettarono la civiltà italica: un ramo dei medesimi passò poi nel nord-est della penisola, e questi furono gli Euganei; un altro, quello dei Rasenni, attraversò la pianura padana nonchè l'Appennino, e pei continui rapporti coi Tirenno-Pelasgi dell'Etruria costituì il popolo etrusco. Secondo l'Autore la parentela fra Reti ed Etruschi sarebbe anche provata dai monumenti alpini (p. 24); dei quali però egli ha una conoscenza, che bisogna dire tutt'altro che profonda, dal momento che ne forma un miscuglio ed una ripartizione in gruppi del tutto capricciosa, nè al certo proposta, per quanto io mi sappia, da veruno di quei dotti, che da anni ed anni dedicarono i loro studi al coordinamento così cronologico, come etnografico ed artistico delle scoperte più arcaiche dell'Italia. Nè è avventato questo mio giudizio; perocchè lo Czoernig divide i monumenti della zona centrale alpina in due categorie, delle quali la più antica costituita dai sepolcreti di: Matrai, Moritzing, Sonnenburg e Vadena, la meno antica da quelli di Lozzo e Pozzale nel Cadore, di Caverzano, Rozzo, Salè, Voltolino e Vadena. Meglio che gli storici potranno gli archeologi riconoscere la confusione ingenerata da un tale sistema.

Stabiliti i confini della Rezia, l'Autore enumera le piccole popolazioni alpine che la abitarono; ma questo catalogo (che parzialmente si ripete, non so perchè, a pagina 17 ed a p. 22) porge una serie di nomi scorrettissimi ed altri tratti da edizioni troppo vecchie e punto critiche di classici e geografi; senza contare le terminazioni tedesche applicate a nomi d'indole latina e che figurano tanto male. E sì che lo Czoernig conosce ed ha largamente usato il *Corpus Ins. Lat.*⁵; se avesse dato solo una occhiata al testo della epigrafe trionfale di Turbia (n° 7817), non avrebbe stampato tanti errori come: *Viberi* per *Uberi*, *Vennones* per *Vennonetes*, *Cammuni* per *Camunni*, *Rucanti* per *Rucinates* (?), *Cotunati* per *Catenates* (?), *Etuati* per *Edenates* (?), *Nautuati* per *Nantuates*, *Mesauici* per *Misaci*. E procedendo con più cura nell'edizione, non si avrebbero avute delle mostruose storpiature, come *Ansganer* (sic) per *Ausuganei* (popolazione alpina del resto solo conosciuta per un titolo molto sospetto), *Talcassi* per *Tulliasse* ed altre ancora di simili.

Dei Reti avvisa altresì di conoscere reliquie nel *Pagus Arusnatum* presso Verona (Val Policella); ne cita a prova i nomi di *Jupiter Felvennis* (*Corpus Insc. Lat.*⁵

n. 3904), di *Thamnagalle* (realmente *Thamnagalle*) e *Squnagalle* (da correggersi in *Sqnnagalle*, di epigrafi latine di quei luoghi (*Corpus I. L.*⁵ n. 3900); è lecito però dimandare, se non piuttosto questi nomi valgano a dimostrare per la loro stessa desinenza elementi gallici che in quella valle perdurarono fino alla conquista romana e dopo di essa ancora anzi che residui retici.

Ove poi lo Czoernig si fosse valso del metodo stratigrafico sarebbe stata inutile anche la questione, che egli si propone (p. 18), per vedere, se i Reti sieno di origine celtica; col metodo analitico surriferito di leggieri si sarebbe convinto che anche nella Rezia vi possono essere reliquie celtiche, senza per questo doverne inferire al Celticismo dei Reti; ma l'autore, che non ammette mescolanza di strati, non vuol vedere che elementi puri ed appena lungo il margine settentrionale della Rezia riconosce qualche infiltrazione e fusione con Gallo-Celti, fatto che in misura molto più significativa si è anche avverato nella parte meridionale dell'odierno Tirolo e nel Trentino (1).

Degli Euganei, oscurissimo popolo disteso fra il Timavo, il Po, l'Oglio e le Alpi ben poco si sa; e lo Czoernig, fa sua la ipotesi del Forbiger (2), ormai accettata da filologi e storici, che il nome loro sia un abbellimento recente di uno più oscuro, che suonava male ai Romani. Tuttavia se anche con tale versione non si risolve la questione della origine di un tal popolo, credo bene collo Cz. (p. 23) che esso si abbia a considerare come molto affine coi Reti, mentre riesce più difficile lo ammettere i rapporti di « naechster Verwandtschaft » cogli Etruschi. Chè anzi le scoperte estensi, alle quali si appella l'Autore, attesterebbero tutt'altra cosa; per la differenza che intercede fra la civiltà di Este, e quella degli strati incontestabilmente Etruschi dell'alta Italia. Le comparazioni poi che l'Autore istituisce fra le scoperte estensi e quella della Rezia lo mostrano una volta ancora digiuno di sode nozioni di archeologia italiana; poichè ove fosse stato altrimenti, non avrebbe foggiate delle teorie nuovissime ma insostenibili, col dichiarare (p. 30-33) che il primo o più arcaico periodo di Este risponde alle necropoli di Vadena e Moritznig (laddove si può dichiarare che in quest'ultima località non esiste necropoli, ma appena qualche isolato sepolcro), e che il secondo periodo è della *Bronzezeit* (sicchè il precedente dovrebbero quasi credere anteriore al periodo del bronzo, quindi privo di suppellettile metallica). Da queste ed altre premesse le conclusioni: che il più antico stanziamento nell'agro atestino fu preeuganeo, cioè umbro; che al loro primo arrivo gli Euganei si trovarono ad un grado bassissimo di civiltà; che i Veneti non si poterono mai impadronire dei colli Euganei, dai primieri conquistatori tenacemente guardati e difesi; laddove anzi, questi riuscirono a dispiegare una tal coltura, da rivaleggiare coi loro fratelli dell'Etruria e di Felsina. Tutte queste affermazioni alquanto discutibili ed

(1) P. ORSI, *Saggio di Toponomastica tridentina, ossia contribuzione all'antica etnografia del Trentino*. Passim.

(2) *Alte Geographie*, III, Theil, p. 460.

in parte inesatte bastano però al nostro autore per stabilire (p. 33) « auf das klarste, dass Raeter, Euganeer, und Etrusker, Zweige eines und desselben Stammes sind ».

Dopo una breve digressione sopra le opere idrauliche degli Etruschi nella valle del basso Po, egli parla di Spina (p. 36) « wohl die aelteste Stadt in Italien » (???), che reputa tireno-pelasgica, e poi di Adria, colonia etrusca; ma anche qui è di nuovo messa in vista la strana maniera dei criteri archeologici dello Cz., pel quale il più profondo strato archeologico di Adria sarebbe reto-etrusco, mentre il materiale trovato tra i resti di palafitte nulla ha di comune con quello della Rezia, e per contrario presenta molti caratteri italici; è anche inesattissimo l'epiteto di etrusco dato ai frammenti di vasi greci dipinti trovati nel secondo strato ed illustrati dal Schöne, così che non sarà mai logica la conseguenza di chiamare etrusca Adria per la presenza di codesti avanzi ceramici (del resto alquanto enigmatici, soprattutto per l'alfabeto che porgono) ma fuori di ogni questione dovuti ad importazione greca.

Il tentativo di determinare le città che componevano la dodecapoli etrusca della pianura padana porta il nostro autore a dichiarare, non sappiamo con quanto fondamento, di origine etrusca Brescia e Verona (p. 45); di Felsina si sbriga in poche righe, mentre l'abbondanza e la sorprendente ricchezza del materiale scavato alla Certosa di Bologna, poteva offrirgli agio di impiegare parecchie pagine nello studio di quella bella civiltà felsinea.

Il capitolo IV intitolato *Die Raeto-Ladiner (Friauler)* (p. 48-70) è diretto a ricercare le reliquie delle popolazioni retiche, conservatesi nelle Alpi anche dopo la sovrainposizione di Galli e successivamente di Romani e Langobardi. Premessa una breve storia politica del Friuli fino al mille, l'Autore riassume gli studi glottologici del Pirona, del Ciconi, e dell'Ascoli; di codesto rifacimento noi non ce ne occuperemo, essendo l'indole della *Rivista* aliena da simili studi linguistici; e però lasciamo ai glottologi il risolvere, se veramente il dialetto ladino del Tirolo ed il friulano sieno reliquie dell'antico retico mescolato, ben s'intende, a forti elementi romani, ed a pochi altri eterogenei; lo crede lo Czoernig, altri però no.

Ottanta pagine sono dedicate ai Veneti (*Die Veneter*, p. 70-150), e costituiscono un nuovo capitolo del libro, ricco di una pesante e soverchia erudizione, poichè tutti gli accenni dell'antica letteratura si trovano già raccolti dal Filiasi (*Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*), dal Forbiger (*Handbuch der alten Geographie*) e da altri ancora.

Chi sono i Veneti e donde vengono? Ecco il problema che molti geografi ed etnologi si sono ripetute volte proposto. Una supposta origine celtica, oltre che dalla attestazione di Polibio (II, 17), che distingue affatto la lingua gallica dalla veneta, è anche solidamente contestata per la nissuna comunanza fra la coltura veneta (atestina) e quella gallica. Ma lasciando anche questa ipotesi in disparte, non resta che pensare ad una provenienza orientale, e lo Czoernig passa in rivista le opinioni degli antichi, aggiungendo talora minuzie e particolarità al tutto superflue. La teoria della

origine illirica dei Veneti, tanto sostenuta in questi giorni da illustri scrittori (Kiepert, Helbig) non pare gran fatto accarezzata dallo Czoernig, che piuttosto vorrebbe stabilire per questo popolo una provenienza dall'Asia minore, attraversando la Tracia e l'Illiria. Comunque la si possa intendere in tale riguardo, poichè nè l'archeologia nè la linguistica sono per anco in grado di emettere una parola decisiva, non sono certo gli argomenti con troppa leggerezza proposti dallo Cz. che militerebbero in favore dell'ultima ipotesi. Difatto non vedo con quanta serietà si possa sostenere questa provenienza asiatica, richiamandosi alle cure speciali che i Veneti ebbero sempre per l'allevamento equino; ed anche l'argomentazione che nelle iscrizioni venete si riconoscono molti nomi greci o grecizzanti sta più in favore di una origine illirica che asiatica. Più forte ausilio nello studio delle origini venete l'Autore doveva trarlo dalle iscrizioni estensi, conosciute generalmente sotto il nome di euganee; il loro numero per le felici scoperte degli ultimi anni si è così accresciuto, da invitare a nuovi studi sull'antica lingua veneta, essendo ormai insufficienti e antiquate le memorie del Furlanetto e del Mommsen. Ma come lo Czoernig non tenne conto veruno dei dati archeologici, così egli ha fatto dei linguistici, forniti dalle iscrizioni; è per questo che l'Autore non è arrivato a risultati nuovi, a provare cioè se nel Veneto, e soprattutto ad Este, fuvvi sovrapposizione di due elementi, o quale sia stata la distensione dell'uno in confronto dell'altro, e quali i vicendevoli rapporti cronologici. Vero però, che a p. 71 affermasi aver i Veneti fondato la città di *Pata* (*Patavium*) sopra un piccolo stabilimento etrusco, e cacciati gli Euganei da molti altri luoghi, riducendoli fra l'Adige ed il Mincio; ma d'altra parte le necropoli atestine tanto amorosamente studiate, e con ogni diligenza scrutate mostrano bensì tre periodi diversi per età e sviluppo; ma il rito funebre è uno solo, una la civiltà, che per lenta evoluzione da modesti principi si modifica ed insieme si arricchisce di forme ed elementi nuovi. A Este dunque non sono da vedere due popoli diversi sovrapposti, e due culture distinte che si succedono; ed uno dei più difficili problemi sta appunto nello verificare, se Veneti ed Euganei si debbano dire gli abitanti di quel centro di antica cultura.

Non seguiamo l'A. nelle pagine successive, nelle quali è intessuta una storia minuziosa, ma non sempre esatta, della regione veneta dai primi contatti coi Romani fino alla caduta dell'impero, accompagnata poi da uno spoglio di notizie topografiche e letterarie. Qua e là vi si incontrano degli errori e delle inesattezze non perdonabili; come l'attribuire Ateste alla tribù *Aemilia* anzichè alla *Romilia*, Feltre e Belluno alla *Papiria*, mentre Feltre appartenne alla *Menenia*. Così le assegnazioni di territori alpini a colonie e municipi, che vediamo registrate alla p. 104, avvennero quasi tutte avanti la guerra retica di Druso e Tiberio; nè vi ha fondamento di verità nell'asserzione, che Verona abbia avuto una parte del territorio dei *Breuni* e degli *Isarci*, abitanti nelle valli dell'Eisack questi, quelli sui declivi del Brenner.

I dati biografici e letterari su Virgilio, Livio, Plinio ed altri autori (p. 113-121)

sono reperibili in qualunque modesto manuale di letteratura latina, nè si vede la ragione di sciupare tante pagine del libro con tali schizzi letterari; valga lo stesso appunto per le nozioni geografiche generali, topografiche e storiche relative alle singole città, che meglio ordinate e distribuite si hanno già nel *Corpus Ins. Latinarum*⁵, nel Nissen (*Italische Laudeskunde*) e nel Kiepert (O. c.).

In fine prima di lasciare questa parte del libro ci piace riportare il giudizio archeologico ed etnografico, che l'A. emette intorno alle antichità ed alla popolazione di Ateste, che egli (p. 138) come cosa provatissima e nè men da discutersi afferma: «etruskischen Ursprunges, da man viele etruskische Anticaglien und Inschriften daselbst angrub und neuerlich die etruskische Todtenstadt aufdeckte»; parole queste che sarebbero già sufficienti a palesare la povertà dei criteri archeologici dello Czoernig; quando anche in altre parti del libro non cascassero sott'occhio troppi altri errori, dei quali ci occuperemo a luogo debito.

Cento e cinquanta pagine (*Die Kelto-Romanen*, p. 150-302) sono dedicate ai Galli ed ai Romani; come d'abitudine il capitolo si apre coll'esporre le opinioni di vari storici insigni sui Celti o Galli, scesi in Italia nel IV secolo; intorno al quale argomento tanto e da tanti oggimai fu scritto, da rendere di problematica utilità la ripetizione di teorie non improntate di qualche carattere di novità; nè si sa vedere come sieno state necessarie cinque di quelle fitte pagine, per riuscire ad affermare «dass die gallische Eindringlinge aus dem westlichen Nachbarlande kamen» ciò che ben pochi autori, e senza validi argomenti di sorta, han posto in forse. Stabilita la via d'invasione, si discorre delle varie grandi tribù galliche dell'alta Italia, degli Insubri cioè, degli Orobi, dei Cenomani: circa i quali ultimi lo Czoernig crede (p. 157) poter rigettare le testimonianze di Livio e Giustino (120,5), che cioè essi siensi gettati al di là del Mincio e vi abbiano fondato Vicenza; rigetto ingiustificato, poichè se le origini prime di una città restano sempre avvolte nel mito o nella leggenda, è però certo che forti masse di Galli si diffusero non pure nel veronese, ma anche nel vicentino, dando origine ad una serie grande di nomi locali, che oggi ancora richiamano l'attenzione dello studioso.

Altro quesito, fatto già oggetto di lunghe dispute, è quello dell'epoca in cui avvennero le invasioni galliche; ed anche qui nuova e troppo diffusa revisione delle opinioni del Müller (p. 159-161), del Niebuhr (161-163), e poi del Zeuss, del Mommsen e del Nissen; l'Autore è d'avviso che questo importante avvenimento sia accaduto tra i limiti estremi degli anni 420-390, a. C., e che con qualche probabilità si debba assegnare al 400, per la coincidenza dell'assedio di Veio colla caduta di Melpum.

Fissate le cause dell'invasione, si studia il carattere fisico e morale dei Galli, e qui l'A. con un originalissimo lavoro ha combinati ben 26 epiteti, ognuno tratto da fonti antiche e denotanti qualità corporee o morali dei Galli.

Dalla fusione degli elementi gallici coi più tardi conquistatori e colonizzatori

romani sorsero i dialetti celto-gallici dell'alta Italia, che non vengono tutti presi in considerazione dall'A. Egli infatti si limita al dialetto degli Insubri, fra il Ticino e l'Adda, dal quale emanò l'odierna parlata lombarda. Dopo aver detto brevemente dello svolgersi delle lingue neo-latine, sovra tutto dell'italiano, dalla parlata antica, le p. 171-194 sono destinate alla dialettologia lombarda ed allo studio delle forme e particolarità fonetiche delle singole provincie; è uno spoglio non bene assimilato di altrettanti scrittori provinciali con frequenti richiami alle memorie glottologiche di Biondelli, Monti, Ascoli e Cherubini.

Per il difetto di ordinata tessitura, e per la cattiva economia del lavoro già precedentemente lamentata, alla p. 194 si fa un gran passo indietro e si riprende la interrotta storia della Cisalpina, dalla distruzione della etrusca *Melpum* e dalla edificazione di *Mediolanum*, che l'A. crede sia una romana corruzione della forma primitiva *Milanum*. Soggiunge egli poi che « Ueber die Geschichte des Landes von dem Zeitpuncte des Einfalles der Gallier bis zur deren Unterjochung durch die Roemer sind uns sehr spaerliche Nachrichten uberliefert ». Ma se tutto ciò è vero, se le notizie tradizionali sono poche, nella toponimia, nella onomatologia anche delle più tarde iscrizioni romane, e nelle scoperte archeologiche vi erano da studiare e rintracciare molti dati del maggior interesse, per quanto riguarda il contatto dei Galli coi Liguro-Etruschi preesistenti, e coi Romani sopraggiunti più tardi. Che l'Autore, il quale pretende anche ad essere linguista, non abbia tenuto conto che in modo molto superficiale, come vedremo, di questo ampio e pressochè vergine campo appena additato dalle iniziali ricerche del Promis e Flechia, e che si presentava a studi originali, è grave mancanza, che scema ancora il valore del libro, il quale per ciò stesso appare un ricco ma non completo notiziario di dati spigolati di qua e di là, piuttosto che una monografia perfetta, che esaurisce il tema. Se l'A. avesse tentata questa nova via, modificando le troppo generiche espressioni che « mit den roemischen Einrichtung zog eine neue Cultur in das Land, die sich durch die Verbreitung der roemischen Sprache und die Annahme roemischer Zitte und Gebräuche kundgab » (p. 199), avrebbe invece dovuto vedere quanto fu lenta la diffusione del Romanismo al di fuori dei pochi grandi centri, o delle colonie dedotte, laddove il vero e genuino elemento gallico perdurava nella campagna con lingua, abitudini, e religione in gran parte ancora sue proprie, e perdurava con tanta tenacità, da continuare anche sotto l'impero.

Alla storia antica della regione lombarda fanno seguito dati statistici generali, e poi notizie di topografia speciale per ogni città della Gallia Cisalpina, con ricchezza di richiami a fonti antiche (che si trovano già ammassati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*⁵ e nel Forbiger) ma forse con poca economia distributiva; poichè, p. e., di Milano alla p. 205 si ripetono talune notizie esposte già nelle precedenti pagine storiche sulla Cisalpina in genere; piuttosto si avrebbero veduti con interesse, ricordati e brevemente descritti gli avanzi monumentali di cui sono pur tanto

ricche le città lombarde, mentre appena se ne fa qualche fugace accenno, senza neppure ricordare da lontano la seria questione del perimetro, dell'area, e della topografia delle colonie e dei municipi. Alcune pagine destinate a tale scopo, a nostro avviso, avrebbero destato molto maggiore interessamento, che quello sfoggio di paziente ma arida e pesante erudizione condensata nelle pp. 213-219, relative agli scrittori antichi che parlarono della Lombardia, disposti per secoli, con uno spoglio di tutti i passi ove si nominano città lombarde, o dove si parla dell'antica idrografia lombarda. Quando mai l'A. avesse ritenuto proprio per necessario questo repertorio o notiziario, che dir si voglia, era consigliabile di relegarlo in fondo al libro a titolo di appendice, per non interrompere ed intralciare la lettura dell'opera.

Studiato il periodo preromano e romano, l'A. ha trovato giustamente non essere privo d'interesse (p. 218) « in den gegenwärtigen Landesverhältnissen den Spuren ihrer Entstehung aus altkeltischer Zeit nachzuspüren ». E queste tracce e reliquie di gallicità le ravvisa di preferenza nei nomi topografici ed idrologici. Circa questi ultimi l'A. si richiama ad una memoria del Lombardini (*Sull'onomimia dei fiumi dell'Italia settentrionale e di quelli della Francia*. Milano 1851), ed ha poi inserito nella classe dei nomi gallici quelli terminanti in *-ago* (eguale alla terminazione *-ianum* dei Latini) od *-ate*; e sta bene. Ma non è del tutto esatto il corollario (p. 219) che « ein erheblicher Theil derselben (cioè dei comuni lombardi) ihren Namen zufolge Keltischen Ursprunges sind, und wohl auch auf die Keltische Zeitperiode ihrer Entstehung hindeuten »; non è esatto tutto ciò, perocchè se molti dei nomi ricordati hanno radice e desinenza gallica, non è minore il numero di quelli con sola desinenza gallica, e con radicale tratto da gentilizi romani (p. e. Asiago, Tabiago, Caponago, Arsago, Ierago, Turbigo, Mercurago, Bornago, ecc.), dei quali un numero considerevole fu segnalato anche da me nel Trentino (*Saggio di Toponomastica*, ecc.). Quindi non tutti derivano dal periodo celtico, ma dal gallo-romano; ossia sono posteriori alla introduzione del Romanismo, e del sistema fondiario romano.

Colla conquista romana, ben dice l'A., che sarebbe esaurito il compito che egli si era proposto, vuol quindi giustificare la prosecuzione del libro con altre 90 pagine dal fatto che « Im Alterthume hatten die Kelto-romanischen Transpadaner wenig Gelegenheit ihre ethnographische Charakteristik in hervorragender Weise zur Geltung zu bringen; diess geschah aber in den späteren Zeiten in so eigenartigen, ja so «gar, glänzender Weise, dass es die historische Gerechtigkeit erfordert dieselbe bis «in die jüngste Vergangenheit zu verfolgen, worin zugleich, wenn nicht die Rechtfertigung, so doch die Entschuldbarkeit dieses unseres Vorhabens erkannt werden möge, «welchem gemäss wir von der politischen Geschichte gänzlich absehen, und nur das «innere Leben des Volkes, die socialen und administrativen Zustände mit einigen «Streichlichtern beleuchten ». Francamente non si può convenire con lo Czoernig in questi criteri storici; pare a me, che l'elemento gallico abbia più che mai dimostrata la sua potenzialità nell'epoca gallica e gallo-romana. Il quale fatto, se non esclusi-

vamente, soprattutto è attestato dai nomi locali, che ne mostrano il lungo perdurare fino ai primordi dell'impero, e forse più in là ancora, conservando la sua individualità etnica; per modo che riuscì ad imporre desinenze galliche ai nomi di radicale romano. Ma a lungo andare esso fu o assorbito, o assimilato, o trasformato; e quando i Langobardi d'Alboino invasero la terra, che da loro si sarebbe poi detta *Langobardia*, si trovarono di fronte non a Gallo-Romani, nè a Galli, ma a Romani o Latini. Gli è per questo che nella storia e nella vita lombarda del medio evo o della rinascenza si cercherebbe invano l'estrinsecazione di un principio nazionale gallico, poichè tutto è dovuto al principio neolatino ed italiano. L'individualità gallica è scomparsa da lungo sotto l'azione del Romanismo e del Cristianesimo; appena nelle montagne, ove non si svolgono mai i fatti storici ed i fenomeni etnici di maggior importanza, si conservarono meno oscure alcune tracce barbariche. Ma nel medio evo domina l'idea latina, dalla quale per la lotta col Germanismo sgorgnerà pura l'idea italiana; laddove le esigue reliquie galliche restano solo nel dialetto, non nella vita politica e storica della regione.

Per tutte queste ragioni non si può convenire con l'A. sulla opportunità di un quadro di storia lombarda, che corre dalla conquista langobarda (569) fino ai tempi modernissimi, e lo riteniamo un di più, superfluo ed inutile, perchè occupa la quarta parte di un libro, che si proponeva illustrare *Die alten Voelker Oberitaliens*, e non la storia lombarda dei tempi di mezzo e moderni; quasi che la etnografia antica la si dovesse indagare piuttosto che nell'antichità, nella vita del medioevo dei singoli popoli. Ma almeno avesse cercato l'Autore di seguire il rinato principio del Romanismo nei comuni lombardi, e di riconoscere nelle lotte fra comune ed impero una manifestazione di quel « carattere etnografico » che più sopra affermò non essersi mai estrinsecato nell'antichità in maniera potente; era questo forse l'unico appiglio per giustificare se non in tutto, almeno in qualche piccola parte quelle 80 pagine di storia lombarda; ma proprio di un tal fatto non ha tenuto conto veruno l'A., e la sua resta sempre una narrazione di puri fatti, senza speciali riguardi o considerazioni al periodo dei comuni ed alla origine dei medesimi.

Il rapido quadro, che riflette di preferenza la storia delle istituzioni e della coltura lombarda è scritto con chiarezza, e dimostra nell'Autore piena conoscenza della storiografia locale; nè mancano di quando in quando espressioni di entusiasmo e di sincera ammirazione per i Milanesi e per il loro glorioso passato; poichè essi a ragione sono considerati (p. 247) come la genuina incarnazione della vita e dell'elemento lombardo, nello stesso modo che in Parigi s'incarna la Francia. L'Autore si ferma precipuamente ed a lungo a mettere in rilievo l'opera incontestabilmente benefica della reggenza austriaca di Maria Teresa, la quale per la Lombardia segna un periodo d'oro, ma ancora qui torniamo involontariamente a domandare, come mai un libro di etnografia italica possa dedicare tante pagine (p. 249-263) allo studio del catasto e della perequazione fondiaria.

Nella storia dei tempi modernissimi, cioè dalla restaurazione del governo austriaco dopo la caduta del Bonaparte fino al 1859, è fatta larga parte all'idraulica (p. 279-290), alle industrie, e soprattutto alla industria serica (p. 290-292), alle strade (292-295) ed all'istruzione pubblica in Lombardia. In tutta questa ultima parte l'A. ha evitato con molto accorgimento qualunque accenno al regime politico dell'Austria; egli invece ha cercato di mettere in evidenza i vantaggi economici, e sociali apportati alla Lombardia dal cessato Governo, nè per questo sono men nobili e generose le parole colle quali chiude il libro, salutando e bene augurando all'Italia renata. « Die oesterreichische Regierung (dice egli a p. 305) gehört nunmehr einer überwundenen Phase der Geschichte an; sie gewährte während ihrer Herrschaft den Lombarden Raum zur Geltendmachung ihrer charakteristischen Lebens und hinterliß durch die von ihr geschaffenen und geförderten Werke Spuren ihrer Wirksamkeit, welche die Geschichte auch noch in späterer Zeit aufbewahren wird. Mit dieser Regierung endete für die Lombarden die Periode des Regionalismus. Dafür erhob sich das Land zur höheren Stufe des Individualismus, zum Nationalismus, welcher in der Form des monarchischen Systems binnen wenig Jahren bereits einen überraschenden Fortschritt gemacht hat. Wenn es der nationalen Regierung gelingt auf Grundlage der sehr liberalen Verfassung sich zu consolidiren, und die entgegenstehenden Schwierigkeiten zu überwinden, so gehet Italien einer Periode des Ruhmes und des Glanzes entgegen, wo zu wir ihm in Vorhinein Glück wünschen ».

Così siam venuti passo passo esaminando criticamente il libro dello Czoernig; e l'impressione che si deve provare dalla lettura di esso non è gran fatto favorevole; nelle linee generali e nei grandi quadri in cui si divide l'opera abbiamo segnalato gravissime mancanze per ciò che spetta all'uso delle scienze ausiliarie; talora, anzi troppo ripetutamente, difetto assoluto di criteri archeologici. Nè compensano tali mancanze le lunghe divagazioni di natura storica o linguistica, chè non rispondono al concetto al quale il libro è informato. Nei particolari molto abbiamo avuto a rimproverare allo Czoernig; non pure di semplici inesattezze e scorrettture di forma nei nomi geografici, etnografici e personali, ma dei veri e propri errori sostanziali.

Per modo che, tirate le somme, tale libro non risponde nell'indirizzo e nell'insieme ad un'opera originale, e nè meno ad un compendio di lavori speciali, fatto per uso di quanti non potessero consultare e competentemente giudicare l'estesissima letteratura sull'antica etnografia norditalica; la quale tutta resta ignota allo Czoernig stesso.

Abbiamo giudicato molto severamente quest'opera; perchè se da 20 anni circa è nata in Italia una scienza (la Paletnologia) che ha già dato risultati brillantissimi, oggi non è più permesso di scrivere intorno all'antica etnografia italiana, senza essere molto bene informati di codesto ramo dell'Archeologia. Ove così fosse stato, lo Czoernig avrebbe risparmiato a se stesso il dispiacere di una non riuscita, a noi il compito ingrato di rigidi critici.

PAOLO ORSI.

GAETANO MARINI, *Iscrizioni antiche doliari* pubblicate dal comm. G. B. De Rossi con annotazioni del dott. ENRICO DRESSEL. Roma, Salviucci, 1884. Un vol. di pag. XII-544.

Il grosso volume che qui si annuncia, forma il terzo della collezione edita dalla pontificia *Accademia storico-giuridica*, alla quale pur si deve l'utilissima pubblicazione del periodico *Studii di storia e diritto*. Gaetano Marini († 1815), insigne per le sue ricerche sugli Arvali, sui Papiri antichissimi, ecc., abbandonò morendo una amplissima collezione di cose manoscritte, passata ad accrescere i tesori della Vaticana. Prima ancora che la collezione Marini entrasse nella Vaticana, una informazione ne diede (1822) l'erede del celebre archeologo, cioè Marino Marini. Altri ancora ne parlarono, in varie occasioni; finalmente nella prefazione al volume, in parola, una esatta dichiarazione ne diede G. B. De Rossi. Il comm. De Rossi ordinò la raccolta, che occupa 132 volumi fra i codici latini (n. 9020-9151). Va da sè che non tutti questi volumi sono di mano del Marini: in parte si compongono di cose sue, ma in parte contengono cose da lui raccolte e possedute. Ricchissimo, tra l'altro, è l'epistolario delle lettere a lui dette, da duecento e più letterati o insigni personaggi. Fra tanti egregi e preziosi volumi, merita sommo riguardo quello delle iscrizioni doliari, sotto il qual nome si comprendono in via generale tutte le iscrizioni sopra oggetti fittili, mattoni, vasi, dolii e perfino lucerne. L'opera, fatta sopra numerosi libri a stampa, e sopra cimeli, specialmente romani, non che coll'aiuto di comunicazioni amichevoli, occupò il Marini tra il 1798 e il 1799, come prova la prefazione dall'autore premissa all'opera propria. Il Marini si proponeva di pubblicare tosto questa sua raccolta, di cui egli intendeva appieno il sommo valore; avendo dovuto ritardarne la stampa egli si augurava di renderla più importante, mercè di aggiunte continue. Certamente vi lavorava attorno con assiduità ancora nel 1808, nel quale anno (come apparisce da alcune lettere allegate opportunamente dal ch. De Rossi) egli teneva ferma fiducia di poter coronare le sue fatiche, e stamparla, ma la deficienza di mezzi glielo impedì ancora una volta. Così l'opera rimase inedita. Non restò tuttavia infruttuosa, poichè i dotti se ne giovarono largamente, come impariamo dalla lodata prefazione del De Rossi. L'opera mariniana divenne accessibile alle indagini dei dotti, specialmente dopo che il De Rossi la trascrisse in forma nitida e pulita. I continui ritocchi, le numerose aggiunte che il Marini via via era venuto facendo al proprio volume, aveano bensì reso questo più interessante, sotto il riguardo scientifico, ma ne aveano deteriorato l'aspetto esterno. Le schede aggiunte, le mutazioni, ecc. aveano fatto di quel libro una specie di matassa ben difficile a sciogliersi. Nel quadriennio 1848-51 il De Rossi ricopiò l'opera mariniana, inserendo a suo luogo le aggiunte, le schede, ecc. Questa revisione era la necessaria preparazione alla stampa. La quale tuttavia non seguì per allora. Finalmente il voto dei dotti è compiuto; del che al De Rossi specialmente si deve gratitudine.

Insieme col De Rossi, lavorarono al medesimo scopo due altri benemeriti eruditi,

uno italiano e l'altro tedesco. Enrico Dressel, noto anche per le sue indagini sui cocci del Testaccio, prepara la raccolta delle iscrizioni su fittili, urbane e laziali, per il VI del C. I. L.; egli accettò di collaborare per la pubblicazione dell'opera mariniana. Egli cioè corresse le lezioni di parecchie iscrizioni di provenienza urbana, o laziale, mettendo a profitto gli studi propri, e il ricco materiale di copie e di calchi che forma la preparazione al *Corpus*. Le iscrizioni emendate o completate dal Dressel sono non poche, e tutte contrassegnate col nome del valoroso alemanno. In alcuni siti le mutazioni di lezione sono relevantissime. Eguali cure non furono possibili, per i fittili non urbani, o non laziali, e perciò tale mancanza si rileva particolarmente per quelli che non recano nomi di consoli o di imperatori. L'altro erudito, a cui va attribuita larga lode, è il sig. avv. Giuseppe Gatti. Il Gatti, a cui in non piccola parte si deve l'indirizzo preso dagli *Studi di storia e diritto*, non solo si adoperò indefessamente per la correzione della stampa del volume mariniano, ma ancora lo arricchì di utili indici. Il Marini avea avuto cura di unire alcuni indici alla sua raccolta, ma questi indici erano effettivamente inutili perchè i numeri con cui le varie voci eranvi contrassegnate non si riferivano all'attuale ordinamento dato da lui alla sua opera, ma a qualche abbozzo della medesima, ovvero alle sue schede volanti. Era perciò necessario rifare il lavoro, e ciò ha fatto il Gatti, partendo gli indici nella maniera seguente: *Imperatores eorumque familia, Consules, Nomina, Cognomina virorum et mulierum, Figlinae, Officinae, Praedia, Fundi, Horrea, Portus, Notabiliora varia*. Va soltanto notato che gli indici del Gatti non si riferiscono all'intera collezione mariniana, ma unicamente ai « bolli improntati nei mattoni e nelle tegole », vale a dire alla parte più perfetta dell'opera mariniana.

L'opera del Marini, nel ms. Vaticano, comprende anche 322 sigilli in oro ed argento. Questa parte fu omessa nella stampa, come meno utile. Del ché il De Rossi, dà nella prefazione i motivi seguenti: scarsenza dei sigilli descritti, in confronto di quelli realmente conosciuti: brevità dei commenti. Non si lasciò da parte invece la collezione delle leggende sui tubi di piombo, quantunque largamente utilizzata, di recente, dal comm. prof. Rodolfo Lanciani.

L'importanza precipua dell'opera del Marini sta nei larghi, eruditi, sapienti commentari, con cui vengono dichiarate moltissime leggende. Perciò anche quando il Dressel avrà dato in luce la sua collezione, questa del Marini si consulerà sempre con molto frutto. Dal *Corpus*, per la natura di quell'opera, i commenti, come ognuno sa, sono sbanditi.

La prefazione dell'opera mariniana era già stata pubblicata dal Mai; locchè prova quanto antico sia il desiderio nei dotti di vedere posto in luce il lavoro dell'insigne erudito. Nella prefazione il Marini spiega l'utilità dello studio di queste iscrizioni, che pur in apparenza sono tanto umili. Ricorda primieramente i fasti consolari, e accenna ai vantaggi che di lì devono sperare quanti intendono alla completazione della serie dei consoli. Tocca in secondo posto dell'utilità dei bolli per fissare l'età

degli edifizii. Per questo secondo punto, a nessuno sono ignote le dotte discussioni, sollevatesi, o meglio risollevatesi testè per gli scavi dell'Atrio delle Vestali. Lasciando intatto qui un argomento così spinoso, riassumiamo in brevissime parole il contenuto della raccolta mariniana (1).

La prima parte (n. 1—295) è riservata alle iscrizioni imperiali. Una bella e curiosa pagina della storia dell'impero ci è rivelata da questi bolli, dai quali vediamo come non solo alcuni Augusti, ma anche alcune potenti famiglie, tenevano officine nei loro predii. Il quale argomento dà materia a larghe illustrazioni da parte del Marini: veggasi per es. il n. 46 dove, parlandosi delle officine domiziane si discorre delle due Domizie Lucille (di cui una era madre di M. Aurelio), nei cui predii sono appunto frequentissime le officine. La famiglia dei Domizii imparentata cogli Imperatori, primeggia di gran lunga per le sue officine, e pei suoi figolini. Essa quivi compare in una grande quantità di bolli, così che ben può dirsi che questa sola illustre gente abbia fornito Roma dei materiali laterizi per oltre ad un secolo (2). Le sue relazioni cogli Augusti spiegano il motivo per cui il Marini collocò i bolli domiziani in questa prima classe. Dopo il fiorire dell'impero romano nel sec. II, si nota una decadenza. Quell'affievolimento di forze che possiamo studiare in altri rami della pubblica cosa, si manifesta anche qui, nella scarsità dei bolli imperiali dopo di Settimio Severo, salvo un effimero risorgimento nell'età diocleziano-costantiniana. Il risveglio che la storia ci addita in re Teoderico, il quale, barbaro d'origine, aspirava a rinnovare la *beatitudine* dei tempi antichi, apparisce chiaro anche nel campo presente. Giacchè abbondano i bolli col nome di Teoderico. Tra i successori di lui, uno solo compare, cioè il re Atalarico, i suoi bolli chiudono la serie degli imperiali, col nome dell'Augusto. Quelli che seguono in questa classe, sono bensì bolli augustei, ma sono privi del nome dell'Augusto. L'uso imperiale venne seguito anche nei secoli posteriori. Il Marini ebbe anzi occasione di notare alcuni tegoli coi nomi dei pontefici Innocenzo II, nel medioevo, Martino V, Eugenio IV, Alessandro VI, nell'età della Rinascenza. Anche fuori di Roma, nell'età media, troviamo dei tegoli coi nomi di persone ragguardevoli, e il Marini, sulla fede del cronista ravennate Agnello, ricorda (n. 1046 a) i tegoli col nome del celebre *Maximianus episcopus Ravennae* del secolo VI. Uno col nome di Narsete, viene dal Marini registrato al n. 1074 (p. 322).

La seconda classe (n. 296a—531) contiene i bolli consolari, quelli cioè che sono

(1) Posso avvertire che nell'indicazione accompagnante i bolli Veronesi il Marini non si guardò sempre da qualche svista di dicitura. Egli citò cioè costantemente il *con. Dionigi* per *Dionisi*, alludendo a Gian Giacomo Dionisi, archeologo e letterato veronese, dove peraltro deve riconoscersi che moltissimi usavano toscaneggiare quel cognome; così pure egli si riferisce al museo *Moscardi*, inesatta scrittura per *Moscardo*.

(2) Cfr. le belle osservazioni fatte in tal riguardo dal Dressel, *Bull. di corr. arch.*, maggio 1885, pag. 103.

contraddistinti col nome dei consoli, al tempo dei quali vennero eseguiti. Il maggior numero di questi bolli spetta agli anni 110-297. Non tutti gli anni sono equamente rappresentati, per numero di impronte; che anzi, come ognuno sa, l'anno 123 (consoli Petino e Aproniano) occorre in un numero stragrande di bolli. Il qual fatto, di cui si occuparono recentemente Rodolfo Lanciani (prima dell'edizione dell'opera mariniana, *Bull. dell'ist.* 1884, p. 151), ed il Dressel (dopo la stampa di detta opera, *Bull. dell'ist.* 1885, p. 106-7), rimane ancora di malsicura interpretazione. Il Marini (n. 308) spiega l'abbondanza dei tegoli sigillati coi consoli di quell'anno, adducendone a causa « il genio fabbricatore di Adriano ». Seguendo il Lanciani dovremmo dire invece che le tegole improntate coll'anno 123, non siano tutte di quell'anno, perchè, a suo credere, i fornaciai poterono continuare lungamente a far uso della vecchia impronta. Il Dressel, rifiutando tale *ripiego spiritoso*, ritorna al giudizio emesso dal Marini. Tra le tegole, quelle spettanti a Roma cessano d'essere improntate col nome dei consoli, all'a. 164.

La terza classe (n. 532-1455) è di gran lunga più numerosa delle due classi precedenti, ed in essa trovano posto i bolli improntati con nomi che non sono nè di consoli, nè di imperatori, nè di persone addette alla famiglia imperiale. Qui si schiera davanti ai nostri occhi un gran numero di nomi di fornaciai, ai quali si uniscono quelli dei padroni dei predii, unitamente con varie altre indicazioni e contrassegni. I bolli raccolti in questa classe provengono da ogni parte d'Italia, e anche da luoghi oltremontani, mentre il materiale servito per le due prime classi in massima parte era di provenienza urbana o laziale, quando non fosse stato scavato nell'ex-dominio pontificio. In questa terza classe, così l'importanza minore dei pezzi, come anche la molteplicità loro, e la disseminazione loro sopra estesissime regioni, rendevano meno interessante, e sotto qualche riguardo anche più difficile, il lavoro illustrativo. Quindi il Marini fu di consueto assai parco nelle note. Alcuni numeri peraltro fanno delle notevoli eccezioni, tra' quali particolarmente va rilevato il bollo (n. 1149 a) con *Portus Aug.*, dove il Marini trova opportunità di svolgere le opinioni sue intorno al porto di Ostia, ch'egli crede cominciato da Augusto. Egli asserisce che il bollo enunciato, fu adoperato appunto per i mattoni fatti per la costruzione del porto medesimo.

Complessivamente i bolli dei mattoni, senza contare i numeri replicati, raggiungono il n. 1455. Seguono 58 pezzi (p. 395 sgg.) dati come falsi o sospetti. Dopo di che abbiamo (p. 406) i bolli dei *doli*, cioè i bolli doliari propriamente detti, e sono 12; quindi (p. 408) i bolli segnati *ne' manichi o anse di vasi fittili, diote, anfore ecc.*, e sono 199 (n. 13—211); e a questi fanno seguito i bolli *nelle urne e sarcofagi*, che sono 16 (n. 212—227). In appresso abbiamo (p. 433) 324 bolli sopra *lucerne*, e poscia (p. 480) 191 leggende sopra *tubi di piombo*.

Nelle illustrazioni mariniane vengono talvolta anche pubblicate delle iscrizioni lapidarie, veggasi per es. a p. 506 (tubo di piombo, n. 115 a) una iscrizione fune-

raria coll'anno 386. Nel commento al n. 438 abbiamo un esempio di iscrizione pubblicata come spiegazione di un bollo di mattone; chi cercasse negli indici i nomi menzionati in quella iscrizione non ve li troverebbe; poichè gli indici si riferiscono ai bolli, e non al loro commentario.

CARLO CIPOLLA.

Pietole a Virgilio, XXX novembre MDCCCLXXXIV, Bologna, 1885, Zanichelli.

Il prof. Attilio Portioli, valente storico mantovano, raccolse in questo opuscolo le notizie che riguardano l'inaugurazione del monumento dedicato a Virgilio in Pietole, unitamente ai discorsi recitati in tale occasione. Fra i quali discorsi, di gran lunga il più notevole è quello del Carducci. Questi considerò Virgilio come agricoltore, e come poeta dell'agricoltura: nella ristorazione dell'agricoltura avrebbe dovuto primieramente riflettere quella letizia, che Virgilio annunziava dover sorridere al *venturo saeclo*, al quale egli aspirava con acceso animo. — Il monumento consiste in un grande dado, iscritto coi versi danteschi:

*E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che Villa mantovana.*

Sul dado si drizza una colonna dorica, che porta la statua del Poeta, coronato di alloro.

CARLO CIPOLLA.

THEODOR MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Fünfter Band mit 10 Karten von H. Kiepert. Berlin, 1885. VIII e 660 pag. in-8°.

Il Mommsen fa alle lettere il regalo di continuare la pubblicazione della sua Storia Romana, ed ora ne esce il quinto volume, prima che abbiamo avuto il quarto. Bisogna convenirne: è un procedimento poco regolare; ma l'autore lo spiega nel modo seguente. Il quarto volume, egli dice nella prefazione, sarebbe stato un frammento senza il quinto, come il quinto lo è senza il quarto. Vi è dunque parità di condizioni e l'autore poteva scegliere l'uno o l'altro partito. Egli ha preferito differire ancora la pubblicazione del quarto volume, perchè l'argomento del quinto gli sembra più nuovo e più utile a trattare. Nel quarto egli doveva dire delle cose già dette da molti, mentre il quinto tratta un argomento che non fu ancora svolto appositamente e con tanti particolari davanti un pubblico non composto di soli eruditi, argomento questo, che il Mommsen spera di poter svolgere in un modo adatto a far apprezzare meglio che non si faccia generalmente, il vero carattere e l'importanza

dell'impero romano. L'argomento del quinto volume sono *le province da Augusto sino a Diocleziano*. Il quarto conterrà la storia degli imperatori e l'esposizione delle condizioni dell'Italia sotto l'impero. Noi vedremo che il Mommsen ha mantenuto la sua promessa dandoci nel suo quinto volume un lavoro di erudizione che ci mancava tuttora. Quindi la singolarità di pubblicare il quinto volume di un'opera storica prima del quarto è, nel caso presente, completamente giustificata. Noi però dobbiamo fare voti che l'illustre scrittore trovi presto il tempo di darci pure il volume che manca tuttora.

Trattandosi di un libro uscito appena dalla penna di un maestro, il nostro compito è semplice. Noi non possiamo, anche se lo volessimo, entrar nella critica dei dettagli; ciò che importa è, che, il pubblico italiano sappia, cosa vi sia in questo volume, affinchè chi lo credesse utile, lo studi. E diciamo subito, come lo dice lo stesso autore, che non vi sono dettagli che possano commuovere, non descrizioni di scene della vita pubblica o privata all'epoca imperiale, non giudizi sul carattere degli imperatori e dei loro ministri; ma vi sono altre cose non meno importanti a chi vuole conoscere la storia del mondo e quali siano esse, si vedrà nel breve riassunto che del volume faremo.

L'autore fa nel suo libro il giro delle province che circondano il Mediterraneo, cominciando colla Spagna e terminando colla Mauritania. Ma prima di parlare di queste grandi province, egli ha creduto utile darci un capitolo sulla costituzione della frontiera politica settentrionale dell'Italia, ossia sulla creazione di piccole province che proteggessero il centro dell'impero contro l'invasione dei barbari stanziati nei paesi del Reno e del Danubio. Quindi in questo capitolo non si tratta di vita provinciale, si tratta di guerre intraprese dai Romani nell'interesse della loro dominazione. E sono tre grandi operazioni che il Mommsen narra: 1^a la guerra sulla frontiera settentrionale della penisola balcanica nel bacino medio ed inferiore del Danubio; 2^a quella più presso all'Italia, nel bacino superiore del Danubio, nella Rezia e nel Norico; 3^a quella sulla sponda destra del Reno. La prima che termina colla conquista della Dalmazia e della Mesia, si compie già poco dopo la battaglia di Azio, poi viene la guerra in Pannonia e l'estensione dell'impero sin al Danubio tra Vienna e lo sbocco della Sava nel Danubio. L'ultima è la guerra in Germania, con cui si voleva arrivare all'estensione della frontiera romana sino all'Elba, ma l'impero non vi riuscì poichè dopo le vittorie di Druso venne la sconfitta di Varo, che non fu scancellata nemmeno per la rivincita presane da Germanico; Tiberio rinunziò opportunamente alla conquista della Germania ed il Reno rimase il limite dell'impero.

Il secondo capitolo si occupa della Spagna. Il Mommsen espone le condizioni interne di questa importante provincia. Essa contiene un gran numero di colonie e di municipii romani; gli stessi indigeni sono sino ad un certo punto romanizzati. I comuni di questi ultimi sono piccoli, fatto che si ritrova pure nella Gallia cisal-

pina, ma non nella Gallia transalpina, ove in seguito alle più liberali vedute di Cesare si tollerano senza danno per la cosa pubblica dei corpi politici assai più estesi. Il commercio della Spagna è fiorente, la ricchezza grande; la religione è nelle contrade vicine al Mediterraneo la romana, la civiltà ha carattere latino: testimoni i Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano.

Cap. 3° Le province galliche. Gli abitanti della Gallia si fecero presto romani di cuore. La Gallia fu organizzata da Augusto. Vi fu la parte senatoria, l'antica provincia, e la parte imperiale, e quest'ultima divisa in tre province, distinzione basata sopra la diversità di origine delle popolazioni, cioè degli Iberi (l'Aquitania), dei Celti (la Lugdunensis) e dei Celto-Germani (la Belgica). La parte senatoria si governava come l'Italia, divisa in comuni di diritto romano ovvero italico; la parte conquistata da Cesare invece ebbe una sola città di diritto romano, *Lugdunum*, che nello stesso tempo era la capitale delle tre Gallie. Tutto il vasto territorio di esse era diviso in un numero relativamente ristretto di vaste *civitates*, ove dominava sempre l'antica nobiltà. Come sia diversa questa organizzazione da quella della Spagna si scorge dal fatto che la sola provincia *Tarraconensis* aveva 293 comuni e le tre Gallie insieme soli 64. E non paghi di lasciar alle singole *civitates* delle Gallie la loro antica costituzione, i Romani accordarono loro anche una rappresentanza comune, che ogni anno si riuniva presso l'altare di Roma e Cesare a *Lugdunum* ed aveva non solo a procurare il solenne culto di queste divinità, ma pure poteva, occorrendo, occuparsi degli affari generali che interessavano le province. Ricchi i provinciali delle Gallie per l'agricoltura fiorente; la viticoltura concessa assai tardi. Gli studii fiorivano più nella nuova Gallia che nell'antica provincia, prima a *Augustodunum* (Autun) poi specialmente a *Burdigala* (Bordeaux); l'arte nella Gallia, anzitutto la scultura, ha qualche cosa di particolare.

Nel seguente capitolo (IV) l'autore ci intrattiene di nuovo di guerre. Avanzi della dominazione romana nella Germania rimanevano le due province imperiali sulla riva sinistra del Reno, dette la Germania inferiore e la Germania superiore. L'inferiore teneva in dovere pure la Batavia. I Batavi ribellano dopo l'avvenimento al trono di Vitellio. In principio la ribellione è vittoriosa; ma quando Vespasiano vi mandò Ceriale, i Batavi soccomberono, però senza subire un peggioramento nelle loro condizioni politiche. I Germani settentrionali rimasero pacifici una volta che ebbero veduto che Roma non cercava più soggiogarli. Alla Germania superiore che ha la sua capitale a Magonza, Roma aggiunge come dipendenza e baluardo una grande estensione di terreno a levante del Reno, protetta contro le incursioni dei Germani mediante un *limes*, una fortificazione che dalle vicinanze di Magonza andava a quelle di Ratisbona sul Danubio. In queste parti regna la quiete sino alla fine del secondo secolo dell'era volgare; allora cominciano gli attacchi degli Alamanni, seguiti sul Reno inferiore da quelli dei Franchi. Gli imperatori Aureliano e Probo ristabiliscono la supremazia romana. Ma mentre colle battaglie Roma si difende, i Ger-

mani s'infiltrano nell'impero, da coloni, da soldati, da ufficiali, da ministri, e finalmente vi fondano stati, com'era quello di Teodorico.

Nel cap. 5° il Mommsen si volge alla Britannia. Qui a noi si para innanzi un problema. Perchè hanno i Romani voluto conquistare la Britannia, un paese che non rapportava quanto costava? Per gl'imperatori tale impresa si poteva considerare come una eredità lasciata da Cesare, ma quali ragioni aveva avuto Cesare stesso? Il Mommsen crede che la Gallia non si poteva tener a dovere senza la conquista della Britannia, che politicamente e riguardo alla religione era il punto d'appoggio di tutti i malcontenti delle Gallie. La parte sud-est della Britannia fu facilmente occupata e romanizzata, poi non troppo difficilmente pure il centro e la parte occidentale; la Caledonia rimase indipendente; gli imperatori si spaventavano pensando ai sacrifici di vite e di danari che sarebbe costata questa guerra. In compenso si costruivano grandi fortificazioni attraverso la Britannia settentrionale, prima sotto Adriano, poi sotto Severo. I Britanni adottarono la cultura ed anche la lingua dei Romani. Pare che già allora come oggi i Britanni abbiano preferito la dimora in mezzo alle loro proprietà rurali a quella nei centri urbani; ne rendono testimonianza i numerosi mosaici ritrovati nelle case di campagna romane della Britannia meridionale.

Nel 6° capitolo noi passiamo in rivista i paesi della frontiera del Danubio e le guerre che ivi si fecero. L'autore ci mostra come abbiano un carattere affatto diverso queste province, la Rezia, il Norico, l'Illiria, la Pannonia, la Tracia e la Mesia; egli spiega poi l'indole ed i costumi dei popoli barbari della riva sinistra del Danubio, cioè degli Ermunduri, dei Marcomanni, dei Iazigi, dei Daci. Egli ci racconta brevemente le guerre dei Romani con questa ultima nazione, prima sotto Domiziano, poi sotto Traiano, le guerre coi Marcomanni che diedero occasione alla istituzione del colonato, le guerre coi Goti nei paesi sulle coste del Mar Nero, sul quale gli stessi Goti coi loro compagni di avventure esercitavano la pirateria. Queste guerre mostrarono che l'Italia non era più come prima il forte centro militare dell'impero: tutti i buoni imperatori del terzo secolo — e per esser buon imperatore bisognava essere buon soldato e buon generale — sono usciti dalle province del Danubio. L'Italia non era più un paese atto a fare la guerra, e la storia, dice il Mommsen, « non riconosce il diritto di governare a chi non ha la forza delle armi ».

Segue l'Europa greca (cap. 7°). L'unità politica di questa importante parte dell'impero era costituita dalla provincia *Achaja*, l'unità religiosa la costituiva la celebre Lega degli Anfizionii. Vi furono però città privilegiate e meglio trattate delle altre, come Atene e Sparta, ed i Romani concedettero pure agli Elleni nuove feste nazionali come il *Panhellenion* di Atene. Il carattere greco rimane quello di prima e noi troviamo sotto la dominazione romana la stessa dolcezza dei costumi, la stessa discordia tra i cittadini, la stessa passione per gli onori che dava la vittoria nei giuochi pubblici. La vita materiale non è fiorente. L'autore ci mostra pure la corona

di città greche che cingono il mare Egeo ed il mar Nero, nella Tracia, nella Mesia, nella odierna Russia, anzi tutto nella Crimea, ove si mantiene per dei secoli sotto la protezione di Roma il regno Bosporano.

L'ottavo capitolo è una continuazione dell'argomento del settimo, imperocchè in esso si discorre dell'Asia minore, e la civiltà dominante di essa è la greca. Qui la stessa vita municipale greca, colle sue piccole rivalità e colla sete di piccoli onori. Ma vi è pure una specie di isola in questo gran mare della civiltà greca, la Galazia che conserva per molto tempo nel diritto privato e nella costituzione politica numerosi elementi dell'antica civiltà celtica. La vita pubblica dell'Asia minore ebbe questo di particolare, che la comunanza degli interessi si manifesta specialmente nel culto dell'imperatore, diretto nelle singole capitali da un funzionario detto nella provincia Asia (l'antico regno Pergameno) Asiarca, che era in principio presidente del consiglio provinciale, ma in realtà piuttosto sacerdote locale di Augusto. Questi primi sacerdoti delle province asiatiche avevano un interesse personale al mantenimento del paganesimo e così si spiega pure l'ardore, con cui in Asia si perseguitavano i Cristiani. Più tardi la Chiesa cristiana foggia la sua gerarchia sul modello di questa gerarchia pagana. In generale la letteratura greca dell'Asia minore ha il carattere rettorico, però vi sono alcuni eruditi di grandissimo valore, come p. es. Galeno.

Il 9° capitolo si occupa delle guerre, che i Romani fecero sulle frontiere orientali disputando ai Parti e poi ai Persiani i territori sull'Eufrate e sul Tigri. Il Mommsen discorre prima delle condizioni del regno Partico e di alcuni piccoli regni tra l'Iran e l'India, regni che si mostrano penetrati dalla civiltà greca; poi egli narra le guerre tra Romani e Parti, sotto i Giulii, sotto i Flavii, sotto Traiano, sotto Marco Aurelio e Settimio Severo. Allora cade la dinastia degli Arsacidi e si ristaura l'antica monarchia persiana per opera dei Sassanidi, che si mostrano assai più gelosi dell'indipendenza e della dignità nazionale. La guerra ricomincia più accanita che mai. Viene un momento, in cui l'unità dell'impero sembra distrutta, allora sorge tra la Siria e la Mesopotamia lo stato di Palmira sotto Odenato e Zenobia, che sono riconosciuti padroni di una gran parte dell'Asia romana. Zenobia conquista pure l'Egitto, ma allora Aureliano la vince e la conduce per le vie di Roma dietro il suo carro trionfale. La città di Palmira viene distrutta. Gli ultimi fatti di cui questo capitolo ci intrattiene sono le vittorie di Diocleziano sopra i Persiani che rinunziano alla Mesopotamia. Non fu da questa parte che l'impero ricevette il colpo fatale.

Tutt'altro è il carattere del 10° capitolo che descrive la Siria, colla sua civiltà mista di elementi greci ed orientali, colle sue città di origine nazionale o greca, tra cui primeggia Antiochia per lo splendore delle sue costruzioni, per la bellezza dei suoi contorni, per il suo lusso straordinario, per la dissolutezza e la turbolenza dei suoi abitanti. La Siria è un paese dedito ad occupazioni pacifiche, all'industria ed al commercio, e noi troviamo colonie sirie in tutte le grandi città dell'occidente,

a Pozzuoli, Parigi, Treviri. Interessanti sono le condizioni della provincia Arabia, organizzata da Traiano, che comprendeva la parte orientale della Siria e l'Arabia settentrionale. Qui noi troviamo una civiltà fiorente le cui tracce esistono tuttora negli edifizî di pietra delle città disabitate che nelle valli dell'Haurân muovono l'ammirazione dei viaggiatori. In nessuna parte del mondo forse è più evidente il contrasto tra l'antica civiltà dovuta alla cura di governi intelligenti e la squallida barbarie, opera dell'Islam e dei Turchi.

Nell'11° capitolo il Mommsen espone maestrevolmente le condizioni della Palestina e le relazioni tra gli Ebrei ed il mondo romano. Egli mostra come in principio anche i Romani seguendo il sistema adoperato dai successori di Alessandro, favorissero gli Ebrei, lasciandoli liberi di stabilirsi nelle grandi città dell'oriente come Alessandria ed Antiochia, con governi locali quasi indipendenti. Gli Ebrei in compenso dovevano servirsi nelle loro relazioni col governo centrale della lingua greca. In quel tempo dominavano presso gli Ebrei delle idee liberali. Ma a poco a poco prevalse nelle loro scuole una teologia più rigorosa e meno tollerante; il contrasto tra Ebrei e Pagani s'accentuò vieppiù; alcuni imperatori romani trattarono con pazzo orgoglio e strano disprezzo la religione ebrea, da ciò sollevazioni degli Ebrei ed un odio sempre crescente tra Ebrei e Greci nelle grandi città dell'Oriente. Le sollevazioni furono soffocate nel sangue, ma ne nacquerò sempre nuove e nelle orribili guerre sotto Vespasiano e sotto Adriano furono scannate centinaia di migliaia di Ebrei, e non solo dai soldati romani, ma pure da Ebrei più fanatici sempre gli uni degli altri. Il tristo risultato ne fu l'incapacità della civiltà ebrea di accomodarsi all'occidentale, l'incapacità di quest'ultima di assorbire la civiltà ebrea. L'epoca nostra porta ancora il peso di tale incompatibilità di umori.

Bello è poi il 12° capitolo sopra l'Egitto. Questa provincia si amministrava per conto esclusivo dell'imperatore, sicchè nessun senatore ci poteva essere funzionario e la gelosia degl'imperatori non permetteva nemmeno ai senatori di farci dei viaggi. In Egitto, secondo la tradizione del paese quasi sempre despoticamente governato, non vi è traccia di autonomia comunale; nemmeno le poche città greche come Alessandria, hanno un senato. Tutto si governa da funzionari imperiali. Gli abitanti di Alessandria trovano un certo compenso nei lazzi che si permettono contro tutte le autorità e qualche volta erompono pure in tumulti e rivolte. L'Egitto è importantissimo per la sua agricoltura e per le sue manifatture di cristallo, di papiro e di lino. Grande è il fanatismo degli Egiziani, le lettere sono sempre coltivate nel museo di Alessandria. Gli imperatori romani non hanno voluto impadronirsi della Nubia; ma hanno saputo mettere nelle mani degli Egiziani il commercio coll'India, distruggendo il commercio dell'Arabia felice. Noi troviamo ancora delle monete romane sulla costa occidentale dell'India.

L'ultimo capitolo (13°) contiene un breve cenno sull'Africa occidentale (prov. Africa, Numidia, Mauretania), la sua popolazione, l'amministrazione dei suoi municipi e la sua civiltà.

La nostra analisi non ha potuto dare se non una debolissima idea della ricchezza del contenuto di questo volume. Il lettore vi troverà una bellissima serie di quadri distaccati, ispirati però ad un concetto generale. Il Mommsen ha dimostrato che l'impero romano, da Augusto a Diocleziano, lungi dall'imporre dappertutto le stesse formole politiche, ha lasciato un libero campo alle individualità delle nazioni sottoposte allo scettro di Roma. L'impero ha voluto che nei paesi che circondano il Mediterraneo non si parlasse più di guerre nè di conquiste se non sopra i barbari. Roma si presenta nelle province come una forza che mantiene ovunque la tranquillità, permettendo così ai popoli di sviluppare la propria indole. Non era colpa dei Romani se questi popoli erano vecchi e se le loro religioni erano antichate.

Noi non abbiamo bisogno di dire che i quadri, che il libro contiene, sono fatti da mano maestra; nessuno ai giorni nostri conosce Roma, la sua storia e la sua civiltà, come il Mommsen. Variando il noto verso latino egli può dire di se: *Nil Romani a me alienum puto*. Aggiungiamo che, se il suo stile è come sempre brillante, i suoi giudizi sono pure sempre moderati. Le carte geografiche del Kiepert, fatte appositamente per questo volume, sono ammirabili per la loro esattezza.

A. HOLM.

TH. FÖRSTER, *Ambrosius Bischof von Mailand. Eine Darstellung seines Lebens und Wirkens*. Halle. Strien, 1884.

Nil sub sole..... vetus. In tal forma ci sentiremmo inclinati a correggere l'antico adagio, allorquando (cosa tutt'altro che rara) esce alla luce qualche pubblicazione concernente un soggetto già trattato e ritrattato in mille maniere e sotto cento aspetti diversi. Vi sono senza dubbio dei casi nei quali la opportunità di un nuovo studio storico sopra un argomento trito apparisce evidente ed ovvia, quando cioè per la scoperta di nuovi documenti, o in genere di nuovi fonti, è dato accrescere o modificare le nozioni e le opinioni relative a certi uomini o a certi fatti; ovvero quando, per il progresso generale delle storiche discipline, la cognizione dell'ambiente in cui quei fatti succedettero o quegli uomini vissero essendo divenuta più larga, più profonda e meglio determinata, è lecito sperare con buon fondamento che quelli mirati col sussidio di tal maggior luce appariscano al nostro sguardo in forma più chiara e più precisa.

Sovente però le fonti d'informazione adoperate dall'autore di una monografia storica, in cui si tratta un tema non nuovo, sono identiche a quelle che hanno servito ai suoi predecessori, ed egli si è accinto all'opera solo perchè gli è sembrato di poter mettere a profitto il medesimo materiale meglio di quanto altri avea fatto prima di lui, ossia con critica più sagace.

Tale apparisce essere stato il proposito del Förster in questo suo studio sopra

S. Ambrogio, cioè sopra un personaggio intorno al quale si è già scritto tanto, che colle opere ad esso relative (comprendendovi, bene inteso, anche quelle che ne trattano insieme ad altri soggetti, quali sarebbero le Storie della Chiesa cristiana, i trattati di Patrologia, ecc.) potrebbe formarsi addirittura una ragguardevole biblioteca.

Il libro del F. comprende più parti; noi però, rispondentemente alla natura ed allo scopo di questo periodico, dobbiamo fermarci specialmente sulla prima, in cui si narra la vita del grande Vescovo milanese e soltanto di volo possiamo accennare le altre riguardanti le sue dottrine teologiche e il posto che a lui compete nella storia della omiletica e della innografia cristiana.

Che intorno alla memoria e al nome di un Santo famoso come Ambrogio, il quale rappresenta in modo così vivo e così efficace l'ufficio e la potenza del vescovo cristiano nel secolo IV, la fantasia *popolare* abbia prodotto un ciclo di narrazioni leggendarie non può nè far meraviglia (perchè questa è la sorte riserbata agli uomini grandi) nè ingombrar di veri ostacoli il cammino della indagine storica. Così, p. e., le rappresentazioni di S. A. forniteci specialmente dalle monete milanesi, le quali sono conseguenza e documento del concetto singolare che il volgo si formò riguardo al modo adoprato da A. nel difendere l'Ortodossia contro l'Arianesimo, non hanno mai indotto alcuno in errore circa questo soggetto (1). Quando le tradizioni popolari sono palesi travimenti dal vero, e molto più se circa i medesimi fatti a cui quelle si riferiscono, e che da quelle furono snaturati, si posseggono notizie di altra provenienza ben maggiormente autorevole, lo storico può e deve senza alcuna perplessità trascurarle, o tutt'al più metterle da parte per il giorno in cui voglia ricostituire, accanto alla vita reale di un dato personaggio, la vita leggendaria, ombra di questa.

Qualche volta però si trova che le notizie leggendarie sono germogliate anche là dove meno si crederebbe: la tradizione letteraria non solo si lascia trarre a rimorchio dalla tradizione popolare nel campo dei racconti fantastici (il che è spiegabile e scusabile nei secoli di scarsa cultura) ma talora ve la precede e, mentre con ciò somministra a questa larga esca, d'altra parte viene a inquinare quelli che chiamansi solennemente fonti storici.

(1) Val la pena ricordare codeste rappresentazioni, perchè mostrano come la formazione di quel concetto leggendario sia relativamente recente, e perchè ivi apparisce la evoluzione di esso nei suoi due periodi ascendente e discendente. Di fatti, nelle monete della prima repubblica milanese e nelle successive fino a quelle di Giovanni Visconti (1250—1354) S. Ambrogio è raffigurato in forma simile a quella in cui si veggono ordinariamente i Santi patroni delle singole città, cioè seduto in atto di benedire. Nelle monete di Galeazzo II e Bernabò è ancora seduto, ma nella dr. tiene uno staffile e lo agita in atto di sferzare, e questa rappresentazione dura per circa un secolo. Nelle monete di Galeazzo Maria Sforza (1466—76) S. A. è *a cavallo*, collo staffile in mano, e incalza nemici fuggenti, oppure sta ritto sempre collo staffile, che agita contro nemici. Poi alla fine del secolo è rappresentato in piedi sopra un nemico atterrato e più tardi, nel sec. XVI, sopra tre nemici pure atterrati, mentre intanto si riproduce anche la rappresentazione del Santo a cavallo. Nelle monete di Carlo VI riappare S. A. seduto, collo staffile nella dr. In quelle di Maria Teresa si torna alla antica e primitiva figura del Vescovo patrono, che pacificamente impartisce la benedizione.

I fonti da adoprarsi per una storia di S. Ambrogio, senza fermarci ora a ricordare quelli di secondaria importanza, sono precipuamente i due seguenti: 1° le opere dello stesso S. A., e fra queste soprattutto le epistole ed alcune orazioni, che ci forniscono notizie veramente preziose e degne di piena fiducia; 2° la sua biografia composta da un *contemporaneo*, dal suo stesso *segretario* Paolino.

Da queste semplici indicazioni parrebbe a prima giunta che nulla di più nè di meglio fosse da desiderarsi. Pure non è così. Paolino fa invero grandi proteste, anche troppe, di veridicità ed oltre a ciò afferma di avere scritto colla scorta delle proprie reminiscenze e con quella delle informazioni somministrategli da coloro che avevano conosciuto da vicino S. A., e specialmente da Marcellina sorella di questo, *de sorte que*, osserva il pio Tillemont, *nous n'avons point d'histoire de la fidélité de laquelle nous puissions estre plus assurez*.

Tuttavia in codesta biografia, nella quale l'autore si è proposto per modello, come apparisce da più indizj, la vita di S. Martino di Tours scritta da Sulpizio Severo, predomina tanto l'elemento soprannaturale, essa è al tempo stesso così abbondante di racconti destinati a colpire la fantasia del lettore, che sin dalle prime righe ispira la più legittima diffidenza. Lasciarla senz'altro da parte e non tenerne conto alcuno, come si farebbe con una di quelle leggende di cui è così ricca la letteratura medioevale dei secoli VII-XII, e che sono un prodotto della immaginazione popolare, sarebbe atto arbitrario e ingiusto; ma nell'adoprarla si richiede una certa sagacia e squisito senso della realtà storica.

In ciò la più parte dei moderni biografi di S. Ambrogio, dal Baronio al Tillemont, dall'Hermant al Baunard, anche se eruditi di alto valore, non si sono mostrati (e per parecchi di essi non poteasi neppur pretendere che si mostrassero) liberi da preoccupazioni di più specie e soprattutto religiose; quindi le loro composizioni, senza cessar di avere utilità maggiore o minore, sono ben lungi dal soddisfare alle esigenze di una critica anche non soverchiamente rigida.

Certo, tra gli scrittori seguaci della narrazione paoliniana ci sono delle gradazioni quanto a credulità. L'Ozanam, p. e., dopo riferito il fatto delle api che si posarono sulle labbra di Ambrogio lattante addormentato nella culla, affrettasi a soggiungere: « questo racconto prese credito dalla grande fama di eloquenza di S. A. (1) ». Altri invece, non pago di accettare onninamente e senza alcuna riserva tutto quanto narrò Paolino, si è compiaciuto di rincarar la dose dei miracoli, quasi che il segretario di A. non ce ne avesse messi abbastanza. Così, p. e., mentre Paolino nel trattare dell'innalzamento di S. A. alla dignità episcopale, avvenuto per acclamazione popo-

(1) V. *La Civiltà nel secolo V*. Lez. XVI. Non dobbiamo tacere però che in altra opera successiva dello stesso autore, cioè nel vol. II degli *Studi Germanici*, il medesimo fatto è ricordato come autentico e pienamente storico. Se non si trattasse dell'Ozanam, il quale merita davvero molto rispetto per l'ingegno e per la dottrina, non che per il carattere, verrebbe la voglia di dire col Manzoni: « il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune ».

lare, avea raccontato (però colla prudente riserva di un *fertur*) che l'iniziativa era partita da un fanciullo (1), il Locatelli in una *Vita di S. A.* pubblicata nel 1875 asserisce colla massima disinvoltura che il primo a gridare S. A. vescovo fu un pargoletto, *che non aveva mai parlato*.

Ma, prescindendo da cotali gradazioni di fede nel soprannaturale rispondenti al temperamento dei singoli scrittori, nota caratteristica di tutti costoro è l'aver adoprato la narrazione paoliniana senza proporsi di vagliarla, collo scopo di sceverare il vero dal falso, e limitandosi (non tutti, ma solamente alcuni) a procurar di determinare l'ordine cronologico dei fatti ivi esposti, la più parte dei quali o sono accompagnati da indicazioni cronologiche vaghe ed elastiche, e ne mancano affatto; e di questa schiera di moderni biografi di S. A. il rappresentante più ragguardevole è senza dubbio il Baunard, la cui *Histoire de S. Ambroise* (2) attesta il lungo studio e il grande amore posto dall'autore nell'illustrare la vita e le opere del vescovo di Milano.

Di contro ai detti scrittori stanno altri, i quali, o perchè seguaci della corrente di irreligiosità del secolo XVIII, o perchè guidati da criterj esclusivamente scientifici, hanno agito senza tanti riguardi col racconto paoliniano.

Dei primi di costoro non occorre parlare: i secondi invece, tra i quali meritano di essere specialmente ricordati il Böhringer e il Plitt, sono quelli che, a nostro avviso, hanno battuto la buona strada ed alla loro schiera troviamo appartenere anche il Förster.

Comincia l'A. con una non breve introduzione, nella quale tratta delle origini di Milano e della Chiesa milanese, delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel secolo IV e della posizione della Chiesa riguardo ai grandi problemi morali e sociali di quella età. Sono pagine codeste che si leggono volentieri, sebbene in ultima analisi non contengano nulla di veramente nuovo e sebbene in più luoghi si senta troppo la nazionalità tedesca dell'A., il quale, p. e., reputa provvidenziale tanto che i popoli germanici abbiano fornito milizie all'impero romano nel secolo IV per difenderlo, quanto che nel V lo abbiano invaso e distrutto. Ed un'altra osservazione, questa però di genere ben diverso e di puro dettaglio, abbiamo da fare riguardo alla introduzione. Circa le origini di Milano e la storia primitiva di questa città, e perchè tale argomento deve dirsi addirittura accessorio rispetto al tema del libro, e perchè l'A. è precipuamente un cultore degli studj teologici, non possiamo lagnarci della brevità delle sue parole: fa specie tuttavia che egli il poco che dice intorno a ciò lo abbia tratto esclusivamente dall'Ughelli ed abbia inoltre adoperato espressioni tali che agli inesperti farebbero credere esser l'Ughelli la *fonte* da cui ci provengono le notizie concernenti la Gallia Cisalpina nell'età più antica (3).

(1) *Subito vox fertur infantis ter in populo sonuisse: « Ambrosium episcopum ».*

(2) La prima edizione è del 187.

(3) Ecco un saggio: « Ob es richtig ist ... wenn Ughelli als Führer der gallischen Kelten Bello-

Ma possiamo senz'altro alla vita di S. A. Nel raccogliere e nell'ordinare i fatti il F. mostra ordinariamente buon criterio. Rispetto alla narrazione paoliniana, egli, non dirò segue il sistema, ma piuttosto mostra la propensione di accettare tutto ciò che ivi si trova scevro dell'elemento soprannaturale. In genere questo procedimento può sembrare ed anche essere plausibile. Pure in certi casi l'elemento puramente umano ed il soprannaturale sono in tal guisa collegati insieme ed intrecciati, che riesce assai malagevole tanto il separarli, quanto determinare il punto preciso in cui il soprannaturale risiede. Procurerò di spiegare il mio concetto con qualche esempio.

Secondo Paolino, quando nel 379 S. A. si recò a Sirmio per opporsi alla elezione di un vescovo ariano favorita dalla imperatrice Giustina, mentre egli era in chiesa « *constitutus in tribunali* », una fanciulla lo prese per la veste per trascinarlo alla parte ove stavano le donne faultrici dell'Arianesimo « *ut ab ipsis caesus de ecclesia pelleretur* ». Il vescovo la redarguì e le minacciò la punizione divina. « *Deberes vereri Dei iudicium ne tibi aliquid mali eveniret* ». Fino a questo punto il racconto di Paolino è accettato anche dal F. Ma Paolino prosegue raccontando che di fatti pochi giorni dopo la fanciulla suddetta morì e che A. generosamente ne accompagnò la salma al sepolcro (1); e qui il F. osserva che nell'essere stata la minaccia seguita da pronta esecuzione deve riconoscersi una di quelle notizie *wundersüchtigen* delle quali Paolino è così amante. A me sembra preferibile credere che il racconto della minaccia sia una preparazione del racconto della esecuzione e che disgiunto da questo perda ogni valore, sicchè siamo nella alternativa di ammetterli entrambi, o di rifiutare e l'uno e l'altro.

Altrove Paolino narra che un giorno, a Milano, Ambrogio chiedendo di parlare all'imperatore Graziano per impetrar la grazia di un condannato a morte, Macedonio, Maestro degli officj, conforme alla consegna ricevuta, rifiutava di ammetterlo alla presenza del sovrano, il quale in quel momento cacciava nel parco. Il vescovo riescì a penetrare nel parco da un'altra parte, ottenne dall'imperatore la grazia desiderata e quindi rivoltosi a Macedonio (che in sostanza aveva fatto il proprio dovere) gli vaticinò: « *et tu quidem venies ad ecclesiam nec, clausis januis, invenies qua ingrediaris* ». Il F., riportato tutto ciò *senza fare alcuna riserva* continua con tuono ironico e con manifesta incredulità: « Paolino non dimentica di aggiungere che al tempo della morte di Graziano, quando anche la sua scorta fu uccisa, la profezia di A. si avverò: Macedonio volea rifugiarsi in una chiesa, ma non vi riescì e fu messo a morte dagli uccisori dell'imperatore ». Qui io direi probabile precisamente l'opposto, che cioè la seconda parte del racconto (tranne la frangia del tentativo fallito di entrare in una chiesa) sia conforme al vero e che Macedonio, fedele al

vesus neant, der die zwischen Ticianus und Lambrus ausgebreitete Ebene in Besitz genommen haben soll, muss völlig dahingestellt bleiben ».

(1) QUOD DICTUM EXITUM PROBAVIT. Nam alio die mortuam ad sepulcrum usque deduxit, gratiam pro contumelia rependens.

suo sovrano sino all'ultimo momento, sia stato una delle vittime di Massimo, poichè la fine di questo personaggio deve aver avuto una certa notorietà fra i contemporanei e non è presumibile che Paolino nell'indicare il tempo e l'occasione in cui quella successe siasi lasciato guidare dalla fantasia; il vaticinio di S. A. all'incontro ha l'aspetto di una postuma invenzione, della quale forse Paolino non è l'autore, ma soltanto il relatore.

Tra i fatti poco meritevoli di fede che Paolino racconta ve ne sono alcuni i quali nulla contengono di soprannaturale e che potrebbero chiamarsi piuttosto romanzeschi. Anche rispetto a questi il F. si è tenuto quasi sempre nella buona strada e nulla di comune ha tra lui e i ciechi seguaci della tradizione paoliniana. Pure qualche volta egli si restringe ad accennare cotali fatti, magari molto laconicamente, e passa oltre senza dichiarare se a suo avviso siano o no da accettarsi: il pensiero che il lettore può essere indotto a prendere alla lettera le sue parole ed a stimare che per l'Autore quei fatti sono credibili pare non gli rechi molta molestia. Anche di ciò daremo un esempio.

Che S. A. *consolare* (cioè governatore) *della Liguria e dell'Emilia*, laico e non ancora battezzato, improvvisamente e inopinatamente gridato vescovo dal popolo milanese abbia dapprima sentito e mostrato repugnanza ad accettare il grave ufficio è più che verosimile. Non altrettanto può dirsi degli artifizj a cui egli avrebbe ricorso, secondo Paolino, per far recedere il popolo dalla deliberazione presa, cioè l'ostentare inusitata durezza e crudeltà in un processo penale ch'egli doveva presiedere quel giorno stesso e l'ordinare, cosa da lui non mai praticata in altri processi, che l'accusato fosse sottoposto alla tortura; l'introdurre nella propria casa donne di mal affare per far nascere dubbj sulla purezza dei suoi costumi; l'aver tentato di fuggire da Milano senza riescirvi, perchè aggiratosi la notte nel suburbio si smarri e la mattina seguente si ritrovò di nuovo alla porta della città, ecc. A codesti fatti il F. allude colle seguenti parole: « certamente non fu soltanto per convenzionale modestia se egli volle sottrarsi alla richiesta del popolo e tentò perfino salvarsi con una fuga da Milano e con artifizj di ogni specie, secondo che narra Paolino » (1).

Forse il lettore dirà che queste nostre osservazioni concernono puri dettagli e che quindi sono in fondo di lieve importanza: ma precisamente nei dettagli, e talora anche nei minimi, è da cercarsi e meglio apparisce il metodo critico proprio di uno storico, tanto più poi se trattasi di un argomento in cui si è lavorato anteriormente da molti altri, poichè in tal caso le quistioni di maggior rilievo sono già state esaminate da tutti i lati e rispetto a queste, tranne poche eccezioni, null'altro rimane a fare se non seguire il parere manifestato dall'uno o dall'altro dei predecessori.

(1) « Es wird nicht bloss die conventionelle Bescheidenheit gewesen sein, wenn er sich der Forderung des Volkes entzog und sogar in einer Flucht aus Mailand und allerlei Kunstgriffen Rettung suchte wie Paulinus dies erzählt ».

Del resto ho cominciato io stesso col dichiarare che nell'insieme il lavoro del F. è condotto con metodo lodevole. L'A., pur mostrando la debita reverenza ed ammirazione per i meriti eminenti di S. A., si astiene da ogni espressione iperbolica e retorica; determina con retto criterio, espone con chiarezza e giudica con imparzialità l'opera di lui, specialmente nelle relazioni colla potestà civile, sia nel conflitto colla parte ariana e colla imperatrice Giustina, e nella lotta contro il Paganesimo, sia nelle ambascerie presso Massimo e nei rapporti con Teodosio e con Eugenio; e se il personaggio che il F. ci pone dinnanzi agli occhi non è un tauturgo, come lo descrivono Paolino e i suoi seguaci, ciò, ben lungi dal recar detrimento alla importanza storica ed alla vera grandezza umana di quello, ce la fa meglio sentire ed apprezzare.

Ed altrettanto dicasi per la eliminazione dell'elemento romanzesco; questa non nuoce alla figura di S. A., neanche là dove per essa rimangono sostanzialmente modificate e perfino soppresse scene famose atte a impressionare vivamente i lettori della storia ecclesiastica e profana. Intendiamo alludere massimamente al ben noto racconto della condotta tenuta da S. A. verso Teodosio dopo la strage di Tessalonica ed alla scena nella quale il vescovo respinge l'imperatore dalla porta del tempio: in questo soggetto il F. ha molto felicemente definito i limiti entro cui sembra ragionevole accettare la tradizione antica. E poichè codesta tradizione antica non solo si è propagata nei libri composti di seconda e di terza mano (come p. e. nei compendj scolastici di storia romana), ma la vediamo altresì integralmente accolta e difesa in monografie recenti assai pregevoli (1), ci sia lecito fermarci un momento su ciò, tanto per indicare le conclusioni del F., nelle quali pienamente consentiamo, quanto per svolgere in sostegno di queste alcune osservazioni da lui accennate superficialmente e fuggacemente, ovvero affatto tralasciate.

Premettasi che in tale argomento, se la realtà storica è stata alterata, se vi sono state fatte aggiunte più o meno fantastiche, Paolino non ne ha colpa. Paolino ricorda il fatto assai brevemente e, sebbene la frase da lui adoperata *copiam imperatori ingrediendi ecclesiam denegavit* sia stata forse il germe di successive narrazioni amplificate e venga ordinariamente citata a conferma di queste, pure convien riconoscere che la sua narrazione presa alla lettera, in sostanza concorda e colla celebre epistola di S. A. a Teodosio e colle parole colle quali lo stesso S. A. allude al fatto nella orazione funebre dell'imperatore. Lo storico ecclesiastico Teodoreto, il quale quando quei fatti succedevano era un fanciullo di quattro anni appena, e che visse costantemente in Oriente e per lo più ai confini orientali dell'impero bizantino, è l'autore del racconto drammatico e prolisso, ripetuto, però in forma assai breve, da Sozomeno (2),

(1) V. p. e. GULDENPENNING e FELD. *Der Kaiser Theodosius der Grosse. Ein Beitrag zur röm. Kaiser-geschichte.* Halle, 1878.

(2) Socrate, contemporaneo di Teodoreto, tace. Sbaglia il F. registrando il suo nome tra quelli dei più antichi relatori del fatto.

che deve dirsi la sola e vera fonte degli storici posteriori e che è divenuto il *textus receptus* di tutti i moderni compendj.

Dalla testimonianza più autentica di ogni altra, cioè da quella dello stesso S. A. risulta soltanto: 1° che il vescovo con una lettera, privata e *riservata* (1), diretta all'imperatore, energica e *rispettossissima* ad un tempo, deplorò e disapprovò la efferatezza commessa contro i Tessalonicensi invitando il colpevole a pentirsi, a ravvedersi e a fare ammenda del fallo e dichiarandogli apertamente che senza di ciò non avrebbe potuto prender parte alle sacre cerimonie; 2° che Teodosio pentito, nonostante la sua condizione elevatissima e suprema, con esemplare umiltà acconsentì a far penitenza pubblicamente (2). Paolino in sostanza, come avvertimmo, non dice nulla di più nè di diverso. Alcune parole di S. Agostino ci rappresentano la cosa nella identica forma (3). D'onde adunque e in qual maniera Teodoreto (il quale non parla della lettera) ha saputo che S. A. arrestò sulla porta della basilica Teodosio avanzantesi accompagnato da numeroso seguito e con aspre parole di rampogna gli vietò l'accesso del tempio, udite le quali l'imperatore si ritirò confuso, contrito e piangente? D'onde ha tratto la notizia (inconciliabile in fondo collo stesso racconto precedente) che Teodosio, non volendo sottoporsi alla penitenza, *per otto mesi* rimase escluso dalla comunione dei fedeli? D'onde l'altra che Ruffino, ossia, secondo Teodoreto, il ministro consigliere della strage di Tessalonica si presentò a S. A. (intercessore poco idoneo invero) per tentar di piegare l'animo di lui e che fu cacciato con parole sdegnose ed anche ingiuriose? (4). Ma, senza ricordare altri dettagli della lunga narrazione di Teodoreto, ciò che soprattutto preme osservare è che la maggior parte di quanto ivi si contiene manca nelle indicazioni provenienti da fonte più degna di fiducia (5).

Che Teodoreto abbia propriamente *inventato* tutto ciò sarebbe pretensione eccessiva: sembra piuttosto verosimile e probabile che egli, scrivendo qualche decina di anni

(1) « *Scribo manu mea quod solus legas* ». Notisi quel *manu mea*: il vescovo teneva a far sapere all'imperatore che nessun estraneo era stato messo a parte di questa faccenda.

(2) AMBR., *De obitu Theodosii Oratio*, 28: *et ideo quia humilem se praebeuit Theodosius, et ubi peccatum obrepit veniam postulavit, conversus est animus eius*. Ibid., 34: *stravit omne quo utebatur insigne regium, deflevit in ecclesia publice peccatum suum gemitu et lacrymis oravit veniam. Quod privati erubescunt non erubuit imperator, publice agere poenitentiam*.

(3) *De civit. Dei*, V, 26: *Ecclesiastica coercitus disciplina (Theodosius) sic egit poenitentiam, ut imperatorium celsitudinem pro illo populus orans magis fieret videndo prostratam, quam peccando timeret iratam*.

(4) L'HODAKIN, pur accettando integralmente la narrazione di Teodoreto, non manca di rilevare che l'ufficio di mediatore fu commesso da Teodosio a Ruffino « with a strange want of tact, or of remembrance » *Italy and her invaders*, vol. I, pag. 189.

(5) Teodoreto fa consistere la sottomissione di Teodosio massimamente nella promulgazione di una legge impostagli da S. A., per la quale ogni sentenza di morte, o di confisca, dovea rimaner sospesa trenta giorni e ricevere al termine di questi una seconda sanzione dall'imperatore prima di essere eseguita. Codesta legge trovasi di fatti nel Codice Teodosiano, ma porta una data anteriore *di otto anni* alla strage di Tessalonica ed ha la *firma di Graziano*. Il Gothofredo e il Valesio hanno proposto due congetture diverse, ma egualmente arbitrarie, per conciliare ciò col racconto di Teodoreto.

dopo il fatto ed abitando in paese assai lontano, abbia accolto (non senza metterci la sua parte di nuovi ornamenti retorici) una tradizione orale, la quale avea già notevolmente esagerato, alterato e, agli occhi del volgo, abbellito la realtà.

L'aver un imperatore fatto ammenda in pubblico di un atto da lui compiuto nell'esercizio della potestà sovrana e l'essere stato ciò effetto della deferenza dell'imperatore verso un vescovo era cosa tanto nuova, tanto incredibile, che non possiamo meravigliarci se la relazione dell'avvenimento è stata amplificata e adornata con accessorj atti a darle un colore più drammatico e a colpire maggiormente la fantasia degli uditori. In questo caso duplice è stato l'impulso alle esagerazioni ed alla invenzione di circostanze immaginarie, due essendo stati gli oggetti della ammirazione del pubblico: la potenza morale del vescovo e la devota umiltà del principe (1). Ciò sarebbe già evidente per sè stesso, ma risulta ancor più chiaro dalla esistenza di tradizioni contenenti l'uno dei due elementi disgiunto dall'altro.

Conosciamo di fatti un racconto analogo, ed egualmente poco credibile, ove i personaggi sono S. Giovanni Crisostomo e Eudossia e nel quale l'intento del narratore è esaltar la rettitudine e la potenza del vescovo di Costantinopoli, non già fare l'elogio della imperatrice, che per più ragioni nessuno scrittore ecclesiastico poteasi proporre di designare alla ammirazione dei posterì (2). E dall'altra parte la umiltà di Teodosio è stata rappresentata in forma che rasenta l'assurdo, e (cosa che in questo momento più importa rilevare) senza il proposito di ispirar reverenza per il sacerdote a cui egli si umilia, in un racconto riferito da Oddone di Cluny, ma di origine certamente più antica. Secondo questo, un monaco, *qui non bene compos mentis suae erat*, non avendo ricevuto da Teodosio pronta soddisfazione a un reclamo presentatogli, scrisse un decreto di scomunica in un biglietto e lo lasciò in un luogo ove sarebbe senza fallo caduto sotto gli occhi di lui; l'imperatore, trovatolo, tanto se ne accorò, che a malgrado dei conforti di parecchi vescovi, fra i quali anche quello da cui dipendeva il detto monaco, non volle prendere più cibo fintantochè il monaco non ebbe revocato la scomunica (3).

Concludendo osserviamo che in un tempo come il nostro, nel quale si ha cura (ed è cosa lodevolissima) di inserire nei manuali storici destinati alla gioventù, non le discussioni dei critici, ma i risultamenti più probabili di queste, il racconto di

(1) Notisi che S. Agostino ricorda il fatto, non già ragionando di S. A., ma per dare un documento della umiltà di Teodosio: *Quid autem fuit eius religiosa humilitate mirabilius etc. De civit. Dei*, l. c.

(2) Questo fatto di S. Giovanni Crisostomo, perchè riportato soltanto da Giorgio di Alessandria e taciuto dagli scrittori antecedenti, è generalmente rigettato dai moderni.

(3) *Oddonis Cluniacensis Collationes*, Lib. I, c. 23. Merita di esser ricordato il commento che fa l'A. a questa narrazione: *Ecce imperator non qualiscumque, sed Theodosius omni saeculo post se mirandus, observavit excommunicationem non rationabiliter, sed inepte prolatam a stulto monacho fortuito iniectam. Isti vero degeneres homunciones nullumque saltem apud vulgares signum honestatis habentes, continentur excommunicationem non fortuitam, sed ecclesiastica disciplina per Pontifices decretam*. Teodosio è divenuto adunque il prototipo della cieca sottomissione alla autorità ecclesiastica.

Teodoreto dovrebbe cessare di esser riportato come meritevole di piena fiducia; per lo meno gli studiosi dovrebbero essere avvisati che quello non è accettato da tutti.

Ed ora torniamo al libro del F. Le seguenti sezioni dell'opera sono egualmente commendevoli. Avverto però che, per la mia incompetenza, qui intendo piuttosto riferire una impressione, che esprimere un giudizio. Nella seconda sezione l'A. espone diffusamente le dottrine teologiche di S. A., mostra le relazioni di queste con quelle di altri insigni Padri della Chiesa, che l'aveano preceduto, e mette in chiaro come l'indirizzo della mente di lui, sia stato eminentemente *pratico* e rivolto agli interessi etici della vita cristiana. Ciò risponde anche al carattere di S. A., poichè egli fu soprattutto un uomo di azione, non un teologo dedito a profonde speculazioni metafisiche come Origene, o come S. Agostino; nella stessa polemica contro l'Arianesimo egli seguì invero insieme a Ilario di Poitiers, altro grande campione della Ortodossia in Occidente, le tracce segnate da Atanasio e dai Padri greci; ma, mentre Ilario si addentrò nelle quistioni dogmatiche e nelle intime viscere del problema della Trinità, S. A. invece mirò a indebolire e a debellare gli avversarj combattendo contro di essi anche fuori del campo puramente speculativo.

Di A. quale predicatore e quale poeta si ragiona nell'ultima sezione del libro, divisa in due parti rispondenti ai due soggetti diversi, alle quali sono rispettivamente premesse sobrie notizie circa la storia della omiletica e della innografia cristiana nel periodo antecedente (1).

Qui pure i giudizj del F. sono sereni e imparziali: egli addita i meriti di S. A. nei due rami letterarj accennati, ma si astiene da ogni lirismo e dalle lodi esagerate, che il più delle volte producono nell'animo del lettore effetto contrario a quello propostosi da chi le adopera.

Lo studio del F. è dal principio alla fine affatto obbiettivo e libero da qualsiasi preoccupazione. Ciò non vuol dire che il F. non sia un sincero ammiratore della grandezza del personaggio da lui studiato. Egli anzi sente questa grandezza e procura di farla sentire al lettore. Quanto felicemente ed efficacemente sia riescito in ciò si giudichi dal seguente squarcio scelto tra molti.

« Che A. sia stato un uomo di forte volontà e di forte potenza debbono concederlo e amici ed avversarj. Ma il più importante è che egli non volle mai più di quello che poteva e che il suo tranquillo e cauto incedere verso lo scopo prefisso fu sempre indipendente da passioni e da inclinazioni personali. Egli fu forte contro se stesso in massimo grado e la vita di lui ebbe un colore pienamente ascetico per la

(1) Comincia il F. col rilevare giustamente che il Paganesimo non ha avuto, nè poteva avere, eloquenza sacra. In questo proposito non so astenermi dall'osservare che l'Eber nella Introduzione al secondo libro della sua *Storia della Letteratura Cristiana* dice i sacerdoti pagani essere stati sotto Giuliano l'Apostata invitati a tener discorsi al popolo *nel tempio* per spiegare i miti coi forme agli insegnamenti del Neoplatonismo. Confesso schiettamente la mia ignoranza e dichiaro che ciò mi è giunto affatto nuovo. Credo che l'Ebert renderebbe un servizio agli studiosi indicando d'onde ha tratto quella notizia.

sua straordinaria semplicità e astinenza e per l'assiduo vigilare, digiunare e pregare. Questa austerità non ha nulla di artificiale, nulla che turbi l'equilibrio e l'armonia del suo carattere: fu una conseguenza del vivo impulso che egli sentiva a porre la propria vita in servizio della sua vocazione e a servire alla Chiesa. A. è nel senso più elevato un uomo della Chiesa e tutta la sua attività è messa in correlazione colla Chiesa ogniqualvolta egli sa di essere strumento di questa. Sia che egli si trovi accanto al trono imperiale ed ivi faccia udire la sua parola autorevole nel consiglio dei grandi, sia che in mezzo ai fedeli attenda all'ufficio sacerdotale, sia che impartisca consigli e conforti, ammonizioni e insegnamenti dentro o fuori della sua estesa diocesi, ovvero imprenda viaggi per adempiere missioni diplomatiche, sia che scagli il suo rigido *non possumus* contro il logoro Paganesimo, contro il fanatico Giudaismo, o contro le avversarie eresie, e con inflessibile severità difenda la sua Sion contro gli assalti dei nemici, sia finalmente che nei suoi scritti procuri di consolidare o di insegnare per via esegetica, morale o dogmatico-polemica, gli elementi costitutivi della fede, è sempre l'interesse della Chiesa quello ch'egli rappresenta e ch'egli attesta: e ciò egli ha fatto ognora, mettendo in non cale, anzi sacrificando la propria persona con indefessa forza di lavoro, con irremovibile perseveranza sempre dritta alla meta ».

ACHILLE COEN.

JULIUS MEYER, *Königliche Museen zu Berlin. — Beschreibendes Verzeichniss der Gemälde. — Zweite Auflage unter Mitwirkung von L. SCHEIBLER und W. BOHR.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1883.

Chi non sa che una parte notevole delle opere intorno alle quali s'aggira lo studio dell'arte italiana, — del disegno e della pittura in ispecie — vanno oramai cercate fuori d'Italia?

La Spagna e l'Austria col loro fatale e prolungato dominio nella nostra penisola, la Francia colle sue replicate invasioni e conquiste, l'Inghilterra e la Russia colle strabocchevoli ricchezze, la Germania colle sue generali aspirazioni a procurarsi quanto possa contribuire a soddisfare la sete inesauribile di cultura e di sapere, concorsero tutte a impoverire mano mano la patria delle Muse, spogliandola dei suoi più preziosi tesori per fregarne le proprie raccolte.

Al giorno d'oggi i due istituti che si contendono la palma nella potenza dei mezzi di che dispongono per l'incremento delle proprie raccolte sono indubbiamente quelli della Galleria Nazionale di Londra e del Museo reale di Berlino. E in vero ce ne informano certi prezzi recentemente pagati sì dall'una che dall'altra in occasione di pubbliche vendite. Basti rammentare in proposito l'acquisto testè fatto dalla Pina-coteca inglese della celebre pala di Raffaello già posseduta dalla famiglia Ansdei

di Perugia, indi passata in possesso dei duchi di Marlborough, che la cedettero ultimamente alla nazione per la somma di un milione e settecento cinquanta mila franchi, insieme ad un ritratto di Van Dyck del re Carlo I a cavallo, per 437.500 franchi; d'altra parte la recentissima compera di un faroso ritratto di Alberto Durero per parte del Museo di Berlino, dove questo pittore era fin qui debolmente rappresentato, al prezzo di 350 mila marchi ossia 437.500 lire (1).

Come si vede, per simili colossi non avvi ritegno di prezzi: quello che monta si è di assicurarsi tutto quanto giovi maggiormente a dare compimento e lustro alle rispettive raccolte.

Un catalogo che risponda alle esigenze dei tempi diviene pure una necessità stringente per chi si trova alla direzione di Gallerie così cospicue. Esso deve soddisfare essenzialmente a due richieste, corrispondenti in primo luogo al bisogno che ha il visitatore di orientarsi con opportune informazioni circa le opere che gli stanno davanti agli occhi, in secondo a quello di costituire un insieme di un lavoro scientifico, da fornire elementi sodi alla ricostruzione del grande edificio della storia dell'arte. Ci affrettiamo a constatare che il nuovo catalogo del dott. G. Meyer di Berlino (come che considerato sempre per provvisorio, dappoichè il riordinamento della galleria non era per anco compito), è condotto non senza considerazione dei due punti sovraesposti. E l'intento viene espresso dall'autore nella sua prefazione colle parole seguenti: « Nella elaborazione del catalogo noi ci siamo fondati sulla massima che un accurato lavoro di tal genere anzi tutto abbia a soddisfare ai seguenti requisiti: in primo luogo indicare oltre il nome compito dell'artista con ogni possibile precisione le date principali della sua vita (nascita, morte, tempo e luogo della sua attività) non che le fasi principali del suo sviluppo; in secondo luogo presentare una descrizione particolareggiata dei quadri, fatta in modo da servire a riconoscerli e a distinguerli da altri quadri più o meno somiglianti; finalmente, dove sia del caso, motivare le attribuzioni rispetto ai dipinti e rilevarne l'importanza ogni qual volta questi occupano un posto spiccato nella sfera d'azione dell'artista. Per questo rispetto anzi non vogliono punto essere escluse delle digressioni critiche ».

La pittura italiana occupa un posto assai rilevante nella Galleria di Berlino. Ben è vero che per isplendere di esemplari parecchie altre la superano; in Germania anzi tutto la Galleria di Dresda, da che fu arricchita col fior fiore della Pinacoteca modenese; altrove poi quella del Belvedere a Vienna, fornita di buon numero di opere dei coloristi veneti, quella di Madrid, che vanta ben cinquanta tele di Tiziano, e in fine la Pinacoteca del Louvre, corrispondente alla magnificenza sempre ambita dalla grande nazione.

Se non che si compete il vanto a quella di Berlino di porgere al visitatore ben

(1) E che si avrebbe a dire poi de valore attribuito e confermato alla recente vendita della raccolta Basilewsky a Parigi, che passò in mano dello Czar delle Russie pel prezzo di 5 milioni e mezzo di fr.?

compita la serie degli artisti che prepararono il secolo d'oro; di quegli artisti, vale a dire, che in uno cogli umanisti del tempo concorsero a sciogliere lo spirito umano dalle pastoie del medio evo, e ad affermare la libertà e la nobiltà della sua natura.

In altri termini si viene a dire in codesta guisa che la Galleria di Berlino si presta in singolare modo allo studio dello sviluppo graduale dell'arte italiana.

Nel catalogo il dott. Meyer anzichè ordinare la materia a gruppi rispondenti alle diverse scuole, dovette contentarsi di una semplice disposizione alfabetica in attesa che l'assestamento degli ambienti del museo e del loro definitivo contenuto (il quale ora deve essere compito) gli permettano di redigere un lavoro secondo principii più razionali. Per lo stesso motivo sono esclusi dal catalogo presente tutti i trecentisti italiani non avendo potuto essere finora esposti. Sappiamo che fra i medesimi si trovano parecchi illustri rappresentanti, massime dell'arte fiorentina e della senese, ma intorno a questi ora non ci è dato entrare in particolari. Uno sguardo dato all'indice generale delle scuole diverse coi rispettivi pittori, indice opportunamente collocato sulla fine del volume, può dare a ciascuno un'idea riassuntiva di quello che possiede la Galleria in fatto di autori dal Quattrocento in poi. Le scuole italiane speciali vi sono messe in rassegna circa coi soliti criterii, non tutti egualmente conformi, a vero dire, al concetto dell'organismo che costituisce propriamente una scuola artistica. Comunque sia serve di classificazione per l'abbondante materia che forma il soggetto del catalogo.

Figura prima fra le scuole nostre la *toscana* e più precisamente la fiorentina, per la quale fornì largo ed eletto materiale alla Galleria la raccolta privata dell'inglese Solly, acquistata dal governo prussiano meglio di una cinquantina d'anni or sono. Costi c'imbattiamo nella serafica persona dell'angelico fra Giovanni da Fiesole. Il catalogo lo fa derivare come pittore da Gherardo Starnina, da Masolino e dall'Orcagna. A noi sembra che non andava dimenticato fra i suoi prototipi il monaco camaldolese Don Lorenzo, nato circa 17 anni prima di lui, e le cui opere, come che non ancora sciolte dalla rigidità del Trecento, ci fanno già presentire la venuta del celebrato Frate, che divenne il più fino interprete di un'arte tutta dedita allo ideale religioso (1).

Un recentissimo acquisto fatto per conto della Galleria berlinese presso Lord Dudley a Londra viene ad arricchirla appunto di un soggetto nel quale l'Angelico, a ragione, viene tanto ammirato, vale a dire, di una ricca composizione rappresentante

(1) In proposito ci piace rammentare che nell'Accad. di B. Arti fiorentina si vede una importante tav. di un Deposito di croce dell'Angelico, ornata nella parte superiore di tre belle storielle accessorie che rivelano, come viene generalmente riconosciuto, la mano di Don Lorenzo Monaco. Codesta tavola si trovava in origine nella sagrestia di Santa Trinita, chiesa nella quale Don Lorenzo ebbe pure a decorare le pareti di due cappelle, quella degli Ardinghelli vale a dire, e quella dei Bartolini. Quest'ultima a giorni nostri viene fortunatamente ristabilita nel suo aspetto antico a spese del proprietario marchese Pietro Bartolini Salimbeni e gli affreschi, già imbiancati, ridonati alla luce del giorno.

il *Giudizio Universale*. Abbiamo motivo di rallegrarci che un vero capolavoro sia passato così dagli ambienti di un privato, per quanto si voglia liberale, in una Galleria dove è accessibile al pubblico e valga a far pregustare il valore di un autore che per altro non può essere studiato e riconosciuto appieno se non nella sua terra natale.

Un indirizzo ben diverso e che inizia in Firenze il sano e robusto realismo proprio del XV secolo è quello ond'è principale rappresentante il Masaccio. Rapito al mondo nella fresca età di 27 anni, come venne fatto a signori Pini e Milanesi di provare mediante le loro scoperte negli archivii, si sa quanto scarse siano le sue opere. Le due preziose predelle di lui, entrate in possesso della galleria di Berlino dal 1880 in poi, vengono indicate con molta probabilità come quelle accennate dal Vasari, che le pone insieme al quadro principale corrispondente, ora perduto, nella chiesa del Carmine in Pisa.

Dove l'attuale direzione della Galleria fa un passo ardito, fondato massime sulle nuove idee espresse in apposito articolo dal dott. Bode, collaboratore del direttore Meyer, si è nelle attribuzioni ad Andrea Verrocchio e alla sua bottega. Come è espresso nel catalogo essi si credono autorizzati di aggiudicare a detta fonte due quadretti di Madonne, basandosi massimamente sulle sculture e su certi disegni ritenuti del Verrocchio, visto che di pitture autentiche del Verrocchio non esista altra all'infuori della nota tavola del *Battesimo di Cristo*, la quale a detta del Vasari, sarebbe stata cagione all'artista di abbandonare per sempre i pennelli per darsi alla scultura, dopo che il suo giovane allievo, Lionardo da Vinci, vi aveva rivelata la sua maestria coll' eseguirvi una soavissima figura di angelo.

Prescindendo da questo aneddoto che, al pari di altri dello storiografo aretino, se non è vero, si potrebbe dire ben trovato, non sapremmo astenerci dal fare alcune riserve sulle argomentazioni del dott. Bode. E valga il vero, noi teniamo per fermo che se vi sono parecchie sculture, massime in bronzo, che vogliono essere riconosciute per opere sicure del Verrocchio, lo stesso non s'abbia ad asserire per quanto concerne i disegni, essendoci noto quanto siano deboli e relativamente insignificanti quelli che in parecchie raccolte gli vengono attribuiti (al Louvre, agli Uffizi, a Berlino, nella raccolta d'Aumale) senza ombra di attestazioni originarie affermative.

Quanto al dipinto della Madonna col Bambino seduto sulle ginocchia in atto di stenderle le braccia, acquistato per Berlino nel 1873 (in Firenze) ed esposta senza esitazione quale produzione genuina del celebrato maestro di Leonardo, dubitiamo fortemente che abbia ad incontrare una sanzione favorevole da parte dei conoscitori più autorevoli in fatto di arte italiana, e che al più verrà concesso che tanto questa quanto l'altra tavoletta menzionata, nonchè alcune altre di simil genere sparse in diversi luoghi, appartengono ad artefice che ebbe a trovarsi semplicemente in relazione di studi col Verrocchio. Di fatto se noi badiamo alle caratteristiche più importanti, in ispecie per gli artisti del quattrocento, le quali risultano dal modo di

concepire e di determinare le forme delle parti più spiccate del volto e del corpo umano, come praticamente ebbe a stabilire per primo co' suoi originali studii di critica artistica il Senatore Giov. Morelli, dobbiamo venire alla conclusione che entrambi i quadri della Galleria si differenziano troppo dalle opere autentiche del maestro nominato (le quali a dir vero vanno cercate assai più nella scultura che nella pittura) per poter essere attribuite a lui medesimo.

All'immortale scolaro del Verrocchio, Leonardo da Vinci, opportunamente gli attuali direttori sottraggono un'opera che anteriormente, cioè dal Direttore Waagen gli veniva con troppa facilità assegnata, ma sgraziatamente per soppiantarla con un'altra, che grida vendetta al cielo e la cui recente presentazione al pubblico è un vero attentato audace alla dignità del più fino e profondo di tutti i nostri artisti.

Si tratta invero di una novità non per anco registrata nel catalogo di che parliamo; ma che lo sarà prossimamente. L'opera è di grandi dimensioni, condotta su legno, e rappresenta il *Cristo risorto*, con le figure di *Santa Lucia* e di *San Leonardo* di sotto, inginocchiate in atto di adorazione, sopra uno sfondo a paesaggio.

Non sono trascorsi se non pochi mesi da che la direzione credette opportuno togliere al magazzino della Galleria codesta tavola che da tempo indeterminato vi giaceva, stimando avervi riscontrato tutti i segni che qualificano il grande artista toscano.

Convieni dire che vi sia modo e modo di vedere addentro alle opere dei nostri antichi e d'interpretarli: il pericolo di cadere in errore per causa di un procedimento troppo soggettivo del proprio raziocinio certamente è imminente in caso simile, cioè dove manchino in maniera assoluta i documenti storici e vi sia insufficiente familiarità col genio dell'artista che si vuol giudicare. Che la direzione della Galleria, per quanto benemerita in genere nel proprio compito, si sia lasciata cogliere questa volta da una deplorabile allucinazione, basta a provarlo l'immagine ricavata dal quadro mediante una grande e precisa fotografia che ciascuno può procurarsi presso la Società fotografica in Berlino. Benchè essa non renda i colori del dipinto, vi si scorge quanto basta per assicurarsi che l'opera che riproduce non è se non un vero e proprio centore, un insieme di motivi leonardeschi in peggiorativo da non potersi nemmeno attribuire ad un suo allievo, ma soltanto ad un imitatore relativamente rozzo e di cattivo gusto, che probabilmente non sarà neppure da classificare fra pittori italiani.

Insomma ci duole il dirlo ma non ci peritiamo ad asserire che la nuova pretesa opera di Leonardo, come già si rileva da manifesti indizii, verrà definitivamente condannata dalla critica sana e spassionata.

Bene rappresentati sono nella stessa Pinacoteca i Ghirlandai, il Rosselli, i Lippi, il Botticelli e il Signorelli.

D'insolita composizione è il grande quadro di quest'ultimo acquistato in casa dei marchesi Pucci in Firenze nel 1873 e rappresentante *Pane* come dio della vita na-

turale, e virtuoso di musica, coi suoi compagni. È pittura interessante per duplice rispetto come bene osserva il catalogo, vale a dire, non meno pel modo con cui il rinascimento trattò gli argomenti mitologici, che per lo sviluppo dato alla rappresentazione del nudo, la quale ebbe un incremento notevole per mezzo del Signorelli e raggiunse poi il colmo in Michelangelo.

Crediamo parimenti vi sia poco a ridire su quanto è esposto in proposito degli altri pittori toscani del quattrocento e del secolo successivo, che in bella serie si possono seguire dallo studioso, e che il testo non trascura di descrivere sempre con esattezza e con indicazione succinta della loro origine e della loro storia, ogni qual volta è possibile.

Si veda in proposito con quanta cura il catalogo si applica a fare la distinzione dovuta fra i diversi pittori dal nome di Raffaello o di Raffaellino, che vivevano a Firenze in sul passaggio dal secolo XV al XVI, e che per questa loro contemporaneità e identità di patria facilmente si solevano confondere fra loro.

Deve recare qualche meraviglia invece il vedere registrato il nome di Raffaello Sanzio pure nel novero di artisti appartenenti alla scuola fiorentina.

L'argomento della sua presenza in Firenze fra gli anni 1504 e 1508 non avrebbe a giustificare tale classificazione, quando si consideri ch'egli vi giunse come pittore già formato, e che il semplice fatto delle impressioni da lui ivi subite alla vista delle opere di Leonardo, di Michelangelo e di Fra Bartolomeo non bastano a farne un allievo della scuola suddetta, ma servono soltanto a dimostrare come egli sapesse approfittare delle fortunate condizioni in che ebbe a trovarsi fra quegli eminenti artisti, suoi anziani, per vieppiù promuovere lo sviluppo delle sue maravigliose facoltà, sviluppo che non venne arrestato se non dalla sua morte precoce a 37 anni.

Ci fa specie d'altronde la diffidente riserva colla quale il catalogo enuncia le conclusioni a cui è giunto co'suoi studii il Senatore Morelli circa i primi maestri che educarono l'Urbinate sulla via dell'arte. Poichè nulla costringe ad ammettere che l'undicenne Raffaello dopo la morte del padre nel 1494 fosse passato senz'altro a Perugia pel proprio ammaestramento, mentre nell'anno successivo ebbe a tornare in patria dalla scuola di Bologna un artista di vaglia quale Timoteo Viti, non sappiamo perchè non si abbia a ravvisare in lui il primo maestro di Raffaello, tanto più che questa opinione viene confortata dalla affinità che si riscontra fra i primissimi lavori suoi e quelli di Timoteo, dal Vasari qualificato certo erroneamente per allievo di Raffaello. Anche nella rigorosa distinzione fra i disegni di Perugino, di Pinturicchio e di Raffaello i dotti alemanni non hanno saputo seguire il Morelli, e danno a divedere in ciò che certe finezze dell'arte nostra sfuggono facilmente a forestieri, o quanto meno richiedono una familiarità colla medesima che non si acquista altrimenti che mediante una prolungata dimora nell'ambiente opportuno.

In proposito noi teniamo per fermo, che una intelligente comparazione delle opere d'arte (quale oggidì viene facilitata mercè la diffusione della fotografia) varrà a mo-

strare come il nostro Senatore abbia risolto vittoriosamente nel suo complesso il problema delle relazioni che corrono fra alcuni dipinti dell'età giovanile di Raffaello nella Galleria di Berlino e certi disegni che gli servirono bensì di norma e di guida, ma che non si possono tenere per opere delle sue mani. Se ne cava un argomento di più, oltre a quelli che si potrebbero rinvenire altrove, a costatare la versatilità dello spirito di Raffaello nell'appropriarsi i motivi e fin anco il fare dei suoi predecessori, che si personificano dunque successivamente nei nomi di Timoteo Viti, di Pinturicchio, di Perugino e imitatamente parlando di Leonardo da Vinci, Fra Bartolomeo e Michelangelo.

Dove il catalogo ha opportunamente modificato le antiche attribuzioni erronee si è nel sottrarre al Viti i due quadri che dapprima gli venivano attribuiti e che non sono infatti punto degni di lui. Il senatore Morelli, che per primo avvertì l'errore nel suo noto libro intorno all'arte italiana nelle grandi Gallerie di Germania, dedica in esso un capitolo assai interessante a mettere in luce lo sviluppo artistico di Timoteo Viti, che vuolsi considerare come il vero anello di legame fra la scuola di Bologna, rappresentata dal Costa e dal Francia, e la umbra peruginesca illustrata dal giovane Raffaello. Ben inteso che ciò non toglie che le due scuole, fiorite l'una a Bologna, l'altra a Perugia contemporaneamente vadano sempre nettamente distinte come indipendenti per se stesse l'una dall'altra; nè sapremmo quindi giustificare a rigore l'osservazione fatta dal catalogo nel cenno storico intorno a Francesco Francia, colla quale viene asserito che nella fase del suo sviluppo più inoltrato si palesano in lui dei tratti di affinità colla scuola umbra. Simili confusioni di termini, invalse d'altronde fra gli scrittori in genere di cose d'arte fino ai nostri giorni, non si spiegano altrimenti che per una deficienza di attitudine a riconoscere l'entità dello svolgimento peculiare in organismi originali, di diversi paesi o regioni, organismi corrispondenti alla fisionomia propria derivata in origine dalla vita comunale autonoma delle città italiane nel medio evo. Giova riconoscere che per questo rispetto la storia politica e civile in genere è assai più progredita e diremo anche più coltivata che quella dell'arte, la quale certamente richiede una perspicacia d'intuito affatto particolare.

Volendo entrare qui solo nella critica dei punti principali non possiamo fare a meno di trattenerci brevemente su quanto concerne Antonio Allegri nel noto catalogo: « Nacque, vi è detto, a Correggio nel 1494 e vi morì il 5 marzo 1534. Scolaro di Antonio Bartolotti di Correggio e di Francesco Bianchi a Modena, si formò collo studio dei Ferraresi (in ispecie di Lorenzo Costa) e di Leonardo da Vinci. Operò in Correggio e a Parma ».

Quello che deve apparire più nuovo e non inteso fin qui nell'accenno alla filiazione artistica di lui si è il nesso che lo lega in rapporto diretto colla antica scuola ferrarese. Ora gli è un fatto, da costatarsi facilmente ormai, che mentre i nomi del Bartolotti e del Bianchi figurano come quelli de' suoi primi maestri fra gli scrittori de' tempi passati, la sua attinenza coi ferraresi, in ispecie col Costa, col Dosso e col

Mazzolino, si fa palese mediante un esame comparativo di una serie di opere dei suoi più verdi anni, nei quali soltanto si riesce veramente a scoprire l'addentellato fra l'arte antica proveniente dal Quattrocento e la nuova da lui iniziata di poi arditamente.

Si tratta, come ognuno vede, di un risultato ottenuto mediante le scoperte della critica moderna, alle quali aprì la breccia, pel primo, il valente già mentovato indagatore nostro compaesano, spianando così la via a quanti hanno le necessarie disposizioni per formarsi nuove convinzioni in così fatto ordine di cose (1).

La derivazione dai Ferraresi d'altronde riceverebbe pure una naturale spiegazione da certi indizii inerenti a dati storici, dei quali rende conto già il Pungileoni nella sua estesa opera sul Correggio, mostrando come la piccola corte di Correggio, dove il giovinetto Allegri aveva trovato benefici fautori, avesse diretti rapporti con Ferrara (dove possedevano eziandio un palazzo) e adducendo documenti comprovanti che il pittore medesimo avesse fatto il ritratto di Dosso Dossi, sventuratamente smarrito, e che avesse ricevuto in dono dal suo concittadino Gio. Batt. Lombardi, filosofo e medico, professore agli studii di Ferrara, un codice geografico, sul quale stavano scritte le parole seguenti:

Joan. Baptista Lombardi de Corrigia

Art. Schol. Ferrariae die I Febr.

MCCCLXXXVIII

e sotto

Antonius Allegri di 2 di Zugno 1513.

In fine si tenga conto della circostanza che per primo suo maestro viene indicato il vecchio Francesco Bianchi, che come pittore appartiene palesemente all'antica scuola ferrarese.

Il Dott. Giulio Meyer ch'è autore di un pregevole libro sul Correggio, in esso non meno che nel suo catalogo di Berlino ribadisce l'opinione già diffusa dal Pungileoni che il Correggio in sua gioventù si fosse ammaestrato anche sugli esempi di Leonardo da Vinci. Francamente noi crediamo che vi sia da ravvisare null'altro se non un inveterato pregiudizio in codesta asserzione, la quale, mentre in realtà apparisce priva di fondamento sì storico che critico, riceve invece la sua spiegazione dal fatale predominio di una cieca teoria d'influenze, sostenuta dagli scrittori del secolo che corre, fino a' giorni nostri.

In vero giova sperare sia ormai quasi giunto il tempo, nel quale si abbia a riconoscere la fallacia tanto storica quanto artistica di simile teoria vaga e fluttuante e ch'essa abbia a cedere il campo ad un concetto ben più alto e più razionale, per cui certe generali analogie fra gli artisti delle diverse nostre scuole si chiariscono

(1) Vedi: *Die Werke Ital. Meister*, ecc., pag. 145 e seg.

innanzi tutto per effetto di certe comuni tendenze ed aspirazioni dell'epoca del nostro risorgimento spirituale, esplicitansi con tratti genericamente analoghi, assai più che per relazioni personali più o meno immediate fra gli artisti medesimi. Gli è per tal guisa infatti e non altrimenti che riterremmo spiegabile il sorriso che anima i volti delle graziose figure di Leonardo e successivamente dell'Allegri, avendo ciascuno voluto per proprio conto sforzarsi ad aggiungere nuova vita e nuova attrattiva all'aspetto dell'umano volto (1).

La mirabile raccolta di opere dell'altre scuole nostre, in ispecie della veneta, della lombarda, della ferrarese ecc. dà luogo al catalogo di fornire molte preziose informazioni intorno ai soggetti esposti e ai loro autori, nelle quali ben si scorgono serie aspirazioni a raggiungere un livello scientifico superiore a quello tenuto dalle precedenti direzioni. Non già che non vi siano qua e là dei punti che aspettano nuove rettifiche e più mature conclusioni, e che dimostrino, come si disse, una certa incompetenza per giudicare rettamente l'arte del nostro risorgimento (2).

Pure nei commenti che accompagnano le descrizioni dei singoli quadri si riscontra spesso il frutto di così accurate ed erudite indagini, che ci parrebbe di lasciare troppo imperfetta questa breve recensione se non adducessimo testualmente un paio di esempi di detti commenti. Si riferisce uno ad un'opera di quel raro e poderoso artista che fu Melozzo da Forlì, ed accompagna la presentazione di una parte di una sua pittura monumentale, nella quale è raffigurata una figura femminile allegorica seduta in un trono scienziamente, in atto di consegnare un libro ad un uomo inginocchiato davanti, una allegoria, a quanto si vede, del culto delle scienze alla corte di Urbino:

« Appartiene insieme al numero seguente, concernente l'astronomia, ad una serie di quadri (sette a quanto pare) che furono dipinti per un ambiente del palazzo ducale di Urbino, ed erano intesi a rappresentare la vita letteraria e scientifica alla corte di Federico da Montefeltre, duca di Urbino (1422—1482) alludendo probabilmente alle sette arti liberali (il trivio e il quadrivio del medio evo). L'uomo ingi-

(1) In proposito della teoria delle influenze si leggano le belle pagine che vi si riferiscono nell'opuscolo intitolato: *Una nuova critica dell'antica pittura italiana*, autore il marchese Emilio Visconti Venosta, nella *Nuova Antologia* del 1° e 15 luglio 1884.

(2) Questa si scorge p. es. nella tendenza ad allegare una influenza umbra ad ogni piè sospinto e presso parecchi artisti che non mostrano punto di avere avuto relazioni colla medesima, e ai quali d'altronde non dovevano mancare più prossime ed immediate fonti d'ispirazione; come sarebbero il Francia, l'Aspertini, Giov. Santi, Luca Signorelli e Melozzo da Forlì.

Quanto al perugino Fiorenzo di Lorenzo ci pare per lo meno arrischiata l'opinione ch'egli fosse stato a Firenze alla scuola del Verrocchio, e che alla sua volta poi fosse stato il primo maestro di Luca Signorelli.

Nè minore meraviglia avrebbe a recare il concetto imperfetto che si sono fatti gli autori del catalogo intorno ad un artista eminente e spiccato qual'è And. Mantegna, al quale non seppero decisamente togliere una Madonna alquanto rozza, tutto che il Lermoloeff già li avesse premuniti designandola per opera del muranese Bartolomeo Vivarini.

Anche su certe attribuzioni a Vittor Pisano, ad Antonello, a Palma il vecchio vi sarebbero certe riserve da fare; ma ci basti qui l'averne fatto cenno.

nocchiato è il duca medesimo, come si ricava dal confronto colla sua immagine di Piero de' Franceschi agli Uffizi e colle medaglie contemporanee (comunicazione del Dott. Giulio Friedländer).

Qui Federigo è inteso manifestamente quale fondatore della biblioteca raccolta da lui con grandi sacrifici e fatiche, per la quale egli aveva fatto allestire ed ornare nel suo palazzo appositamente un magnifico salone.

Come si scorge dal quadro seguente era pure suo intendimento di magnificare in queste rappresentazioni i principi coi quali teneva amichevoli relazioni in quanto essi mostravano prender parte alla vita spirituale nuovamente rinata. Due altre parti di codesta serie si trovano ora in Inghilterra nella *National Gallery* (N. 755 e 756). L'iscrizione sul fregio si riferisce ai titoli del duca ed è continuata sugli altri quadri; la parte che sta sul quadro di Berlino trova il suo posto frammezzo a quelle dei quadri della *National Gallery*: DVX VRBINI MONTIS FERITRI AC (Londra) DVRENTIS COMES SER (Berlino) IECLISIE CONFALONERIVS (Londra). . . . vale a dire, Fredericus Dux Urbini Montisferetri ac Durantis Comes, Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonarius; vi manca tuttavia: atque Italiae Confederationis Imperator, titolo che si sarà trovato certamente sugli altri quadri (1).

Detti quadri devono essere stati dipinti dopo il 1474, poichè si fu nell'anno accennato che Federico venne eletto Duca da Sisto IV e d'allora in poi l'arme dei Montefeltre portò anche le insegne papali.

Altri due dipinti di Melozzo, con soggetti concernenti la corte d'Urbino devono avere fatto parte di codesta serie; l'uno nel castello di Windsor, rappresentante il duca d'Urbino in trono, col suo figliuolo Guidobaldo a canto, nel momento di assistere ad una lezione del suo vecchio maestro Vittorino da Feltre, in presenza di parecchie altre persone; l'altro nel palazzo Barberini in Roma, rappresentante parimente il duca Federigo genuflesso sopra un inginocchiatoio, e Guidobaldo in età infantile.

Attribuiti già a Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, tanto il soggetto concernente Urbino quanto il modo della esecuzione accennano alla scuola di Piero dei Franceschi e in ispecie a Melozzo da Forlì. Allo stesso vengono eziandio aggiudicati i quadri corrispondenti della Galleria Nazionale di Londra ».

Altro esempio d'illustrazione storica degna da citarsi, togliendolo dal catalogo della Galleria di Berlino, sarebbe fra gli altri quello che spetta alla presentazione di un mirabile ritratto di mano di Andrea Mantegna. Trattasi di un busto rappresentante il cardinale Luigi Scarampi.

« Nel catalogo del 1878, osserva il catalogo nuovo, veniva qualificato, secondo la

(1) Se non c'inganniamo questo ultimo titolo vedesi impresso nel fregio che ricorre sopra il loggiato della corte principale nel castello d'Urbino stesso.

indicazione di Crowe e Cavalcaselle, per effigie di Matteo Bosso, abate della Badia di Fiesole.

Se non che la recente modificazione, che s'accorda colla denominazione già precedentemente adottata, è stata da ultimo giustificata mediante il preciso confronto della effigie di che si tratta con una medaglia coniatà in onore del cardinale colla iscrizione: *L. Aquilegiensium Patriarca ecc.*

Arrogi che una approssimativa ripetizione o copia di questo quadro, già esistente nella raccolta Davenport Bromley a Londra, recava dietro il dipinto l'arme del cardinale e i titoli che gli spettavano insieme al suo nome. Una breve biografia dell'uomo, assai considerato a' suoi tempi, nella *Elogia virorum illustrium di Jac. Phil. Tomasinus*, del 1645, contiene l'asserzione che il Mantegna ne avesse fatto il ritratto (Comunicazione del Dott. Giulio Friedländer, testè def. Direttore del gabinetto numismatico nel Museo di Berlino).

Iodovico Mezzarota Scarampi nato a Padova nel 1402 e morto a Roma nel 1465, appartenne agli uomini eminenti dell'età sua, tanto per le sue gesta marziali, quanto per gli alti uffici ecclesiastici onde si trovò investito: egli fu vescovo di Traù, arcivescovo di Firenze, cardinale, cancelliere della università in Roma e patriarca di Aquileia, ma anzi tutto il più zelante cooperatore di Eugenio IV nelle riforme ecclesiastiche. Egli nutriva relazioni famigliari non solo cogli artisti, ma eziandio cogli umanisti del tempo, quali un Filelfo e un Poggio: nello stesso tempo poi era conosciuto per le sue ingenti ricchezze, per l'arte di acquistarle non meno che per quella di dissiparle, come accadde quando in una sola notte perdette al giuoco con Alfonso di Napoli l'immensa somma di ottomila fiorini d'oro.

Il ritratto dello Scarampi dunque è opera di straordinario interesse, sia in grazia della persona che vi è rappresentata, sia perchè appartiene a quanto il Mantegna seppe eseguire di più distinto in fatto di ritratti ».

Molti altri esempi si potrebbero dare di erudite illustrazioni suggerite dai soggetti esposti nella insigne Galleria di Berlino, dove si vede che l'arte e la critica storica tendono a darsi la mano per giovarsi a vicenda.

E in vero, come ognuno sa, lo studio indefesso e le diuturne ricerche sono il lato forte ed imitabile per cui si distinguono i dotti tedeschi. Che se a codeste qualità sapessero più spesso accoppiare i vantaggi di una più intima intelligenza di quanto costituisce la fisionomia propria e caratteristica dell'arte di altri tempi e di altri paesi, intorno alla quale essi non sanno rinunciare di pronunziarsi, ne sorgerebbe una unione di tali qualità da poter procedere con passo sicuro nelle conquiste della scienza, anche per quanto concerne appunto la storia dell'arte.

GUSTAVO FRIZZONI.

P. G. MOLMENTI, *Il Carpaccio e il Tiepolo*. Torino, Roux e Favale, 1885.

Questo libro che l'illustre autore della *Storia di Venezia nella vita privata* à pubblicato non ha guari, è il complemento ai pazienti studi sui costumi dei Veneziani e sulle consuetudini delle gentildonne della gloriosa Repubblica. Ogni libro del Molmenti segna un posto innanzi. Nella *Vita privata*, in mezzo alle molte notizie e alla vivacità dell'arte, si scorgevano ancora incertezza e inesperienza, uno sforzo di trovare la via giusta; colla *Dogaressa di Venezia* il Molmenti à potuto effettuare il più felice connubio dell'arte con l'erudizione. Finalmente questi studi d'arte veneziana che trattano del Carpaccio e del Tiepolo ci fanno desiderare che lo scrittore prenda a svolgere l'attraente argomento della splendida pittura veneziana, sicuri che nessuno potrà farlo meglio di lui. Nel *Carpaccio e Tiepolo* il Molmenti non si mostra solo erudito e filosofo, ma finissimo critico d'arte. Molte pagine di questo libro ci ricordarono un altro celebrato critico d'arte, il Boito: ma il Molmenti che à del Boito meno smagliante lo stile, sebben più pura la lingua, è più severo nei giudizi, più imparziale negli apprezzamenti. Nel Carpaccio e nel Tiepolo sono, a così dire, riassunte due grandi epoche della pittura veneziana: la origine e la decadenza. Col puro e ingenuo Carpaccio ci troviamo nel periodo della massima floridezza politica e commerciale di Venezia. È stupendo il quadro che il Molmenti fa della vita fra le lagune nel secolo decimo quinto. Col Tiepolo invece Venezia s'avvia al tramonto, splendido del resto come un tramonto di sole sulla laguna, e confortata dal sorriso dell'arte, dalla meravigliosa tavolozza del Tiepolo.

Il Molmenti, dopo aver studiato il rinascimento in Italia, tocca delle condizioni artistiche del Quattrocento, e con analisi accurata segna il lento sorgere della pittura veneziana. Il Carpaccio, emulo dei Bellini, è il pittore che in sé unisce i pregi dei Toscani, e la forza e la vivacità dell'ingegno veneto. Ma finora che sapevamo del Carpaccio? Soltanto dal Tiziano la storia comincia con qualche esattezza a parlarci degli Artisti. Pure dalle Confraternite delle Arti può venire qualche luce.

Il Molmenti ne studia le *mariegole* (statuti) dalle quali si trae copia di preziose notizie. Sulla vita del Carpaccio s'accrescono le incertezze. Il Molmenti fa una paziente indagine sugli Scaipazza, sui documenti dell'Archivio dei Frari, e conchiude con l'induzione che il grande pittore sia propriamente nato a Capo d'Istria. Noi, a vero dire, dopo le indagini del Molmenti vorremmo venire ad una conclusione opposta, affermando essere il Carpaccio propriamente veneziano. Lo studio si compie con un elenco accurato delle opere carpaccesche, che rettifica quello del Crowe e Cavalcaselle. Fra i molti documenti pubblicati, notiamo la preziosa lettera rinvenuta nell'Archivio Gonzaga di Mantova, nella quale l'artista sollecita dal marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, l'acquisto di un suo quadro.

La seconda parte del libro è dedicata a Giambattista Tiepolo. Qui anche lo stile muta e assume le iridescenze e i bagliori degni del soggetto. Non più le caste tem-

peranze del quattrocento, ma la fulgida esultanza di un'epoca di decadenza. L'autore nota diligentemente i giudizi entusiasti che i contemporanei diedero del Tiepolo, e li raffronta coi giudizi più severi e men giusti dei posteri sul grande coloritore.

Il Molmenti riassume stupeficamente il giudizio che si deve dare del Tiepolo: *Fu un fantastico non mai lontano dal reale*. Coi documenti è rifatta la vita del pittore, così mal nota anche ai contemporanei. Finalmente è considerato il Tiepolo fra gli artisti del suo tempo ed analizzata l'influenza potente che ebbe sui coetanei e sui posteri.

Qua e là ci fu dato notare alcune mende. Così ad esempio non è conosciuto, al pari di quello del Carpaccio, l'elenco delle opere del Tiepolo. Eppure sarebbe stato necessario, onde rendere perfetta dinnanzi a noi l'immagine del fantasioso pittore. Ma dopo tutto non ci pare d. esagerare se affermiamo che il libro del Molmenti è tale da onorare l'arte e la critica italiana.

A. P.

GIOVANNI LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*. Studio storico. — Firenze, Roma, Fratelli Bencini editori, 1885. In-8° di pag. xiii-413.

Chiunque tiene in pregio le storie che sono il frutto d'indagini assennate e pazienti dovrà fare buon viso al libro del signor Livi perchè da documenti o del tutto sconosciuti o poco noti ha saputo così giudiziosamente trar profitto da arricchir la scienza storica di nuovi fatti, a quelli già conosciuti apportando, colla scorta delle carte d'archivio, le necessarie modificazioni.

Nella introduzione del libro si parla in generale delle relazioni dei Còrsi colla Repubblica fiorentina e con Giovanni delle Bande Nere; e dopo avervi fuggevolmente accennato alla buona dominazione della Repubblica di Pisa, l'A. esamina quali furono le prime cause del malgoverno dei Genovesi, ai quali, per volontà dei Còrsi stessi era passato il dominio dell'isola del 1347; come l'Ufficio o Banco di S. Giorgio di Genova al quale i Còrsi si dettero nel 1453, dopo un brevissimo periodo di savio reggimento si rese odioso a' Còrsi per le insopportabili fiscalità e per il superbo disprezzo de' sudditi: sicchè fecero quegli assai buona accoglienza alla breve signoria degli Sforza di Milano ed a quella, del pari brevissima (1483-1485), di Appiano IV principe di Piombino; ma il Banco di San Giorgio trionfò finalmente su tutti e le oppressioni e le violenze rincrudirono. Cominciarono perciò, sullo scorcio del secolo XV, le emigrazioni che ebbero per meta la Toscana; e molti di questi emigrati si posero ai servigi della Repubblica di Firenze, e vi ebbero onorevole grado, come quell'Iacopo Còrso che nel 1514 fu dalla Signoria eletto capitano delle fanterie ed ordinanza fiorentina, per consiglio di Niccolò Machiavelli che lo additava il solo allora adatto a reggere un sì importante ufficio. Negli anni 1529 e 30, sì memorandi per

la Repubblica di Firenze, ben diciannove capitani Còrsi cooperarono alla difesa della libertà fiorentina e due ne perirono nella guerra dell'assedio. Com'è facile il credere, gli emigrati Còrsi non dovettero scarseggiare nella animosa Compagnia che Giovanni dei Medici aveva raccolto sotto di sè; consta anzi con certezza che il gran Capitano li ebbe fra i suoi più bene accettati ed essi lo ricambiavano (V. n. 23).

Fra tutti i Còrsi educati alla vita militare nella scuola del *signor Giovanni* il più valoroso, il più illustre fu Sampiero da Bastelica detto anche Sampiero Còrso. Costui, nato in Bastelica nel 1498, venne da fanciullo in Firenze e fece le sue prime armi sotto Giovanni delle Bande Nere. E parlando dei primi anni di Sampiero il Livi rettifica le gravi inesattezze dell'Arrighi, ripetute poi dal Gregorovius. Nel 1536 Sampiero passò al servizio di Francia nella quale sperò trovar sostegno contro i Genovesi oppressori della sua patria.

Frattanto gravi cose avvenivano in Firenze: ucciso nel 1537 Alessandro dei Medici era subito eletto Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere e giovane di diciotto anni. Il che potè per avventura stringere i legami tra i Còrsi ed i Medici, perchè il nuovo Duca che sapeva in qual conto li aveva tenuti Giovanni suo padre, accolse favorevolmente i profughi della Corsica. I quali furono a lui fedelissimi, come si vede da una lettera di Alessandro de' Gentili da Brando, che addì 14 febbraio 1545 scriveva al Duca di voler seguire le vestigia e le orme di lui, *con danari et senza danari, et con lo puoco, et con l'assai*, aggiungendo ch'è stava vigilante a ogni sua richiesta (pag. 43). — Anche Moretto Còrso scriveva da Piombino a Cosimo d'aspettar di finir gli anni ai suoi servigi; ed altri gli offrivano uomini e favori d'ogni genere. Lo stesso Sampiero che fin dal 1547 era di Francia tornato in Corsica si mostrò propenso ad entrare agli stipendi del Duca.

Nè Cosimo poteva non corrispondere a questa benevolenza dei Còrsi anche per farsi più sicuro e più forte in un tempo di qualche inquietudine per lui. Principalmente della Francia temeva il duca Cosimo, che assoggettò Siena forse non meno per desiderio di dominio che per l'amoreggiare di quella repubblica col re Enrico II. Il quale dell'odio mortale che i Còrsi sentivano per i Genovesi volle trarre profitto, e unita la sua flotta a quella turca comandata dal famoso corsaro Dragut, la diresse verso la Corsica che per la sua postura importante era giudicata attissima ad impedire ogni approdo agli Imperiali sul lido toscano e la cui conquista era allora ritenuta una delle più utili come dimostra una lettera scritta al re Enrico II dall'ambasciatore francese in Venezia (pag. 61). E certo gli intendimenti della Francia potevano esser favoriti dai Còrsi che avrebbero accolto volentieri chiunque li avesse tolti da quell'*assassinio perpetuo* (così lo chiamavano) ch'era il governo del Banco di S. Giorgio. E il 20 agosto del 1553 i Gallo-Turchi sbarcavano in Corsica, il che addolorò sommarmente il duca Cosimo, il quale scrisse al suo ambasciatore e a quello di Carlo V in Roma, al Vicerè di Napoli, ai Genovesi, alla Signoria di Venezia, sempre per consigliare e sollecitare provvedimenti i quali non permettessero ai

Francesi di compir la conquista della Corsica: anzi offrì egli stesso ai Genovesi tutti gli aiuti de' quali abbisognassero, e così fece di poi. Senonchè i Francesi favoriti da Sampiero da Bastelica, che incitava gli abitanti alla ribellione, occuparono la fortezza di Bastia ed altri luoghi. Calvi rimaneva fedele ai Genovesi in aiuto de' quali mandava Cosimo 4 galee, 2500 fanti e 200 cavalli, quantunque i Francesi avessero cercato di far tregua con lui e il pontefice Giulio III lo avesse invitato alla pace e gli si fosse, con tale intendimento, proposto il matrimonio tra il suo primogenito Francesco e la figlia del re Enrico II. Le vicende di questa piccola guerra nella quale Sampiero da Bastelica ebbe parte sì importante sono esposte nel libro del Livi con ordine e con chiarezza ed altresì con dovizia di particolari sin qui non conosciuti dagli storici. A rendere inutili le fatiche durate e il sangue sparso dai Còrsi per liberarsi dall'odiato giogo genovese, sopraggiunse la generale pacificazione di Cateau Cambresis (2 aprile 1559) per la quale (così volle Filippo II) i Francesi lasciarono l'isola che fu resa ai Genovesi.

Quanto ciò spiacesse ai Còrsi è inutile il dire: cercarono essi che Emanuele Filiberto, caro alla Spagna per la gloriosa vittoria di S. Quintino, s'interponesse presso Filippo II perchè i Francesi non abbandonassero l'isola; oppure potessero i Còrsi darsi a cui loro piacesse: anzi un memoriale, riportato dal Livi nella seconda appendice del suo libro, parla di dare le fortezze della Corsica ad Emanuele Filiberto. Ma tutto fu vano; e il Banco genovese riconquistata la Corsica accrebbe le fiscalità, i rigori, le persecuzioni, abolì le franchigie: la Francia non fece nulla per soccorrere i miseri oppressi, onde Sampiero da Bastelica, senza pure inimicarsi la Francia, si diè a procacciarsi altrove qualche aiuto per liberar la sua patria. E si rivolse a Cosimo al quale e' si professò affezionato; ma poichè non gli parve in questo momento così sicuramente disposto ad abbattere il governo dei Genovesi in Corsica, Sampiero ricorse di nuovo alla Francia e scrisse il 28 giugno 1561 una lettera a Caterina dei Medici arbitra allora dei destini di quella nazione, pregandola a prender le parti dei poveri Còrsi e liberarli dai Genovesi. La Regina Madre lo indirizzò ad Antonio re di Navarra che dopo avergli dato qualche speranza, finì col suggerire a Sampiero di ricercar d'aiuto il Re d'Algeri e il Gran Turco. E così fece costui: si recò in Algeri e vi ebbe credenziali pel Gran Turco: e da Algeri passò a Costantinopoli ove Solimano II ben lo accolse ma non gli diè alcuna promessa. Sampiero allora tornava col proposito di far guerra ai Genovesi contro i quali quanto fosse grande il suo odio può mostrarlo il tragico fatto, noto a ciascuno, di Vannina d'Ornano sua moglie. Era naturale che nello stesso Sampiero, come negli altri Còrsi, non potendo essi più confidare nella Francia, nascesse la speranza che Cosimo potesse toglierli dal dominio dei Genovesi, molto più che per liberarsi da questi i Còrsi si sarebbero dati anche ai Turchi, anche al demonio. Non credo, come mostra di credere il Livi, che il Duca non pensasse affatto alla Corsica; egli piuttosto, come uomo di grande prudenza, aspettava con calma l'opportunità degli avvenimenti per non accrescere le

gelosie e le invidie che la sua buona fortuna aveva suscitato. Dopo l'acquisto di Siena Filippo II lo guardava con sospetto non potendo soffrire come dice l'ambasciatore veneto Vincenzo Fedeli che una grandezza fatta da lui si volesse far maggiore senza di lui (p. 122). E la grandezza di Cosimo era molesta anche a Caterina dei Medici, come apparisce dalla relazione dell'altro ambasciatore veneto Giovanni Michiel. Per questa gelosia Filippo II volle invigilare sulle cose di Firenze e sindacare ogni azione di Cosimo: il quale nel 1564 abdicò facendo sapere al Re di Spagna, secondo il Galluzzi, di aver voluto confondere, così operando, la malignità di coloro che lo diffamavano come ambizioso e avido di dominio.

Ma in Sampiero, dopo il delitto che e' commise con tanto strazio del suo cuore, l'odio contro i Genovesi era giunto al più alto grado. Nel giugno del 1564 egli sbarcò in Corsica, s'impadronì del castello d'Istria, eccitando a ribellione quanti vedesse. Frattanto chiedeva a Cosimo aiuto e protezione; scriveva a Ottavio Farnese duca di Parma, e congettura con fondamento il Livi, trattava anche col papa Pio IV. Procedendo oltre Sampiero nella conquista, Genova mise una taglia sopra di lui. Cosimo che da prima era stato incerto e, per il timore che i Francesi tornassero in Corsica, piuttosto inchinevole ai Genovesi, dopo una lettera devotissima di Sampiero si volse alla parte dei Còrsi e scrisse al re Filippo II, il 30 luglio 1564, una lunga lettera che fra i documenti dei quali il Livi arricchisce la storia è uno dei più importanti. In essa si discopre l'arte finissima e l'ambizione di Cosimo che vuole da Filippo II il permesso di ristabilir l'ordine in Corsica e che mira ad insignorirsene: il desiderio del resto era molto legittimo, per dir così. Piovano da Casta il 31 di luglio così gli scriveva da Piombino: «a lo primo d'agosto Sampiero con tutti i Corsi fanno veduta condita (assemblea segreta) e perchè la patria nostra è intitolata reame e Sampiero li dice che s'elegino tutti che Re vogliono, nemine scerpante, tutti ad una voce richiamaro e dicano che non volno altro Re che V. E. I. » (pag. 142). Notizia importante e nuova; perchè non data nè dal Filippini, diligente e copioso storico de' Corsi, nè dal Guerrazzi nella sua romanzesca vita di Sampiero. Ma alle nuove proteste, alle solenni affermazioni di affetto e di soggezione rinnovate da Sampiero a Cosimo ed a Francesco suo figlio non potevano corrispondere i principi con pari effusione perchè dipendevano dai cenni di Filippo II. Al quale mandò Cosimo Francesco de' Conti da Montauto colla copia delle ultime lettere di Sampiero, mentre sottoponeva le offerte dei Còrsi anche al giudizio dell'imperatore Massimiliano II. Ma questi, malgrado l'abilità diplomatica di Giulio Ricasoli, ambasciatore di Cosimo non volle che il Duca ne tenesse conto. Quale potesse esser la risposta di Filippo II poteva prenunziarsi dal sapere che prima di mandarla a Cosimo egli aveva inviato trecento fanti contro Sampiero ed ordinato alla flotta Spagnuola di appressarsi all'isola. E nel fatto la lettera del Re di Spagna, giunta a Cosimo il 14 novembre diceva: essere i Genovesi sotto la protezione di Filippo; quindi consigliare al Duca di tenersi estraneo a questa pratica, facendo chiaramente

sapere a Sampiero di non potere accettarla e neppur favorirla: molto più, aggiungeva Filippo, che colle forze da me mandate in Corsica Sampiero sarà vinto.

Questo diniego è considerato dal Livi come una rivincita; e non a torto. Filippo II credette il destreggiarsi del Duca un qualche cosa di analogo alle sue pratiche per la guerra di Siena. Ciò s. conosce dalle parole di una lettera scritta dall'ambasciatore francese in Spagna ad Enrico II, e riportata dal Livi a pag. 166. Cosimo si piegò: la sua risposta è un po' troppo servile, ed il Livi tenta scusarne il Duca ed io non so se si possa farlo. Ma quantunque cedesse ai voleri del Re di Spagna, Cosimo fu dispiacente del rifiuto, molto più che Sampiero aveva rinnovato, e più caldamente, l'invito; e al gran Còrso rispose che non poteva accettare le sue offerte perchè Filippo II voleva aiutare i Genovesi. E si noti: quantunque Cosimo si fosse mostrato anche troppo sottomesso al Re di Spagna, questo tuttavia serbò sempre verso di lui qualche ombra d. malumore: lo attesta la lettera di Marcantonio Sauli genovese estratta dall'Archivio di Genova e riportata a pagg. 173-174.

Ma le difficoltà non distolsero Sampiero dall'opera sua così caritatevole verso la patria. Non potendo aver soccorsi dalla Toscana si rivolse alla Francia; e Caterina, anche perchè gelosa di Cosimo, prese questa volta la Corsica sotto la sua protezione. Ma gli aiuti di Francia furono poco efficaci; nè poteva essere altrimenti perchè le deplorevoli guerre religiose non permettevano altre cure alla discorde nazione. E Sampiero da solo e con grance ardire continuava la lotta finchè il 17 gennaio 1567 non veniva ucciso a tradimento in un'imboscata. I Còrsi allora posero a capo della rivoluzione il figlio di Sampiero, Alfonso d'Ornano degnissimo del padre: ed egli fece offrir di nuovo l'isola a Francesco de' Medici, ed il re Filippo II nuovamente interpellato rispondeva sconsigliando imperiosamente il Duca dall'accettare, tanto da scrivergli *no querria que se encontrasen mis armas con las vuestras* (pag. 376). Laonde ai tanti mali di cui fu causa all'Italia la trista dominazione di Spagna dobbiamo aggiungere anche la perdita della Corsica; perchè se quest'isola avesse fatto parte della Toscana non sarebbero avvenuti i fatti del secolo XVIII che come quegli del XVI sono stati cagionati dal malgoverno dei Genovesi, e l'isola non avrebbe mai più cercato di staccarsi dalla Toscana ed avrebbe fatto parte dell'Italica famiglia.

L'ultima parte del lavoro espone, sempre colla scorta dei documenti, le vicende del governo genovese in Corsica fino al 1729, della nuova rivoluzione, dell'effimero regno di Teodoro di Neuhoff. L'autore vi parla delle scambievoli relazioni politiche tra la Corsica e la casa di Savoia; e dei fatti di Pasquale de' Paoli fino alla cessione dell'isola alla Francia ed alla sconfitta dei Còrsi alla battaglia di Pontenuovo.

Questo utilissimo libro si chiude con due appendici di documenti. La prima ne contiene cinquantadue che vinno dal 3 agosto 1553 al 18 giugno 1578. Sono, in gran parte, lettere di Cosimo I a diversi personaggi del tempo e di questi a Cosimo I estratte dal R. Archivio di Stato in Firenze, una di Sampiero da Bastelica

ed una di Deodato da Casta al duca Cosimo estratte dall'Archivio generale di Simancas, di Filippo II dalla Biblioteca nazionale di Parigi. L'appendice II contiene sei documenti di grande importanza numerati alfabeticamente. Il primo è il Memoriale per la Corsica al duca Emanuele Filiberto (1559); l'ultimo è relativo alla rivoluzione di Corsica del 1747. I documenti sono estratti dagli Archivi di Torino e di Firenze.

L'opera del Livi adunque non può esser che grandemente lodata da chi ama i lavori coscienziosi e quegli che fanno progredire la scienza. Solo sarebbe stato desiderabile che certe parti fossero state dall'egregio autore un po' più condensate, e che egli avesse cercato di colorire con maggiore vivezza la sua narrazione che procede generalmente troppo languida ed uniforme.

PIETRO VIGO.

FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607 con bibliografia*. Firenze 1885, in-8° di pag. vi-262.

L'ordine di questo scritto non procede quale s'enunzia dal titolo: lo Scaduto tratta da prima della coscienza pubblica, durante l'interdetto, e mostra da poi quale fosse nel Sarpi e negli altri polemisti del tempo il concetto dello stato e della Chiesa. Il motivo dell'inversione dell'ordine è messo avanti dall'autore medesimo. « La storia dell'interdetto, dice egli, è intimamente connessa con quella del consultore della Repubblica Veneta. Noi la narreremo non ne' suoi singoli fatti, ma solamente raggruppando quelli, che servono a spiegarci di quali armi si sieno serviti i Veneziani e la Curia Romana e come si sia pronunziata l'opinione pubblica. Premetteremo questo studio dell'interdetto all'altro sui principi politici di Fra Paolo: così dopo aver visto quale era lo stato della questione ai tempi dell'autore, potremo poi meglio comprendere ed apprezzare le sue idee ».

I.

Il vero motivo dell'interdetto, lanciato da Paolo quinto contro la Repubblica di Venezia fu, dice lo Scaduto, il desiderio, che cuoceva la Curia Romana, di « aumentare la sua giurisdizione e autorità ». L'attacco non fu tanto contro Venezia, quanto contro gli stati tutti, con l'intendimento d'imparirli e sottometterli all'autorità pontificia. « L'interdetto fu motivato sui seguenti fatti: 1° che la Venezia avesse abolito il diritto di prelazione degli ecclesiastici sui beni ecclesiastici enfiteutici; 2° avesse proibito di fondare ancora Chiese e luoghi pii senza permesso dello Stato; 3° come pure di fare donazioni o legati o qualunque altra alienazione di beni immo-

bili dei medesimi senza permesso dello Stato; 4° che infine avesse carcerato un ecclesiastico » (1). Il Monitorio avvertiva che ove non si fosse riparato entro un dato termine, la Repubblica sarebbe incorsa da prima nella scomunica e quindi nell'interdetto. Roma attendeva, che, pubblicato il Monitorio, i sudditi della Venezia si fossero sollevati. Nulla di tutto questo. Alla pubblicazione del Monitorio entro i confini del proprio Stato s'oppose la Signoria, che protestò contro, dichiarandolo ingiusto e nullo, vietando agli erdinari e a' capi degli Istituti religiosi di farne parola, organizzando una milizia di cittadini, pronta sempre e dovunque a sedare i tumulti, nominando nel Sarpi un nuovo consultore e chiedendo il parere non solo de' corpi scientifici, ma di spiccate celebrità. Il risentimento contro il Pontefice non trasse però il Doge e il Senato ad atti inconsulti: la piena rottura delle relazioni diplomatiche si fece allora soltanto che la Curia romana richiamò da Venezia il Nunzio e licenziò l'oratore della Repubblica. Il fatto, notificato agli stati d'Europa, non accese contro la Signoria le animosità de' governi: tutti riconobbero e taluni anche confessarono che la causa era non particolare, ma comune. Le sole Francia e Spagna parvero scostarsi alcun poco dagli altri: non già perchè si facessero fautrici della Curia romana, bensì perchè speravano avvantaggiarsi della umiliazione della Repubblica.

La Curia romana, delusa nelle speranze di vedersi prostrata davanti a' piedi la Signoria, si adoperò, spirato appena il termine fissato nel Monitorio, a far sì che i sudditi rimanessero senza le pratiche del culto. Tempo e fiato sprecato. Il governo Veneto, lungi dal perdersi d'animo, oppose ordini ad ordini, divieti a divieti: e se pur vi ebbero non pochi, ligi alla Curia Romana, è giusto pur dire che la grande maggioranza s'accomodò a' volcri della Signoria, continuò nelle pratiche religiose, offrì soccorsi d'armi e di danari nelle necessità della patria, biasimò la partenza non del clero secolare, che rimase, per quanto è a credere, tutto al suo posto, ma de' Gesuiti, de' Cappuccini e d'altri del clero regolare. Gli stessi Oratori della Signoria presso le corti d'Europa proseguirono senz'opposizione nelle pratiche del culto, come se nulla fosse accaduto: l'unico, che si barcamenò, fu il Conte di Vaudemont. Nè la lotta si sostenne su questo solo campo. Altra arma, di cui si giovarono i due rivali, fu la stampa. Gli scritti editi dall'una parte e dall'altra, furono, se così si può dir, senza numero in Italia e fuori. « Si adoperarono tutte le forme letterarie, tutte le dimensioni e tutti i toni: versi e prosa, opuscoli e volumi, lavori popolari e lavori dotti, trattati generali sui rapporti fra Stato e Chiesa e scritti puramente polemici; gli anonimi, i pseudonimi e la firma; le false attribuzioni, le falsificazioni e la sincerità; il sarcasmo e la serietà; si minaccia e si esorta ». All'*Indice*, di cui si valse la Curia per impedire la diffusione degli stampati degli avversari, contrappose la Signoria la più ampia pubblicità. Alla nullità de' matrimoni, accampata da' curiali,

(1) Veramente gli ecclesiastici carcerati non furono uno, ma due, Scipione Saraceno canonico di Vicenza e il Brandolin, Abbate della Narvea nel Trivigiano: ciò che risulta anche da documenti, recati dallo Scaduto.

si rispose con l'intaccare la validità dell'interdetto; all'accusa di scismatici e d'eretici con la protesta di non abbandonar mai il cattolicesimo. Non si lasciò anzi l'inquisizione contro gli autori di certi scritti, suadenti la riforma; non si accettarono gli aiuti, offerti, per l'eventualità d'una guerra, da' Turchi.

Spuntate le armi spirituali, riusciti infruttuosi gl'intrighi sediziosi e le lotte della polemica, il papa si preparò alla guerra, contando specialmente sulla Spagna, che parve armarsi più per apparenza che per voglia di scendere in campo. La Repubblica rispose essa pure con analoghi preparativi, calmando contemporaneamente le coscienze con uno scritto, che mostrava la giusta necessità della guerra. La minaccia non tardò ad affrettare la interposizione delle potenze, dalle quali s'erano offerti i più buoni uffici sin da' primordi della contesa. Le trattative furono lunghe e laboriose, ma tali infine da riuscir nell'intento senza che la Signoria fosse tratta a recedere in nulla, quanto a' principii. Da parte della Repubblica non si consentì che alla consegna de' due ecclesiastici carcerati e al ritorno de' religiosi, usciti dalla Venezia, durante l'interdetto, nello stato primiero così giuridico, come economico. Fu fatta eccezione a' soli Gesuiti, che non si vollero riammettere a nessun patto. « Il Senato, dice lo Scaduto, tenne duro sulla quistione dei principii: non solo non revocò nessuna delle quattro leggi; ma non volle neppur riconoscere la validità dell'interdetto, e pertanto negò assolutamente di ricevere l'assoluzione. Al Santo Padre si concedette solo di dichiarare che « levava le censure »; il che a rigore non si sarebbe potuto fare supponendole invalide. La sua posizione era angustiante per la difficoltà di salvare almeno le apparenze; al Cardinale plenipotenziario non si diede un Breve per non usare parole che non indicassero che Venezia si fosse pentita: lo si fornì soltanto d'un'istruzione confidenziale sottoscritta dal papa; e per il medesimo motivo si stabilì di non estendere alcun atto de' capitoli dell'economato, ma bastasse la parola della Repubblica dall'un canto e del Cardinale dall'altra ».

II.

Esposta così la storia dell'Interdetto, lo Scaduto si fa a mettere in chiaro le idee politiche del Sarpi; ciò, che, come appare anche dal titolo, costituisce l'essenza del libro. Andrebbe lungi, per altro, dal vero chi pensasse che il Sarpi presentasse un sistema. I suoi scritti si differenziano per ciò, che si riferisce alle argomentazioni, dalle maniere medievali. E ciò, che s'incontra in lui, s'ha pure negli altri polemisti. I caratteri, che distinguono il Sarpi, sono in vece la posizione ufficiale, l'erudizione, l'attività e sopra tutto quel « colpo d'occhio », col quale egli intuisce il vero spirito delle istituzioni. Desiderandosi negli scritti di lui « una teoria generale », lo Scaduto si fa ad esporre « le idee politiche raccogliendole sistematicamente ». A completare il quadro e a renderne più agevole la intelligenza piglia le mosse dalle teorie dei curialisti, delle quali si circonda più che ad altro, ad un cenno, avendone già

trattato per disteso nello *Stato e Chiesa negli scritti politici della fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro*, un libro già pubblicato da lui e del quale ha parlato la stampa. E non contento di ciò, discende a mettere in largo rilievo le tendenze, i mezzi e la sincerità della Curia romana, quali si desumono dagli scritti degli anticurialisti e in ispecialità dai Discorsi del Leoni sulla libertà ecclesiastica, tessuti sopra tutto co' materiali somministrati dal Sarpi. Espone cioè come i curialisti non avessero emesso nulla delle teorie medievali e come a riuscir nell'intento si fossero giovati della stampa e della parola; della stampa mettendo all'*Indice* i libri specialmente, che sostenevano i diritti de' Sovrani; della parola traendo profitto non tanto dalle prediche, quanto da' discorsi privati nelle scuole, negli oratori e nelle famiglie, per mezzo de' Monaci indipendenti dagli Ordinari, e soprattutto de' Gesuiti.

Ciò premesso, l'autore si fa ad esporre quale fosse la teoria degli anticurialisti così riguardo la costituzione interna della Chiesa, come riguardo i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Quanto alla costituzione vi si rileva come il Sarpi e gli altri polemisti, forti sopra tutto delle teoriche de' Concili di Costanza e di Basilea assalissero senza tregua la infallibilità del papa e la superiorità dello stesso al Concilio, riconoscendo però lo Scaduto che ben altro da quello de' medesimi era il concetto loro intorno alla libertà di coscienza. Quanto a' rapporti tra lo Stato e la Chiesa, il Sarpi mette a fondamento che l'uno e l'altra son due poteri, derivanti da Dio, ma indipendenti questa da quello. Il concetto Sarpiano s'avvicina, avverte l'autore, a quello formulato a' giorni nostri con le parole « Libera Chiesa in libero Stato ». Per ciò poi, che si riferisce all'immunità ecclesiastiche, alla proprietà e alla destinazione de' beni ecclesiastici, alla coercibilità degli eretici, agl'inquisitori e ad altro, fa vedere come il Sarpi e gli adetti di lui non avessero teorie, ma idee pratiche, dove non si sapeva evitare talvolta la inconseguenza nel ragionamento. Il lavoro si chiude con la definizione della « posizione del Sarpi nella storia delle teorie politiche » ; la qual posizione si dà a conoscere più che altro dall'« accennare quali erano allora e quali sono oggi i partiti in fatto di politica ecclesiastica ».

III.

Molto importante è « la Bibliografia sull'Interdetto del 1606-1607 », che segue, quasi appendice all'intero lavoro. L'insieme si costituisce di duecento e tredici capi, diviso alla sua volta in quattro serie, la Bibliografia cioè generale cronologica, le collezioni delle opere del Sarpi e de' suoi manoscritti, le collezioni degli scritti polemici e la Letteratura. Nel compilarla l'autore ha potuto servirsi, com'egli dichiara, « delle ricche raccolte, che si trovano in Londra e in Firenze »: nè si è ristretto a' soli scritti sull'interdetto del 1606-1607, ma ve ne ha registrato altri ancora, un po' posteriori, relativi a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato. De' citati non è quasi nessuno,

ch'egli non abbia avuto sott'occhio. Non così gli fu dato potersi giovare di ciò, che si contiene nella Marciana di Venezia e nella Bibliografia del Canaye, ch'ebbe modo di vedere allora solamente quando il libro era prossimo ad uscire.

È superfluo dire che il lavoro dello Scaduto è condotto assai bene, e con evidenza di prove. Nulla appare in esso, che non sia suffragato da documenti, talvolta citati, più spesso recati senza risparmio a pie' di pagina. Ccloro stessi, da' quali si desidererà forse maggiore equanimità in certi giudizi, non potranno non ammirarvi la sodezza della dottrina e la lucidezza dell'ordine.

BERNARDO MORSOLIN.

GIOVANNI ANTONIO VENTURI, *Il Vescovo de' Ricci e la Corte Romana fino alla sinodo di Pistoia*, Firenze, Tip. editrice C. Ademollo e C., via de' Servi, N. 2 bis, 1885. In 16° di pagg. 48.

Il Ricci è una delle figure più importanti de' cosiddetti giansenisti d'Italia, al tempo di Pietro Leopoldo; e la sinodo di Pistoia fu forse una delle più fiere battaglie da essi data alle pretese della curia romana. Ad illustrar questa figura e questi fatti mira l'opuscolo presente tessuto col sussidio delle carte dell'Archivio segreto di Pietro Leopoldo. Già le riforme ecclesiastiche in Toscana erano cominciate da un pezzo; e morto nel 1780 l'Ippoliti, vescovo di Pistoia e Prato, il 24 giugno fu consacrato vescovo il Ricci: e di qui cominciò a prender parte negli avvenimenti. — « Ben presto si trovò nella sua nuova carica, in mezzo a brighe e contrasti suscitatigli contro dai domenicani potentissimi e dagli ex-gesuiti, i quali, sotto Pio VI, rialzavano il capo, e che gli mossero aspra guerra, a cagione della devozione al cuor di Gesù, da lui combattuta e proscritta, come superstiziosa. Ma una guerra accanita, implacabile, che non ebbe più tregua, cominciò contro il Ricci, quando volle porre energicamente riparo agli scandali del monastero di S. Caterina in Prato, diretto dai domenicani ».

Il Venturi si mostra molto informato dell'argomento; e lo tratta con garbo, adoperando quella giusta erudizione che fa bisogno al suo tema. La forma è corretta; ma forse si sarebbe desiderata maggiore sveltezza e vacuità, pregi che in un lavoro storico come questo, hanno i secondi posti.

C.

ED. BONNAL, *Chute d'une république. Venise*. Paris, Firmin Didot, 1885.

Rado o mai ci avvenne leggere un libro di uno straniero, specie di un francese, scritto con più intenso ed entusiastico amore per la patria nostra. Sono pagine queste del Bonnal, dove sempre spira un affetto, che talvolta lo fa essere perfino ingiusto coi suoi stessi compatrioti e gli fa scusare gli errori nostri. La critica deve per ciò deporre le sue armi e lodare anche là dove per avventura non sarebbe tutto degno di elogio.

Si deve sentire riconoscenza per chi scrive queste nobili e giuste parole: « La paix de Campoformio beaucoup trop vantée comme un acte de justice dans la paix, m'est apparue avec la Caduta della Repubblica di Venezia comme un acte d'iniquité..... et je le dis preuves en main..... Vénitien avec les Vénitiens, j'ai souffert leurs douleurs, j'ai partagé leurs colères, j'ai redit leurs imprécations et le noble désespoir d'un Giustiniani »

L'autore vuol mostrarci le ultime ore di agonia della grande Repubblica, argomento di supremo interesse e in questi ultimi anni trattato con profondità di studi e diligenza di ricerche da amici e nemici. Il Bonnal dice che egli fa il suo studio appoggiandosi ai documenti ufficiali e segreti degli archivi di Venezia, raffrontati alle male arti e ai documenti ufficiali del Bonaparte. Ma, a vero dire, poco o nulla di nuovo egli ci dà, giacchè le carte segrete della repubblica su quel tempo infelice furono esaminate, se non con profondità di critica, certo con paziente cura dal Romanin. Dopo del Romanin altri studiosi portarono nuova luce. Ma in compenso del difetto di cose nuove, il Bonnal ha l'amore per la grande caduta, un amore che gli fa parere grande e nobile la causa del vinto. E pure, a voler essere proprio imparziali, bisogna convenire che all'inganno del Bonaparte fa triste riscontro la debolezza del doge Manin, il più debole, il più inetto fra quanti dogi abbiano seduto sul soglio glorioso dei Contarini, dei Pisani, dei Zeno.

Il libro è diviso in dodici capitoli che trattano degli stati d'Italia e della repubblica di Venezia dal 1789 al 1796, delle congiure del Bonaparte contro Venezia, dell'antagonismo tra l'arciduca Carlo ed il Bonaparte, della insurrezione delle provincie Bergamasca e Bresciana, delle Pasque Veronesi, del sistema di neutralità Veneziana e finalmente della caduta della repubblica e dell'iniquo trattato di Campoformio. Nuova luce, convien ripeterlo, questo libro non porta su avvenimenti già così noti. Anche vorremmo osservare una scarsa conoscenza di particolari di storia veneziana. Così, ci parve assai male dipinta la figura del procurator Giorgio Pisani, tipo di ciarlatano politico, sul quale vennero alla luce recentemente studi e notizie interessanti. E alla missione ch'ebbe nel 1795 Alvisé Querini fu dato in qualche parte troppa e in qualche altra troppo poca importanza. Anche più vive avremmo voluto in un libro, che tratta della caduta della repubblica, le pagine che descrivono

il giorno fatale, in cui fu segnato l'atto di morte della gloriosa Venezia. Per concludere, ogni italiano deve esser grato all'autore di un libro, il quale se non un lungo studio spira certo un grandissimo amore. X.

MANGANOTTI prof. ANTONIO, *Elogio del prof. Abramo Massalongo* letto nella seduta del 22 gennaio 1885 dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio in Verona, Verona, Franchini, 1885 (*Atti di detta Accad.*, Ser. III, vol. 62).

Il prof. A. Manganotti fu amico e compagno di studi dell'illustre elogiato. Ne parla quindi con affetto e con cognizione. Il Massalongo nacque in Tregnago, terra del Veronese, il 13 maggio 1824. Si dedicò alle scienze naturali, di preferenza alla Geologia e alla Botanica. Studiò con ardore febbrile, e rapidamente pubblicò numerosi lavori. Colse le prime palme nella Fitopaleontologia, specialmente colla grande opera sulla flora fossile del Senigalliese, che compie insieme collo Scarabelli, e nello studio dei Licheni. Si ricordino, tra gli altri scritti in argomento, le « Ricerche sulla autonomia dei Licheni crostosi », ed una monografia dei Licheni blasteniospori. Amò il latino, e in questa lingua scrisse forbitamente la biografia d'un suo amico naturalista veronese, Luigi Menegazzi. Fu rapito da morte precoce in Verona il 25 maggio 1860. « Così si estinse una vita condotta con febbrile operosità, e che nel periodo di dodici anni tanto aveva compiuto, che altr. forse non aveva condotto a termine in un periodo quintuplicato di tranquilla esistenza ». Trovo da aggiungere a quanto dice il ch. Manganotti, che A. Massalongo, vissuto nei tempi più duri della straniera oppressione, non dubitò di mostrare il suo costante e vivo amore per l'Italia. Si trovò tra' suoi libri una raccolta di pubblicazioni liberali, uscite in luce nel fortunoso quarantotto e in quel torno. Dal Governo Austriaco fu guardato con sospetto; ne ebbe molestie, ma non tentennò, e nel testamento lasciò la sua professione di fede italiana.

FRANCESCO CIPOLLA.

G. ROTHAN, *Souvenirs diplomatiques. L'Allemagne et l'Italie 1870-71*. II. *L'Italie*. Paris, Calmann Lévy, 1885.

È antico vizzo d'attribuire alla fortuna l'indipendenza, la libertà e l'unità dell'Italia. Si dimenticano i martiri che in cento sollevazioni dal 1820 in poi sacrificarono la vita alla grande idea, i pensatori ed i poeti che svilupparono l'alto concetto della redenzione nazionale ed accesero l'entusiasmo degli animi, i soldati che sui campi di battaglia e nelle città assediate profusero il sangue per la liberazione della patria, gli statisti che con ardente patriottismo servirono la causa nazionale,

la dinastia di Savoia che con fedeltà pari all'ardimento prese la direzione della santa crociata; tutto questo si dimentica per adorare lo *stellone* d'Italia. Che un tale vezzo si mantenga fra gente volgare, che non legge e non intende lo svolgersi regolare degli avvenimenti, non reca meraviglia; ma è deplorabile che offuscati dalla passione politica ne siano infetti anche uomini eruditi, italiani e forestieri.

La redenzione italiana era divenuta fatale appunto dopo il trionfo della reazione del 1849. La mente divinatrice di Vincenzo Gioberti preannunziava sui ruderi della rivoluzione del 1848-49 la prossima rigenerazione d'Italia, auspicando la casa di Savoia; e l'associazione nazionale italiana, raccogliendo in un fascio tutte le forze vive liberali del paese, manifestava la convinzione generale, che i tempi erano maturi non solo alle libertà statutarie delle singole regioni, ma all'indipendenza e all'unità della patria.

La scelta del momento opportuno al compimento dei destini e de' mezzi più adatti allo scopo richiedeva un chiaro intelletto, un occhio linceo, un'intuizione potente, infiammata da grande amore per la causa nazionale. E in questo si palesò il genio politico del conte di Cavour. Egli intuì Napoleone III; ricordando il suo passato, i rapporti con l'Austria, le difficoltà interne, comprese che l'imperatore de' Francesi sarebbe stato trascinato dagli eventi a favorire l'emancipazione italiana. Vittorio Emanuele II intuì il suo gran ministro, e la Nazione con fede profonda si affidò ai validi nocchieri. I discorsi parlamentari di Camillo Cavour, i tre volumi di lettere edite dall'on. Chiala, e il volume testè pubblicato per cura del senatore N. Bianchi provano ad evidenza che non la cieca fortuna, ma l'alta saviezza degli statisti, il fermo proposito del Re e il senno della Nazione hanno disposto per modo gli eventi da affrettare la redenzione della gran patria italiana.

Morto Camillo Cavour, gli uomini, cui fu affidato il reggimento dello Stato, ne seguirono le orme. Le condizioni erano gravissime. Quattro dinastie aspiravano a recuperare il trono perduto fidando nella devozione di famiglie beneficate, nella tradizione e negli interessi spostati; l'Austria acuartierata nel quadrilatero guardava tutte le strade del nuovo regno aperte all'invasione; il Pontificato cinto del prestigio religioso scomunicava tutte le idee dell'Italia nuova; Napoleone III vacillante tra il compimento dei destini italiani e il clericalismo invadente nella reggia minacciava; tutti i governi d'Europa minavano con diffidenza questa giovane nazione risorgente a libertà. All'interno le popolazioni, da secoli oppresse ed avviliti, divise da consuetudini secolari; una guerra selvaggia di briganti nel mezzogiorno d'Italia; le finanze esauste; disorganata l'amministrazione; l'esercito in formazione; i Garibaldini impazienti di ritogliere Roma a Papa e Venezia all'Austria; i Mazziniani accusatori della monarchia di ritardare per egoismo, per codardia e per tradimento il compimento dell'unità nazionale... Eppure in pochi anni s'è costituito l'esercito, s'è diffusa l'istruzione e cementata l'unità morale degli Italiani, s'è coperta di strade la penisola e ravvivato il commercio, s'è domato il brigantaggio e ridata la sicurezza, s'è

ristorato le finanze e rialzato il credito italiano, s'è ottenuta l'indipendenza e coronata l'unità nazionale con Roma; si è persuaso il mondo civile essere l'Italia nuova un pegno d'ordine e di tranquillità per l'Europa.

Che questi prodigi siano avvenuti per influsso della cieca fortuna sel creda chi vuole; quest'è la convinzione nostra, che l'Italia deve essenzialmente la sua redenzione a se medesima, a' suoi apostoli convinti, a' suoi martiri, a' suoi pensatori, ai suoi statisti, ai soldati, alla costanza della dinastia Sabauda, al senno delle sue popolazioni. Con questi elementi era fatale l'emancipazione dell'Italia dall'oppressione esterna e dalle tirannidi interne, era inevitabile la ricomposizione delle sparse membra in un gran corpo, avvivato da un nuovo potente spirito creatore.

* *
*

Questa convinzione non toglie la gratitudine e la riconoscenza alle nazioni, che direttamente o indirettamente hanno contribuito al nostro risorgimento. A Napoleone III anzitutto, il quale seppe trarre la Francia ritrosa a seguirlo sui campi di Lombardia a favore dell'indipendenza italiana e a' Francesi che versarono il sangue a Montebello, a Palestro, a Magenta e Solferino; all'Inghilterra liberale che secondò in mille modi il movimento italiano comprendendone l'alta missione storica e gli alti destini civili; alla Prussia che vincendo a Sadowa agevolava all'Italia il riscatto della Venezia; ai volontari di tutte le nazioni i quali o nell'esercito regolare o tra le file di Garibaldi concorsero ad affrettare l'esaudimento de' voti del popolo italiano. Il cuore nostro però, tutti ricordando con affetto, batte di riconoscenza più viva per la Francia; perchè la memoria del sangue versato per la nostra redenzione per volgere di anni non si cancella.

Ma la gratitudine e la riconoscenza non possono e non debbono far velo all'intelletto. Chi beneficia non può pretendere, che s'ignorino le ragioni interessate che lo hanno consigliato all'azione; nè può esigere che in ricambio del beneficio si metta in pericolo quell'esistenza, alla quale il beneficio ha contribuito.

Non è quindi ingratitudine, se noi ricordiamo che la Francia imperiale non combattè in Italia solo per un'idea, ma per alti interessi dinastici e nazionali. Indebolire l'Austria in Italia significava innalzare la Francia e con essa la dinastia Napoleonica nel concerto delle potenze europee; formare un forte regno nell'Alta Italia, capace di resistere all'Austria, significava assicurarsi un fedele alleato contro la riscossa dell'Austria; annettere la Savoia e la contea di Nizza alla Francia rispondeva al voto secolare dei confini naturali (più o meno legittimi) già conquistati dalla prima rivoluzione. L'aver veduto e il vedere nella partecipazione della Francia alla guerra della nostra indipendenza questi interessi scema, se vuoi, la poesia del beneficio, ma non diminuisce la schiettezza della gratitudine. Del resto era naturale, che la Francia imperiale si movesse per determinati interessi; nè sapremmo citare

esempi di guerre intraprese a favore d'altri popoli esclusivamente per l'idea d'un beneficio. Il signor G. Valbert poteva quindi lasciare nella penna la conclusione imbronciata del suo articolo nella *Revue des deux mondes*: « Renonçons pour toujours à la politique de sentiment ou de vanité, n'ayons en vue que nos intérêts, ne consultons que notre égoïsme, pourvu qu'il soit intelligent. Il n'est plus question d'adorer aucun de nos voisins, le temps du romantisme et des illusions est passé: mais n'ayons jamais d'humour, faisons bonne mine à qui nous boude, oublions et les services que nous avons rendus et ceux qu'on a refusé de nous rendre ».

Secondamente, chi ha beneficiato non può esigere che a dimostrazione di riconoscenza si metta in grave pericolo quanto per il beneficio s'è potuto conseguire. La pretesa sarebbe assurda per parte del benefattore, e il rifiuto legittimo per parte del beneficiato. I doveri di cuore non debbono convertirsi senza essere snaturati in una schiavitù. — Ora un'occhiata alla rivoluzione italiana e la risposta sarà evidente. Quali fossero le speranze degli Italiani nel 1859, Napoleone III e gli statisti francesi non potevano ignorarle: si mirava all'unificazione della penisola. Tant'è vero, che il Thiers combatteva appunto la politica imperiale rispetto all'Italia, perchè riteneva che concorresse alla formazione di questa grande unità, e assorbito nelle vecchie teorie d'equilibrio, contrarie alle nazionalità e alla fratellanza dei popoli, avversava un'Italia rinata e forte. Gli Italiani confidavano, che l'esercito francese scendesse per cooperare al compimento del voto nazionale. E cooperò infatti sino alla vittoria di Solferino. L'inattesa sospensione d'armi fu un amaro disinganno e il vero principio dei malintesi. Però il sentimento di gratitudine prevalse, si chinò il capo ai pretesi interessi francesi che arrestavano il corso delle vittorie; si cedettero Nizza e Savoia; e si dimostrò una deferenza devota per il governo francese. « Tous les hommes politiques italiens affirmaient et poursuivaient loyalement l'alliance française. Ils mettaient toute leur habilité à nous témoigner une franchise et une soumission à toute épreuve. On avait beau les inciter, et les représenter comme des instruments dociles et pusillanimes de notre politique, ils n'en continuaient pas moins à réclamer nos conseils, à protester de leur inaltérable dévouement » (1).

Se la Francia, ispirata da' suoi interessi (se bene o male, qui non occorre ricercare) s'arrestava per via, non poteva pretendere senza venir meno ad ogni sentimento di lealtà e di onestà politica che noi pure ci arrestassimo nell'intrapreso cammino. Il programma italiano era noto, Napoleone l'aveva suggellato col sangue dei Francesi; pretendere dipoi che la nazione italiana per dimostrare gratitudine ai servigi ricevuti si suicidasse, sarebbe stato un assurdo. E infatti, Napoleone, contrastando i consiglieri che l'accerchiavano e che ogni giorno più acquistavano influenza sull'animo suo, lasciò fare, sebbene spesso si mostrasse imbronciato e talora minacciasse di rompere le relazioni diplomatiche. Vittorio Emanuele e il conte di Cavour

(1) ROTHAN, *Souvenirs diplomatiques. L'Allemagne et l'Italie 1870—71. II. L'Italie*, pp. 2.—3.

devotissimi a Napoleone giustamente resistettero sempre ad ogni pretesa che fosse contraria alla dignità della nazione ed al compimento dei nostri destini. Ond'è che si ebbero le annessioni dell'Emilia, delle Legazioni, della Toscana; Garibaldi compì la sua epopea con l'intervento delle truppe di Vittorio Emanuele e fu cacciato il Borbone; si combattè alleati con la Prussia nel 1863 e si ottenne la liberazione della Venezia. Conviene ricordare a titolo di speciale riconoscenza, che « le prince Napoléon, fidèle à la pensée qui avait présidé à son mariage, se constituait au Sénat l'ardent défenseur de la cause italienne, il démontrait dans d'éloquents discours que l'unité de l'Italie, avec Rome pour capitale, assurerait la grandeur de la France. Il affirmait, sans se préoccuper de la divergence de leurs intérêts sur le littoral de la Méditerranée, que les deux peuples, soudés par la solidarité du suffrage universel et du principe des nationalités, resteraient à jamais unis » (1).

Ma nella soluzione della questione romana Napoleone III dimostrò l'incertezza delle sue concezioni politiche, e del suo carattere. Non ebbe l'ardire di continuare per la via intrapresa; si lasciò illudere da rinunzie possibili per parte del papa e da possibili conciliazioni di due governi diametralmente opposti; infine soggiacque ai consigli del partito clericale e si oppose apertamente al compimento dei destini nazionali. Il governo italiano e la maggioranza della nazione tacquero rassegnati fidando nell'avvenire; si accettò increduli l'esperimento della convenzione del settembre 1864 che lasciava il papa alle sue forze e costringeva il governo italiano a fermare la sua residenza in Firenze con promessa di non concorrere con le armi all'abbattimento del potere temporale del papa; ma il sangue dei volontari versato a Mentana e le minacce imperiose di Rouher al corpo legislativo fecero persuasi Governo e popolo, che la Francia dopo averci animati all'impresa, soccorsi potentemente nei primi passi, tollerati dipoi, alfine umiliati, ora intendeva impedirci il compimento del nostro programma nazionale, compimento indispensabile all'esistenza dell'italo regno, perchè il focolare reazionario di Roma e l'eccitamento permanente della parte più accesa ed entusiasta avrebbero reso impossibile senza Roma un durevole governo nazionale.

La gratitudine verso la Francia poteva condurci fino alla rinunzia delle nostre aspirazioni su Roma, fino al suicidio della nazione? Non vi può essere un sincero liberale che pensi tanta assurdità. I clericali e i legittimisti che gridavano l'anatema nel 1859 alle truppe partenti per l'Italia, e verso i quali nessun dovere di gratitudine ci lega, sono dessi che avrebbero preteso da noi il suicidio per dimostrarci riconoscenti alla Francia napoleonica.

L'Italia era afflitta di questa situazione. Dall'una parte ricordava il sangue sparso dai Francesi sui comuni campi di battaglia e voleva dimostrare l'affetto e la gratitudine perenne; dall'altra non poteva rinunciare alle condizioni della sua esistenza,

(1) ROTHAN, p. 3.

all'occupazione di Roma. Raccoglievasi nella sua afflizione, sperando nel trionfo ideale della propria causa, rifuggendo dall'idea di dover combattere un giorno i fratelli del 1859.

In questa condizione di cose sopravvenne la guerra del 1870.

* *

La nostra posizione verso la Francia nel 1870 era molto diversa da quella della Francia verso di noi nel 1859. Nel 1859 il regno di Sardegna aggredito dall'Austria, minacciato nelle sue libertà, impedito di propagare per le provincie d'Italia il sentimento nazionale era oggetto della simpatia universale del mondo liberale; nel 1870 la Francia imperiale aggressiva, avversa all'unità germanica, che ha la sua ragion di essere almeno quanto la francese e l'italiana, prepotente in una questione estera, la cui soluzione doveva dipendere dalla scelta del popolo spagnolo, non combatteva per alcuna santa e nobile causa che potesse commuovere la simpatia del mondo civile. Nel 1859 il nemico degli italiani era la casa d'Austria, eterna rivale della Francia, contro di cui da Enrico IV in poi, tranne leggere interruzioni, ogni governo francese avea virilmente combattuto in tutti i campi di battaglia; nel 1870 invece il nemico della Francia era la Prussia, verso la quale nessun odio antico avevano la casa di Savoia e il popolo italiano, con la quale anzi una recente utilissima alleanza avea stretto legami politici e militari, che non conveniva sciogliere, perchè voluti da doppio interesse comune: opposizione all'Austria di fresco cacciata dal consorzio germanico e al clericalismo politico ispirato dalla curia romana.

Stando le cose in questi termini si comprende che l'alleanza di Napoleone III col regno Sardo del 1859 era plausibile di fronte al mondo civile, perchè indirizzata a difendere la giustizia d'un popolo oppresso, e plausibile agli occhi dei francesi perchè rivolta ad abbassare la potenza della casa d'Austria e ad ingrandire il territorio nazionale; mentre l'alleanza di Vittorio Emanuele con l'Impero francese nel 1870 non era legittimata davanti al mondo civile dalla nobiltà dell'idea, perchè trattavasi di un'aggressione diretta contro l'unità germanica, contro un'idea per la quale noi avevamo sempre combattuto, non davanti al paese perchè diretta ad indebolire una potenza nostra amica, di recente alleata in grande guerra, e consigliata dalla sua situazione politica a tenere a segno l'Austria e il clericalismo romano, nostri naturali nemici, senza che ne venisse alcun ingrandimento territoriale o il compimento del programma nazionale.

Non ostante questa diversissima condizione di cose, che a qualsiasi Stato avrebbe consigliato la neutralità, il ricordo dell'alto servizio prestato dalla Francia alla causa italiana era così radicato e il sentimento di gratitudine così profondo, sebbene scosso dall'impedimento continuo frapposto allo scioglimento dell'unità nazionale e con la convenzione di settembre e con la strage di Mentana e con le minacciose parole del

Rouher, che dinanzi al lontano pericolo d'una guerra tra l'impero francese e la nuova potenza germanica (la Prussia) il governo sentivasi tratto verso la Francia, di cui intendeva correre le sorti. Ma il governo italiano non avrebbe potuto reggere all'urto della corrente nazionale, se avesse sacrificato l'unità della patria, rinunciato a Roma. Il momento era propizio. Perfino l'Austria, allora guidata dal sig. Beust, ci favoriva nell'impresa; non mancava che il consenso imperiale. Gli statisti italiani di pieno accordo col Re si valsero d'ogni mezzo per indurre Napoleone III a non arrestarci nel cammino; gli si fece comprendere la triste situazione a cui ci esponeva, o di sacrificare l'antica amicizia della Francia o di mettere in pericolo la dinastia di Savoia e il nuovo regno d'Italia. Il governo italiano svolgeva il concetto espresso dal principe Napoleone al senato francese: « Il n'y a que deux solutions, l'unité d'Italie avec Rome pour capitale, ou l'intervention armée avec ses désastres.... Ce que je demande c'est que le gouvernement de l'Empereur fasse entendre sa voix et se décide. J'ai pleine confiance que la solution ne saurait être autre sous Napoléon III que sous Napoléon I^{er}, que le spirituel sera dégagé du pouvoir temporel, et que l'ombre et le génie du grand Empereur inspireront son successeur » (1). « Mais, scrive il Rothan, l'Empereur n'était pas seulement fataliste, il était flegmatique, il remettait tout au lendemain; il lui répugnait de s'engager, il lui plaisait de laisser une porte entre-bâillée à la fortune. Il préférerait les sentiers tortueux aux chemins battus. Déjà ses regards se reportaient vers Berlin; il se laissait distraire de l'Autriche et de l'Italie par l'appât de la Belgique » (2). Il governo italiano non si stancò, riprese i negoziati, e già in giugno 1869 s'era giunti a redigere un progetto di alleanza difensiva fra l'Austria, l'Italia e la Francia, tale da potersi facilmente trasformare in trattato di alleanza offensiva, quando il marchese de la Vallette improvvisamente informava il governo italiano che l'imperatore non intendeva dare esecuzione al trattato, non volendo sottoscrivere « à l'engagement de ne revenir à Rome sous aucun prétexte, tandis que l'Italie se réservait la possibilité de l'occuper » (3). « Il estimait que Rome, pour son alliance, était un prix trop élevé » (4).

Scoppiò come folgore la guerra. Napoleone non ne aveva fatto parola coi gabinetti di Vienna e di Firenze. « C'est à l'heure où les armées s'ébranlaient déjà, que M. de Gramont demandait, d'un ton dégagé, au cabinet de Florence et au cabinet de Vienne, de reprendre les négociations qui devaient réaliser la triple alliance » (5). In verità, rompere le trattative d'alleanza già avanzate, ingaggiarsi in una guerra avventatissima e d'una giustizia molto discutibile, e nell'ora dei disastri domandare

(1) ROTHAN, p. 32.

(2) ROTHAN, p. 39.

(3) ROTHAN, p. 43.

(4) ROTHAN, p. 55.

(5) ROTHAN, p. 57.

il concorso delle potenze, le cui profferte pochi mesi avanti si sono respinte non è un metodo molto corretto, nè un eccitamento ad accogliere con entusiasmo l'invito. Tutto consigliava la neutralità in una guerra intrapresa senza il nostro assenso, aggressiva contro l'unità germanica, pericolosissima. Il ministero esitava. Il re, molti generali, il ministro degli esteri (Visconti-Venosta) favorivano l'alleanza anche in questi estremi, ma ritenevano impossibile trascinare il paese in una grande guerra, senza lasciargli intravedere il coronamento della sua unità. Il conte di Beust rappresentava nettamente la situazione nel suo dispaccio al governo francese: « Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens puissent y entrer de plein droit et de l'assentiment de la France et de l'Autriche. Jamais nous n'aurons les Italiens avec nous de cœur et d'âme, si nous ne leur retirons pas leur épine romaine. Et franchement, ne vaut-il pas mieux voir le Saint-Père sous la protection de l'armée italienne que de le voir en butte aux entreprises garibaldiennes? La France en nous laissant l'honneur de résoudre la question romaine nous faciliterait beaucoup la tâche à Florence. Elle ferait plus: en faisant un acte d'un incontestable libéralisme, elle enèverait une arme à son ennemie et elle opposerait une digne à ces ébullitions de teutonisme que la Prusse, protestante par excellence, a su faire naître en Allemagne et que nous craignons doublement à cause de la contagion » (1). De Gramont telegrafava a De Malaret a Firenze: « Si c'est l'entrée des Italiens à Rome après le départ de nos troupes que l'on demande, c'est impossible » (2), e in un dispaccio al principe de la Tour-d'Auvergne a Vienna diceva: « Si l'Italie ne veut pas marcher, qu'elle reste! » (3). Il governo italiano continuò ancora le trattative, e il conte Vinercati portava al quartiere generale di Metz il 3 agosto un nuovo progetto di trattato, che dalla neutralità armata avrebbe condotto alla triplice alleanza. « Je ne cède pas sur Rome », rispose l'imperatore, e il trattato non fu firmato. Il 12 agosto la bandiera francese discendeva dalla piattaforma di Castel S. Angelo; il governo imperiale avrebbe dovuto comprendere dal saluto dei Romani ch'era tempo, in omaggio al diritto dei popoli, di lasciare libera l'Italia nel compimento dei suoi destini. « Au moment où le bateau, qui emportait nos derniers soldats, scrive il Rothan, sortait du port de Civita-Vecchia, la foule massée sur les quais poussa des cris de délivrance, où perçaient des ressentiments longtemps contenus. C'étaient les adieux que nous faisaient les sujets du pape » (4).

Che poteva fare il governo italiano in questi frangenti? Omai gli si presentava nettamente il dilemma: o per dimostrare la nostra gratitudine alla Francia intervenire in tempo assai dubbio per sorreggerla, mettendo a pericolo la dinastia e l'u-

(1) ROTHAN, pp. 69—70.

(2) ROTHAN, p. 71.

(3) ROTHAN, p. 71.

(4) ROTHAN, p. 94.

nità della patria, cioè l'esistenza stessa della nazione, perchè il partito d'azione si sarebbe ribellato al governo che sacrificava Roma, e i retri di ogni specie avrebbero turbato e agitato il paese, nella fiducia di pescare qualcosa nel torbido; oppure dinanzi all'ostinato rifiuto del governo francese al compimento dei nostri destini mantenere la neutralità nella guerra e attendere l'occasione propizia all'occupazione di Roma. Il 2 settembre Sedan; il 4 si istituiva a Parigi il governo della difesa nazionale. « À cette heure, l'Italie se détournait de la France, ses regards se reportaient sur Rome; elle allait couronner son œuvre, tandis que l'Empire s'écroulait. C'est à cela, conchiude il Rothan mestamente, qu'avait abouti la politique chimérique des nationalités et du césarisme révolutionnaire dont le prince Napoléon s'était obstinément constitué l'apôtre passionné. Quel enseignement! quel sujet de larmes et de colère! » (1).

Quel insegnamento! ripeteremo anche noi, ma in senso ben diverso. La caduta dell'impero non è dovuta alla politica *chimerica* delle nazionalità, ma all'inconseguenza nel professarla; la caduta dell'impero (lasciando da parte le cagioni interne) deve ripetersi anzitutto dal partito clericale che, dopo averlo sfruttato, gli impedì in Italia la continuazione della politica iniziata nel 1859, dipoi dal vecchio partito dei diplomatici e statisti che nella grandezza degli altri paesi vedevano la ruina del proprio, e quindi eccitarono l'imperatore ad opporsi all'unità germanica, a cui la forza delle cose fatalmente spingeva e spinge gli Stati tedeschi.

Così cadde l'impero. Nè può dire chi imparzialmente esamini i fatti, che gli Italiani siansi in alcun modo resi rei d'ingratitude, se pure non si voglia alterare il senso dei vocaboli e misconoscerne il vero valore.

* *

Si obietterà che dopo la dichiarazione di Jules Favre al ministro francese a Firenze: « La France ne peut pas se mêler directement de la question romaine. Le pouvoir temporel à été un fléau pour le monde; il est à terre, nous ne le relèverons pas... Nous verrons le gouvernement du roi aller à Rome, avec plaisir; il est nécessaire qu'il y aille. L'ordre et la paix de l'Italie sont à ce prix » (2), e dopo gli entusiasmi del sig. Senard, inviato del governo della difesa nazionale, per l'occupazione di Roma e il compimento dell'unità nazionale, ogni motivo di resistenza doveva cessare; alla *parole divine* del sig. Thiers l'Italia avrebbe dovuto mandare olt'alpi un esercito a sostenere la Francia abbattuta.

Si potrebbe rispondere anzitutto che il governo italiano aveva ragione di non fidarsi delle dichiarazioni del governo francese e del suo delegato, basterebbe leggere

(1) ROTHAN, p. 102.

(2) ROTHAN, p. 113.

quanto il conte di Chaudordy membro della delegazione di Tours scriveva al Senard: « Le gouvernement n'a pas pris de résolution absolue sur la question romaine. Il y a là une tradition de la politique française qu'il n'est pas bon d'abandonner trop facilement; j'eusse préféré, dans l'intérêt de nos résolutions futures qu'il est difficile de préjuger, que vous eussiez conservé une grande réserve. Nos rapports sont complexes vis-à-vis de Rome et de l'Italie, de l'Europe et même de l'Orient, où nous sommes les protecteurs des catholiques. Je vous prie donc de conserver, sur ce sujet, la plus grande prudence, et de ne pas engager la parole de la France avant qu'elle puisse être consultée, d'autant plus qu'il pourra peut-être nous être nécessaire de ne pas céder trop facilement à l'Italie des avantages importants, sans être certains de pouvoir compter sur elle » (1). Il Thiers poi non era la persona più adatta ad ispirare fiducia. Nessuno credette alle sue postume dichiarazioni: « Ce n'est pas l'unité d'Italie, que je combattais, mais l'unité allemande qui devait en être la fatale conséquence » (2). Neppure la nuova forma di governo era una seria guarentigia per l'Italia nella questione romana; non s'era perduta ancora la ricordanza della spedizione del 49, quando si aggredì proditoriamente la repubblica romana per rimettere in Roma la teocrazia papale. Del resto gl'Italiani comprendevano benissimo, che l'andata a Roma nel momento, in cui i Francesi distolti dalla difesa del focolare non avevano potuto impedirci colla forza l'occupazione della nostra capitale, sarebbe loro stato tenuto in conto di una violenza indegna, quasi che per l'esercizio d'un proprio diritto si debba aspettare l'ora, in cui un prepotente ce lo possa vietare. Una sincera conversione dei partiti politici francesi all'unità italiana non era sperabile, nè probabile.

In tale condizione di cose si venne formando in Italia l'opinione, non del tutto infondata, che la Francia vittoriosa (anche col nostro concorso) ci avrebbe imposto lo sgombrò da Roma, e costretti ad una guerra fraticida, di cui era impossibile prevedere le conseguenze. D'altra parte, se nonostante il nostro concorso la Francia fosse battuta, come a quei momenti di disorganamento generale delle forze francesi era presumibile, anche supponendo che altre potenze non entrassero in lizza, quale sarebbe stata la condizione politica d'Italia? È facile a prevedersi. La Francia sconfitta avrebbe dovuto pensare a se medesima; malcontenta della nostra andata a Roma non avrebbe al certo adoprato le sue forze militari a conservarcela; la Germania irritata non avrebbe dubitato di solleticare tutte le passioni legitimiste e repubblicane, contrarie all'ordine di cose esistenti per vendicarsi della nostra condotta, se pure non si sarebbe collegata con l'Austria a nostra rovina, come fece dipoi per influire sulla nostra condotta nella politica internazionale.

Di fronte a questa situazione non è necessario essere figli di Machiavelli per

(1) ROTHAN, pp. 127—128.

(2) ROTHAN, pp. 136, 137.

ispiegare la condotta del governo italiano; essa fu quale poteva e doveva essere, se aveva a cuore di non mettere a grave cimento l'esistenza stessa della unità nazionale. Quando mai s'è chiesto a titolo di gratitudine, che altri si uccida nell'improbabilità di salvare il suo benefattore? Anche ammesso che questo sia eroismo per l'individuo, sarebbe pazzia per un governo, a cui spetta la responsabilità dell'opera d'intiere generazioni e della salute nazionale. Quando mai alcun popolo, la Francia istessa, ha compiuto una simile impresa? Crederei di venir meno alla serietà storica, se richiamassi le invasioni della prima rivoluzione e dell'impero; ma anche la spedizione del 59, come già fu detto, non era ispirata da una idea di generosità astratta da ogni interesse francese; la vittoria era probabilissima; nè la sconfitta avrebbe allora cagionato alla Francia diminuzione di territorio o rottura della compage nazionale.

Il sig. Rothan ha veduto chiaramente questa condizione di cose, ma come rappresentante delle idee francesi, per quanto più moderato de' suoi connazionali, non ebbe il coraggio di trarne le conseguenze legittime e giuste. Ammette la commozione dell'Italia davanti alle sventure della Francia e il vivo desiderio di mostrarle affetto e gratitudine, riconosce la necessità politica di risolvere la questione romana e le tergiversazioni ostinate del governo imperiale, non nasconde la terribilità della situazione dopo l'occupazione di Roma di fronte ai disastri omai irreparabili della Francia e all'incerta condizione politica dell'Italia; ma poi invece di concludere che i diritti imprescrittibili della riconoscenza non furono violati dall'Italia, pare voglia far sua la parola del Thiers, che il rifiuto dell'intervento fu l'onta d'un'ingratitudine senza esempio, e afferma: « que l'histoire leur reprochera pas moins sévèrement d'avoir, sans nécessité absolue, choisi le jour où la France agonisait pour pénétrer dans Rome par la brèche ensanglantée de la Porta Pia ».

* *

Il signor Rothan già conosceva l'Italia, essendo stato nel 1863 primo segretario della legazione francese a Torino; anzi di quel periodo di tempo pubblica ora un ricordo frammentario, sotto il titolo: *Un voyage fait à la suite du roi Victor-Emmanuel à travers l'Italie*, novembre 1863. Nel mese di dicembre del 1870 la delegazione di Tours lo incaricò d'una missione straordinaria a Firenze. Quale ne fosse lo scopo si può chiaramente rilevare dall'ultima sua lettera in data 14 aprile 1871: « En répondant à l'appel que m'adressait la Délégation de Tours, au mois de décembre dernier, je ne cédaï qu'au désir d'être utile à mon pays, je ne me faisais aucune illusion sur les difficultés que je rencontrerais dans l'accomplissement de ma mission. Je n'espérais pas entraîner le cabinet de Florence, dont les positions me paraissaient irrévocablement prises, dès le début de la guerre, à une coopération bien active, et encore moins à des démonstrations militaires sur les frontières de

l'Allemagne. M. Thiers l'avait tenté, avec sa grande autorità, quelques semaines auparavant, sans y réussir. Mon ambition se bornait à nous assurer le concours moral de l'Italie, par les manifestations non équivoques de ses sympathies, et par l'assistance de sa diplomatie. Il était de mon devoir, surtout, de soustraire le gouvernement italien à de perfides conseils qui auraient pu provoquer de funestes déchirements. Étouffer les questions irritantes, paralyser les tendances séparatistes secrètement encouragées par nos adversaires, à Nice et même en Corse, sauvegarder nos intérêts sur le littoral de la Méditerranée, empêcher l'apparition d'une escadre italienne à la Goulette, qui, dans la pensée de la Prusse, devait avoir pour conséquence le soulèvement de nos possessions algériennes, défendre nos établissements religieux à Rome, veiller à la loyale et généreuse exécution des engagements que le cabinet de Florence avait pris spontanément, en s'emparant des états pontificaux, maintenir, avant tout, intactes et cordiales les relations entre les deux pays, tel a été, et devait être le but constant de mes efforts » (1).

Leggendo la corrispondenza chiara e ordinata del sig. Rothan, composta di 108 lettere scritte dal 1° gennaio al 15 aprile 1871, si trarrà la convinzione, che l'Italia non diede alla Francia un concorso armato nella guerra contro la Prussia, perchè venisse meno in lei il sentimento della gratitudine e il ricordo dei servigi generosi avuti dal popolo francese, ma per un complesso di avvenimenti fatali che non permettevano altra condotta; che l'Italia non approfittò delle sventure della Francia per alcun suo calcolo machiavellico, nè si lasciò trarre al carro del vincitore insultando alla nobile mutilata; che l'Italia resistette ai moti separatisti di Nizza e della Corsica (2), non occupò la reggenza di Tunisi, di cui senza tanti scrupoli s'impadronì più tardi la Francia, per non parere secondare le agitazioni algerine (3), lasciò partire i volontari con Garibaldi a combattere per la repubblica non ostante la viva opposizione della Prussia (4), elevò nella stampa e in parlamento ardite proteste contro le prepotenze del vincitore (5), propose all'Inghilterra una mediazione benevola per la Francia vinta in tante battaglie (6), fu condiscendente a tutte le domande del governo francese, anche a quelle che potevano offendere la suscettività dei principii, in nome dei quali s'era occupata Roma (7).

Ma vien detto, che dopo la capitolazione di Parigi si fece un improvviso cangiamento negli spiriti, quasi una rapida conversione alla Prussia per accarezzarla. È inesatto parlare d'un brusco mutamento. Ci fu una modificazione nel contegno, non

(1) ROTHAN, p. 399.

(2) V. lettere I, III, XXXVI, XLIII, XLIV, LVI, LXIV, LXV, LXVII, XC.

(3) V. lettere XCIII, XCVII.

(4) V. lettere XV, LXXVII, CIII.

(5) V. lettere VII, XVIII, XXII, XXIII, XXIV, XXXI.

(6) V. lettere I, II, IV, XIX, XX, XXI, XXV, XXVI, XXIX, XXXIV, XLII, LI, LXIII, LXV.

(7) V. lettere LXIX, LXXX, XCVIII.

una rapida conversione; nè va dovuto alla capitolazione di Parigi, ma piuttosto all'esito delle elezioni all'assemblea nazionale. Sedevano in quell'assemblea tutti gli avanzi del vecchio legittimismo, implacabili nemici dell'unità italiana, segnata-mente dell'occupazione di Roma; presiedeva la Repubblica il Thiers che non era mai stato desideroso della grandezza d'Italia, ed in cui era fresco il risentimento per il rifiuto opposto alla sua missione. Sarebbe stata stoltezza il credere che una tale assemblea e un tale governo ci avrebbero secondati nella nostra via politica; allora specialmente che anche i liberali, sotto il pretesto dell'ingratitude nostra, ci auguravano una triste fine. L'Italia, che per conto suo non aveva ragioni a dolersi della Prussia, doveva in essa cercare un contrappeso al clericalismo rinascendo in Francia. Gambetta ha gridato: *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* ragionando di politica interiore; noi riteniamo la frase ancora più esatta se si discorre di politica estera. Imperocchè questo clericalismo domina anche oggi il governo della repubblica democratica e liberale nei rapporti esteriori, e impedisce la schietta unione di due nazioni naturalmente amiche. Sono verissime le parole che Jules Favre scriveva al sig. Rothan nel marzo 1871: « Avec la transformation de la science, deux peuples qui habitent les rivages de la même mer, qui sont liés par la communauté d'origine, par les échanges de la navigation, par la ressemblance des mœurs et des caractères, ne pourraient être ennemis que par *l'ineptie criminelle de leurs gouvernements* » (1).

Il sig. Valbert commentando molto favorevolmente, e con ragione, nella *Revue des Deux Mondes*, del 1° aprile 1885 i ricordi diplomatici del Rothan, conchiude: « L'Italie est faite, et jamais la France n'entreprendra de la défaire; mais il faut qu'en retour les Italiens nous permettent d'exister, de tenir une certaine place dans le monde. Vivre et laisser vivre, c'est la meilleure des devises ». Vorremmo, che la buona intenzione del Valbert fosse generale fra gli uomini politici francesi, ma ne dubitiamo; quanto agli Italiani ritenga ch'essi sono assai più modesti di quanto crede. Se doveri di fratellanza e di gratitudine e l'amore della civiltà, di cui la Francia è figlia primogenita e generosa paladina, non inducessero gli Italiani a desiderare la prosperità della Francia, il buon senso che li governa, e il giusto apprezzamento delle proprie forze basterebbero a svellere dall'animo ogni velleità, se mai vi fosse, di volere impedire alla Francia di occupare il posto che le spetta nel mondo civile.

C. RINAUDO.

(1) ROTHAN, p. 149.

NOTIZIE

Proposta di uno studio etnico-storico sulla letteratura latina (A. ROMIZI). — Essendo ignota affatto o non del tutto certa la patria di alcuni scrittori latini, non si possono notare tutti i debiti che la letteratura latina ha verso le provincie italiche ed estere, che a poco a poco entrarono a formar parte dell'impero dei nostri padri. Si sa tuttavia, che alcuni scrittori nacquero nella *Gallia Transalpina*, altri in *Ispagna*, altri in *Africa*: l'*Ellade* e l'*Asia minore* offrono parecchi maestri di eloquenza e di filosofia; la *Magna Grecia* concorre largamente non solo ad accrescere il numero degli scrittori, ma altresì ad imprimere uno speciale indirizzo a questa o a quella maniera di studi. *Romano* è il primo oratore e poeta Appio Claudio Cieco, ma gli succedono poco dopo Andronico *Tarentino* ed Ennio *Rudino*. La *Campania* assoggettata dà a Roma le sue farse (*fabulae atellanae*); dai vinti *Umbri* viene a Roma Plauto *Sarsinate*, detto da Gellio *linguae latinae decus*; dai soggiogati *Insubri* Stazio Cecilio; da *Brindisi*, ove da alcuni anni era stata da Roma inviata una colonia, M. Pacuvio; da *Pesaro* L. Azzio, figlio di uno dei coloni che erano andati a stabilirvisi nel 570; da *Suessa Aurunca*, che da quasi due secoli era sede di una colonia latina, il poeta satirico C. Lucilio. Dopo la guerra sociale (665 di R. — 89 a. C.) la letteratura latina diviene nel corso di un secolo sempre più italica. Sono *Sabini* lo storico Sallustio, nativo di Amiterno, e il poligrafo M. Terenzio Varrone, nativo di Rieti (*Reate*); appartengono alla *Gallia Transpadana* il poeta P. Virgilio Marone, nato in Andes presso Mantova, il poeta M. Furio Bibaculo e il giurista Alfeno Varo, entrambi di Cremona; oriundi della *Callia Cispadana* sono L. Pomponio di Bologna, scrittore di farse atellane, e il poeta Cassio di Parma; *Gallo* delle rive del Po (*Padi accola*) è lo storico Cornelio Nepote; sono *Veneti* lo storico T. Livio di Padova, e i poeti C. Valerio Catullo ed Emilio Macro, entrambi di Verona; è *Marrucino* l'oratore e poeta C. Asinio Pollione, nativo di Chieti (*Teate*); è *Peligno* P. Ovidio Nasone, di Sulmona; sono *Umbri* il poeta elegiaco Sesto Propertio e C. Melisso, di Spoleto, fondatore della *trabeata* (*fabula*); è *Apulo* Q. Orazio Flacco, di Venosa; è *Lucano* il giurista C. Trebazio Testa, di Velia; è *Sannita* il grammatico Orbilio Pupillo, nativo di Benevento.

E non solo da tutte le parti d'Italia, ma affluiscono a Roma da tutte le parti del mondo, tratti dalla conquista o dal desiderio di gloria maggiore, uomini di forte ingegno, e la letteratura, dopo essere di latina divenuta italica, lentamente nei tre primi secoli dell'era volgare comincia a farsi universale. Già prima che si costituisse il regime imperiale con Augusto, avevano occupato un posto notevole nella letteratura latina P. Terenzio, di Cartagine, il mimografo Publilio, di Antiochia, il poeta P. Terenzio Varrone, di *Atace* nella Gallia narbonese: dai tempi di Augusto il numero degli scrittori forestieri va crescendo. Quello che dell'eterna città, dopo Plinio il vecchio (III, 5, 39), affermò Rutilio Namaziano col noto verso

« *Fecisti patriam diversis gentibus unam* »,

può quasi ripetersi per la letteratura latina, che accoglie in Roma scrittori da ogni parte, ed in ogni parte si estende, e diventa quasi come le colonie una propagazione di Roma. Le discordi e fiere lingue dei barbari in Roma e fuori sono assoggettate a poco a poco dall'idioma del Lazio, che guadagna ogni dì più per estensione di luoghi in cui è parlato quanto va scapitando in castigatezza ed armonia, e vittorioso come gli eserciti apporta ovunque il vigore battagliero della civiltà pagana, e pertinace come gli apostoli del nuovo culto rafferma in ogni luogo i benefici della civiltà cristiana.

L'Ellade però e i paesi ellenici dell'Asia minore, perduta la libertà, non perdono la lingua, non dimenticano la letteratura nazionale; anzi, la lingua greca fa più colta la latina, la letteratura greca regola coi suoi modelli, informa del suo spirito, addestra coi suoi precetti la letteratura latina. Anche piegandosi ad esaltare le geste meravigliose dei padroni del mondo, i Greci (Polibio, Plutarco, ecc.) usano la lingua materna; i retori greci contrastano in tutto l'impero il campo ai retori latini; il cristianesimo si mostra prima nelle lettere greche e poi nelle latine, e il greco ed il latino del pari usano non pochi scrittori, fra i quali si devono ricordare Svetonio, M. Aurelio, Frontone, Apuleio, Tertulliano e Modestino. Ambedue le lingue sono lingue mondiali, ma per la preferenza che i dottori della Chiesa finiscono col dare alla latina, e per l'autorità che con Leone I Magno acquista il pontificato romano, la lingua latina guadagna sulla lingua greca un predominio, alla cui forza e durata contribuisce non poco la città stessa, dalla quale con lettere, omelie e prediche sono diffuse le dottrine del culto cristiano.

Io non segno che le prime linee di uno studio etnografico della letteratura latina, pienamente convinto, che dagli studi sulla patria dei vari scrittori latini si potrebbero trarre conclusioni storiche, filologiche e letterarie di somma importanza. In fatti, potrebbesi in questo o in quello scrittore non solo studiare ciò che dalla nuova patria ciascuno ha acquistato, ma anche ciò che rapporto a indole, lingua, tradizioni, usi, notizie ciascuno ha conservato della sua città o della sua gente: allora nella stessa letteratura latina potremmo studiare le varie impronte delle differenti regioni italiane e delle differenti nazioni; potremmo altresì, per via di esclusione di tutto ciò che non è originariamente e prettamente latino, ridurre sì il patrimonio della letteratura latina, ma capire anche meglio i suoi caratteri speciali, vedervi meglio riflesse le qualità morali proprie dei Romani e dei Latini. Ed ove si volesse prendere la letteratura latina nel senso più largo di letteratura italiana antica, potremmo vedere nella lingua e nelle idee dei diversi scrittori italiani stringersi sempre più i vincoli tra Roma e l'Italia. È fuor di dubbio, che la letteratura latina, per restare ancora oggetto di studi per tutti interessanti, va esaminata o col metodo comparativo rapporto all'origine ed al valore intimo delle idee e delle immagini di questa o quell'opera, o con metodo etnografico ed analitico, dividendo gli scrittori per patrie, a fine di potere poi in una sintesi dire: questa è la letteratura latina dovuta alla Spagna, questa è la letteratura latina dei Galli, questa degli Africani, e questa, tolto ogni prestito, la letteratura veramente latina.

E se, posti in chiaro tutti i rapporti delle differenti regioni italiane col Lazio, imprendessimo quest'esame etnico della letteratura latina, potremmo *a priori* aver la certezza di non scapitarvi assai, giacchè, per ricordare solo i principali autori, l'eloquenza e la filosofia conservano Cicerone, la storia Cesare, Sallustio, Livio e Tacito, la poesia drammatica Plauto, l'epica e la didattica Virgilio, la lirica Catullo e Orazio, l'elegiaca Tibullo, Propertio ed Ovidio.

Terzo Congresso storico italiano. — Con savio avviso le Deputazioni e Società italiane di storia patria, seguendo il movimento unitario del pensiero italiano, fin dal 1878 deliberavano di riunirsi periodicamente in Congresso per dare armonia ai loro lavori e stabilire comunicazioni vive e permanenti fra le varie società autonome, costituite in tempi diversi e con diverso nome nelle varie regioni d'Italia. Il 1° Congresso fu tenuto a Napoli nel 1879, il secondo ebbe luogo a Milano nel 1880, il terzo era stato indetto a Torino per il 1883, ma prima fu prorogato di un anno per farlo coincidere colla felice ricorrenza dell'Esposizione nazionale; poscia impedito dalle tristi condizioni sanitarie del paese, si deliberò di convocarlo nel settembre 1885.

Non è nostro intendimento di riferire in questo breve rendiconto i particolari di questo illustre Consesso, ma solo di accennare i punti salienti, caratteristici del suo operato. Negli *Atti*, preparati dall'ufficio di presidenza del Congresso e della Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, potremo leggere più tardi per filo e per segno narrata la storia del terzo Congresso. Non ci diffonderemo pertanto nel celebrare le liete ed oneste accoglienze, onde furono onorati i Congressisti dall'ospitale Torino, dalla gentile Saluzzo e dalla ridente Verzuolo, nel descrivere il viaggio istruttivo al castello di Verzuolo e alle antichità medioevali di Saluzzo, come il pietoso pellegrinaggio alla tomba di Carlo Alberto a Superga, nel riportare i discorsi eruditi e patriottici pronunziati e in seno al Congresso e fuori da eminenti cultori delle discipline storiche, nel riportare le dotte dissertazioni dei relatori e i verbali delle sedute, nel riferire l'elenco amplissimo dei doni pervenuti al Congresso (1). Ci limiteremo solo a compendiare, quanto a nostro avviso ci pare essenziale nel lavoro compiuto in sì breve giro di tempo dai convenuti alla dotta assemblea.

*

Il Congresso fu preparato dalla Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia; il merito principale fu giustamente attribuito dal suo Presidente, il barone Carutti, al segretario barone A. Manno attivissimo fra gli attivi cultori della storia subalpina. Fu deciso di tenere le adunanze nella grande sala dell'Accademia delle scienze, ove tra la quiete del luogo e la ricordanza di tanti illustri uomini, sentivasi alitare la scienza serena e imparziale.

Presero parte al Congresso le seguenti Deputazioni e società storiche:

1. — R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia. —
2. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi. — 3. — Id. Sottosezione di Reggio Emilia. — 4. — Id. Sottosezione di Massa Carrara. — 5. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi. — 6. — Id. Sezione di Piacenza. — 7. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. —
8. — R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana Umbria e Marche. — 9. — R. Deputazione di Storia Patria di Venezia. — 10. — Istituto Storico Italiano. —
11. — R. Società Romana di Storia Patria. — 12. — R. Accademia delle Scienze di Torino. — 13. — R. Istituto di Scienze e Lettere di Milano. — 14. — R. Accademia dei Lincei. — 15. — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca. —
16. — R. Accademia Araldica di Pisa. — 17. — Società Storica Siciliana di Palermo. —

(1) Ci rincorse eziandio di dovere per brevità intralasciare la commemorazione d'un mesto e commovente episodio del Congresso, cioè le onoranze al compianto Ercole Ricotti, di cui scoprivasi il busto marmoreo nel portico della R. Accademia dopo un forbito elogio al comune maestro letto dal professore E. Ferrero.

18. — Società Ligure di Storia Patria di Genova. — 19. — Società Storica Lombarda di Milano. — 20. — Società Storica Napolitana. — 21. — Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle di Mirandolè. — 22. — Società Storica Comense. — 23. — Ateneo di Brescia.

I personaggi, che quali delegati eletti dalle varie deputazioni e Società, oppure quali Soci ed invitati hanno assistito al Congresso, sono:

1° *Delegati*: Carutti di Cantogno barone Domenico — De Simoni avv. cav. Cornelio — Porro Lambertenghi conte Giulio — Comino comm. Felice — Claretta barone Gaudenzio — Manno barone Antonio — Dionisotti comm. Carlo — Fontana avv. cav. Leone — Ferrero prof. cav. Ermanno — Nani prof. cav. Cesare — Cipolla conte Carlo — Vayra cav. Pietro — Crespellani cav. avv. Arsenio — Venturi cav. dott. Gio. Battista — Malaguzzi-Valeri conte Ippolito — Sforza cav. Giovanni — Melilupi di Soragna march. Raimondo — Tonomi arcipr. Gaetano — Albicini conte Cesare — Gaudenzi prof. Augusto — Gelli cav. Agenore — Stefani comm. Federico — Berchet comm. Guglielmo — Barozzi comm. Nicolò — Correnti S. E. comm. Cesare — Bonghi Dep. Comm. Ruggero — Tommasini cav. Oreste — Monaci prof. comm. Ernesto — Levi dott. Guido — Fabretti comm. Ariodante — Cantù comm. Cesare — Amari comm. senatore Michele — Ramorino prof. Felice — Bellio prof. Vittore — Lumbroso prof. cav. Giacomo — Belgrano prof. cav. L. T. — Podestà Francesco — Staglieno march. Marcello — Filangieri di Satriano princ. Gaetano — Molinari dott. Francesco — Fossati dott. Francesco — Favonio sacerdote Angelo — Motta ing. Emilio — Bettoni Cazzago conte Francesco — Fè d'Ostiani mons. Luigi.

2° *Invitati*: Rossi cav. Girolamo — Vigna prof. cav. Amedeo — Neri cav. Achille — Vignati comm. Cesare — Angelucci magg. Angelo — Bernardi mons. Jacopo — Galiffe cav. G. B. G. — Vuy cav. Giulio. — Carrard prof. Enrico — Du Bois Melly cav. Carlo — De Montet cav. Alberto — Von Pflugk-Harttung dott. Giulio — Vassallo can. Carlo — Turletti cav. Casimiro — Seletti cav. Emilio — De Gerbaix de Sonnaz cav. Alberto — Marocchino avv. Francesco — Pais prof. Ettore — Rondolino avv. Ferdinando — Rusconi avv. cav. Antonio — D'Ancona comm. Alessandro — Rinaudo prof. Costanzo — Papa sac. Vincenzo — Graf prof. Arturo — Müller prof. Giuseppe — Biscarra cav. Carlo Felice — Carocci dott. Guido — Piacenza mons. Pietro — Ghiron cav. Isaia — Sangiorgio dott. prof. Gaetano — Vismara Antonio — Balzani conte Ugo — Baragiola prof. Emilio — Messori-Roncaglia ing. cav. Giovanni — Bertolotti cav. Antonio — Landini abate Gioachino — Campanini prof. Naborre — Venturi ispett. Adolfo — Magni-Griffi nobile Alessandro — Parodi ing. Francesco Maria — Brignardello sac. cav. G. B. — Chinazzi prof. Giuseppe Carlo.

Gli uffici di presidenza riuscirono così costituiti:

PRESIDENZA GENERALE DEL CONGRESSO

Presidente, Correnti S. E. comm. Cesare — *Vice-Presidente*, Filangieri di Satriano principe Gaetano — *Segretarii*, Balzani conte Ugo e Barozzi comm. Nicolò.

PRESIDENZE DI SEZIONE

Per la bibliografia: *Presidente*, Michele Amari — *Vice-Presidente*, Oreste Tommasini — *Segretario*, Raimondo Melilupi di Soragna.

Per la topografia: *Presidente*, Cesare Cantù — *Vice-Presidente*, Federico Stefani — *Segretario*, Ermanno Ferrero.

Si tennero otto sedute: l'una preliminare nel pomeriggio del 12 settembre per la costituzione dell'ufficio di presidenza generale, la seconda solenne inaugurale nel po-

meriggio del 13, la terza nel mattino del 14 per intendere le relazioni dei rappresentanti delle singole Deputazioni e Società storiche e per formare gli uffici di presidenza delle due sezioni rispondenti alle due principali questioni da discutersi, la quarta nel mattino del 16 dalla sezione bibliografica, la quinta nel pomeriggio del 16 dalla sezione topografica, la sesta nel mattino del 17 per intendere il rappresentante dell'istituto storico italiano, la settima nel mattino del 18 per discutere proposte varie della Società napoletana e di alcuni congressisti, l'ottava nel mattino del 19 per compiere l'esame di alcune proposte, determinare la sede e la data del futuro Congresso e chiudere solennemente le adunanze.

Fermeremo l'attenzione dei nostri lettori su tre punti principali:

1° Relazioni dei rappresentanti delle Deputazioni e Società storiche.

2° Quesiti presentati al Congresso sulla bibliografia e topografia e risoluzioni; proposte varie e deliberazioni.

3° L'Istituto storico ne' suoi rapporti con le Deputazioni e Società storiche.

*

I rappresentanti delle diverse Deputazioni e Società storiche erano stati pregati di voler presentare in iscritto o a voce una relazione intorno alle pubblicazioni fatte dalla propria Deputazione o Società dopo l'ultimo Congresso, nonchè un cenno sui lavori che ha in mente di intraprendere, e ciò in ordine al disposto dell'art. 11 del regolamento per i congressi delle Deputazioni e Società di storia patria approvato nel congresso di Napoli.

Il barone Carutti prendendo il primo la parola per dare le chieste notizie a nome della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria nelle antiche provincie e nella Lombardia, dice che queste si ricavano dal volume offerto al Congresso, opera diligente ed erudita del barone Manno. In esso è descritto quanto fece la R. Deputazione e quanto ha pubblicato. Trattasi di un grosso volume sull'Opera cinquantenaria di questa Deputazione, di due indici delle opere muratoriane elaborati dal barone Manno e dal prof. Cipolla con la cooperazione di parecchi studenti dell'Università torinese, d'un catalogo dei mss. della biblioteca Trivulziana di Milano preparato dal conte Porro. del primo volume della bibliografia storica di casa Savoia condotto a compimento dal Manno e dal Promis; mentre s'è iniziata una raccolta degli atti e delle relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia della pace di Castel-Cambresi e quella di Parigi (1796) per cura dei deputati Manno, Vayra e Ferrero. In materia di Statuti comparvero, o compariranno, alcune pubblicazioni minori nella *Miscellanea di Storia Italiana*, della quale fu presentato il vol. XXIV. Si stanno stampando due ponderosi volumi degli *Historiae Patriae Monumenta*, che sono appunto di Leggi municipali. In essi Cornelio De Simoni e Luigi Tomaso Belgrano curano la pubblicazione di Statuti genovesi, e Francesco Bettoni con Luigi Fè quella del *Liber poteris* di Brescia. Aggiungendo che si prepara eziandio un volume per il *Codice Diplomatico Cremonese*, un altro volume che sarà il IV° *Charterum*, e ricordando che si compie pur ora la pubblicazione degli *Atti delle Assemblée rappresentative della Monarchia di Savoia* per opera di Federico Emanuele Bollati, e che sta in preparazione quella consimile degli *Atti degli Stamenti dell'isola e regno di Sardegna*, a cura di Felice Comino e di Filippo Vivanet, sembra se ne possa dedurre che nella decana non è scemata la buona voglia di lavorare.

Il cav. Stefani, vice-presidente della R. Deputazione Veneta di storia patria, informa sulle pubblicazioni fatte dalla medesima, le quali sono i vol. II e III dei Re-

gistri dei *Libri Commemorali* conservati nel R. Archivio di Stato in Venezia; il vol. II del codice diplomatico di Padova; un volume intitolato: *Documenta ad res Venetas et Levantis illustrantia*; cartografia della regione Veneta, primo esempio di bibliografia generale delle carte geografiche; due volumi di Miscellanee contenenti cronache e dissertazioni storiche; un volume di *Diarii* dell'Amasco. Stanno per uscire in luce: 1° lo Statuto di Vicenza; 2° tre volumi contenenti i dispacci da Roma dell'ambasciatore Paolo Paruta con note e prefazione; 3° l'Epistolario di Pier Paolo Vergerio. La Deputazione poi attende al lavoro da essa iniziato della topografia romana della Venezia, della quale ha già pubblicato alcune dispense. Mancato ai vivi il compianto abate Fulin assunse la continuazione dell'Archivio Veneto, del quale ha già dato in luce due fascicoli. Infine i membri della R. Deputazione, Stefani, Berchet e Barozzi, proseguono mercè l'aiuto di essa, nella grande pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo, dei quali è in corso di stampa il XV volume.

Il senatore Michele Amari, a nome della Società siciliana di storia patria, riferisce ch'era intenzione della detta Società di mandare una relazione del suo operato dopo l'ultimo Congresso, che le attuali circostanze dell'isola non permisero che potesse condurre ad effetto tale divisamento, ma che le pubblicazioni da essa fatte stanno nell'*Archivio Storico Siciliano*, oltre agli Statuti municipali di Corleone pubblicati separatamente.

Il prof. Molinari deposita una relazione in iscritto su quanto si fece dalla Società storica della Mirandola, che rappresenta. Accenna specialmente alla storia degli Istituti pii ed agli antichi Statuti di quella città dell'anno 1386, di cui fece omaggio al Congresso.

Il cav. Agenore Gelli dà notizia di quanto ha pubblicato la R. Deputazione Toscana, di due volumi cioè contenenti l'uno gli Statuti dello Studio fiorentino, l'altro il Codice diplomatico di Orvieto. La R. Deputazione cura poi la pubblicazione dell'Archivio storico italiano; darà in luce per opera del Guasti il catalogo delle Carte Stroziane; e porrà mano alla pubblicazione del lib. o di Montaperti.

Il comm. Vignati comunica i lavori fatti dalla Società Storica Lombarda. Essa prosegue a pubblicare l'Archivio storico lombardo, diede alla stampa il Codice diplomatico Laudense, ed un Indice dei lavori pubblicati nell'*Archivio Storico Lombardo* nel primo decennio dalla sua fondazione. Attende poi alla compilazione di una Bibliografia milanese, e, nello scopo di aderire alle proposte del 2° Congresso, presentò un esemplare di due Indici uno sul Galvano Fiamma, l'altro su Paolo Diacono.

Il cav. Tommaso Belgrano rappresentante la Società Ligure di storia patria dà notizia, che fu pubblicato il supplemento al volume XIII contenente i Cartari del secolo XV relativi alla colonia genovese di Pera. Del vol. XV, consacrato ai navigatori e scopritori genovesi la Società ha già fatto omaggio al Congresso. Il vol. XVI, in corso di stampa, contiene l'importante carteggio degli ambasciatori genovesi a Londra durante il protettorato di Oliviero Cromwell. Il vol. XVII, quasi finito, illustra i monumenti di Pera con molte tavole. S'è pubblicato dal marchese Staglieno una memoria sulla casa abitata in Genova da Domenico Colombo, padre di Cristoforo; e forse si pubblicheranno i viaggi di Ciriaco d'Ancona. La Società ligure poi desidera di dare in luce l'importantissima storia e descrizione della Zecca in Genova, opera del benemerito cav. De Simoni. Benchè non sia pubblicazione diretta dalla Società, pure il Belgrano ricorda anche il *Giornale Ligustico* che conta 12 anni di vita e nel quale vi sono molte memorie lette nella detta Società.

Il conte prof. Albicini di Bologna informa sulla operosità della Deputazione della

Romagna, che pubblicava gli Statuti di Bologna corredati di un lessico e di una prefazione a cura del cav. Frati. Dava pure in luce la Cronica Forlivese del Cobelli e 4 volumi di monumenti ancora inediti del Fantuzzi a cura del canonico Palazzi. Proseguiva la pubblicazione degli Atti e delle Memorie che si estendono anche all'Archeologia, nel che furono soprattutto benemeriti il comm. Gozzadini ed il Brizzi. Ha poi cominciato la pubblicazione di Studii e Documenti, quali i diarii di Paride Grossi, le notizie su pittori bolognesi del Bertolotti, e sugli umanisti bolognesi del Corradi. La Deputazione attende allo studio dei dialetti a cura del Gaudenzi, alla pubblicazione degli Statuti delle arti in Bologna, e ad un'edizione infine dello Statuto di Forlì, che sarà fatta a cura del comm. Saffi. Darà inoltre in luce il Codice degli Statuti Polentani in Ravenna a cura del Fantozzi e quelli di Ferrara a cura dell'Antolini.

Il marchese di Soragna informa che la Deputazione storica di Parma e Piacenza ha da molto tempo pubblicato il Codice diplomatico degli Statuti e una raccolta di cronache, a compiere la quale sta preparando una collezione d'iscrizioni per cura del Ronchini; e che in esecuzione ai voti del Congresso di Napoli e di Milano ha compilato la Bibliografia storica e statutaria. Ad un tempo ha continuato la pubblicazione dei suoi Atti e delle Memorie su vari argomenti di storia patria.

Il cav. Tommasini espone come la R. Società romana di storia patria dal secondo Congresso storico all'odierno non venisse meno ai suoi fini, esercitando la sua operosità scientifica col proseguire sino al vol. 8° l'edizione dell'Archivio in cui pubblica i minori documenti e le indagini relative alla storia di Roma. Ha pubblicato poi a cura dei socii Giorgi e Balzani il volume terzo del *Regesto di Farfa* e fa omaggio al Congresso del *Regesto Sublacense* testè dato in luce a cura del padre Allodi e del dott. Levi. Si continuò anche la Miscellanea in cui, per opera del socio prof. Cugnoni, vennero pubblicati anche i Diarii di mons. Antonio Sala (3 vol.). Iniziò una raccolta paleografica d'indole regionale, col titolo di *Monumenti paleografici di Roma* (fasc. 1°), ritenendo che nello studio attento delle caratteristiche regionali sia, per quanto sembra, il criterio scientifico meno incerto per la distinzione delle antiche grafie. Inoltre poichè il R. Governo le concesse più degna sede presso la Biblioteca Vallicelliana, la Società romana sentì la grave responsabilità scientifica che recava con sè tanto onore, e nell'intendimento di procedere a più adeguata catalogazione di quei preziosi manoscritti, e per preparare forze efficaci al fine che si propone l'Istituto storico italiano testè faustamente fondato, di ripubblicare cioè le fonti della storia d'Italia ripigliando la grande opera del Muratori, istituì un corso libero di *Metodologia della Storia* nel quale i giovani potessero esercitarsi con indirizzo essenzialmente pratico in tutte quelle discipline che allo storico valgono d'indispensabile preparazione. Vi s'insegnò pertanto paleografia, latinità medioevale e dialettologia della regione romana, critica delle fonti, topografia romana, storia dell'arte, storia della miniatura di manoscritti, diplomatica, bibliografia, a tenore del programma e colla divisione di lavoro indicata negli *Atti della Società*. Il corso s'iniziò nel marzo e fu protratto sino alla fine di maggio con frequenza di allievi. All'invito fatto dall'Istituto storico nazionale di dichiarare in che modo le singole R. Deputazioni e Società storiche regionali intendessero di partecipare alla nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae* la R. Società di storia patria rispose proponendo: 1° il frammento del poema sulle *Gesta Friderici I Imp.*, scoperto dal prof. Monaci nella Biblioteca Vaticana; 2° la *Serie dei Cronisti e Diaristi regionali*; 3° le *Lettere di Cola da Rienzi*, l'edizione imperfetta delle quali è lamento di tutti i cultori della storia.

Per le Deputazioni delle provincie modenesi viene dal cav. G. B. Venturi e da Crespellani presentato un rapporto in iscritto, che sarà pubblicato negli Atti del Congresso e nel quale è indicato quanto si fece e quanto s'intende di fare nella Sezione di Modena e sotto-sezione di Massa. Il prof. Campanini aggiunge per la Sezione di Reggio un elenco delle letture fatte nella detta sezione parte edite e parte inedite. La detta Sezione sta preparando una edizione della Cronaca del Gazata con correzioni, darà in luce il *Liber de Temporibus*, la *Chronica Imperatorum*, le *Consuetudini* del 1242 e gli *Statuti* dal 1265 al 68 e 1273.

Il principe Gaetano Filangieri riceveva infine dalla Società Napoletana di storia patria lettera indicante che la medesima fa due pubblicazioni: l'una trimestrale a fascicoli, la cui serie trovasi nel decimo anno e ch'è troppo nota per avere bisogno di ragguagli; l'altra di *Documenti* che comprende cronache, leggi, diplomi, ecc. Di questa seconda si sono pubblicati due volumi, e sono quelli trasmessi che riguardano i *Monumenta ad Neapolitanum ducatus historiam pertinentia*. Prossimamente però ella darà principio alla pubblicazione di una serie di molti diarii inediti appartenenti all'epoca vicereale, che ha già in pronto per la stampa.

Questa sommaria esposizione dimostra ad evidenza, come non ostante la scarsità dei fondi messi a disposizione delle Società storiche si lavori attivamente da tutti guidati dall'amore della scienza e della patria.

*

I quesiti, che dovevano formare precipuo argomento delle discussioni del Congresso, erano due.

L'uno formulato dalla R. Deputazione di storia patria di Torino in unione con le Società storiche Lombarda e Ligure, era così concepito: « Studiare i mezzi pratici per l'istituzione d'una rete storico-bibliografica che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabilisca comunicazioni e corrispondenze fra le diverse società storiche, e, in generale, fra i cultori di queste discipline, e promuova la compilazione di bibliografie locali e speciali, di indici sistematici, delle pubblicazioni documentate e di registi delle collezioni archivistiche ». Il barone Manno ha riferito dottamente su questo tema, spiegandone e commentandone il concetto, e dimostrando il grande beneficio che da tanta opera proverrà ad una ricostruzione critica della storia generale d'Italia. Il Congresso, dopo breve discussione, ha approvata la seguente deliberazione: « Il Congresso — confermando le decisioni del precedente Congresso e specialmente quella concernente la bibliografia delle fonti storiche edite ed inedite fino al 1000, un saggio della quale fu presentato dalla R. Deputazione Veneta, lodando le pubblicazioni bibliografiche iniziate e compiute dalle varie deputazioni e specialmente da quella per le antiche provincie — in questo, nel quale sono rappresentate tutte le deputazioni e società storiche dell'Italia, rinnova l'invito a ogni sodalizio storico, perchè voglia procedere a una bibliografia della propria regione, e vi metta mano con saldo proposito e animo perseverante, riservando a ciascuna deputazione e società pienissima libertà intorno al metodo della compilazione ».

Il secondo tema proposto dalla R. Deputazione Veneta era concepito in questi termini: « Studiare l'uniforme compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca romana ». Il cav. Federico Stefani lesse una dottissima relazione sull'argomento, esponendo gli studi già compiuti dalla deputazione veneta sulla topografia romana nel Veneto. Il che diede occasione a parecchi congressisti di ricordare i lavori iniziati o condotti a buon punto nelle varie regioni d'Italia sopra tale argo-

mento. Dopo ampia discussione, alla quale prese parte principale l'onorevole Bonghi, specialmente per concordare il procedimento a tenersi in codesti studi topografici, l'assemblea deliberava nei termini seguenti: « Il Congresso — udite le informazioni offerte a nome della R. Deputazione Veneta ne' suoi lavori riguardanti la topografia romana, udite le dichiarazioni dell'onorevole Bonghi e di alcuni altri membri delle R. Società storiche italiane — esprime il voto: 1° che sia conciliata l'azione della Direzione generale degli scavi con quella delle singole Deputazioni e Società storiche, affinchè con l'opera comune si possa riuscire a ottenere in un non lungo periodo di tempo una completa carta topografica illustrata dell'Italia alla caduta dell'impero romano; 2° che le varie Deputazioni e Società storiche presentino nel più breve tempo possibile alla Direzione degli scavi e si scambino fra loro una relazione delle relative cognizioni nella regione loro ».

Oltre ai due quesiti principali furono esaminate e approvate molte particolari proposte ed espressi al riguardo i voti dei Congressisti.

Proposte della Società napoletana, presentate dal suo vice-presidente Filangeri, principe di Satriano:

I. Ripristinarsi la cattedra di paleografia all'Università di Napoli;

II. Scambio fra le varie Società italiane delle notizie di storia, arte e industrie, che, ricercate in una regione, servano alla storia dell'altra, e soprattutto ciò per poter stabilire con documenti irrefragabili la patria degli artisti, il loro periodo operativo, per formare un abecedario artistico e industriale d'Italia, concetto svolto nel III volume: *Documenti per servire alla storia delle arti e delle industrie delle provincie napoletane di don Gaetano Filangeri*;

III. Necessità di fare ricerche all'archivio di Simancas per servire alla storia di gran parte d'Italia; doversi invitare quindi il Governo acciò voglia dare istruzioni al suo rappresentante a Madrid perchè faciliti l'opera di coloro che le Società storiche manderanno sul luogo con speciali istruzioni, e precisamente ottenere dal Governo spagnuolo la esenzione dai diritti non lievi che si esigono sia per ricerche, sia per copie.

IV. Insistere presso il Governo per una più efficace conservazione dei monumenti nazionali, sorvegliandone i restauri perchè non si deturpi la loro modalità decorativa, nè se ne offendano i vari stili.

Proposta del marchese *Raimondo di Soragna*:

Il Congresso raccomanda alle Deputazioni, Società, ecc.:

1° a) di raccogliere tutte le pubblicazioni d'ordine storico che si faranno nella propria regione;

b) le pubblicazioni fatte all'estero interessanti la storia della propria regione;

2° di compilare di queste pubblicazioni un catalogo annuale sopra un modello uniforme per tutte le Società e di trasmetterlo in copie alle altre Società;

3° di tenere questi libri a disposizione delle Società imprestandoli loro a richiesta con norme da determinarsi.

Proposta *Stefani-Barozzi*:

Il Congresso presenta a S. E. il ministro dell'istruzione pubblica il voto seguente:

a) che le Commissioni incaricate dell'acquisto dei libri nelle biblioteche del Regno abbiano, ciascheduna nella propria regione, speciale riguardo alla materia storica regionale tanto antica, qualora mancasse nella biblioteca rispettiva, quanto moderna;

b) che la raccolta storica della Braidense, come quella che è singolarmente ricca, sia con sussidi straordinari completata;

c) infine che in una Biblioteca della capitale del Regno sia raccolto tutto il materiale storico antico e moderno relativo alla storia nazionale italiana.

Proposta *Stefani-Campanini*:

Il Congresso prega il R. Governo di raccomandare ai prefetti delle Biblioteche governative, ai bibliotecari, direttori o conservatori delle Biblioteche comunali l'acquisto dei libri di storia locale o regionale, quando ne sia fatta richiesta dalla Deputazione o Società di storia patria.

Proposta *Sforza-Claretta*:

Il Congresso prega il Ministero della pubblica istruzione di interpersi presso quello di grazia e giustizia e quello delle finanze affinché a tutte le regie Deputazioni e Società storiche, nonchè ai cultori degli studi storici, sia concessa ampia facoltà di poter a loro pienissimo agio, con esenzione da ogni pagamento di tasse, essere ammessi negli archivi delle Insinuazioni e Notarili del Regno per ivi consultare e trascrivere gli atti di interesse storico, bibliografico, artistico, genealogico e corografico, dai tempi più remoti in cui abbiano principio fino a tutto il secolo XVIII; provvedendo a che nella esecuzione di tale facoltà siano dati ai rispettivi uffizi ordini tali che non si abbia ad incontrare difficoltà di sorta.

Proposta *Manno*:

Il Congresso invita il Governo a studiare la questione, diplomatico-legale, della autenticazione delle carte antiche da notai, dopo la collazione fattane da persona intelligente di paleografia.

Proposta del presidente *Cesare Correnti*:

Il Congresso esprime il voto, che i varii Governi siano solleciti a facilitare la ricerca dei documenti e dei manoscritti inediti riferentisi alla storia d'Italia, che esistono all'estero.

Proposta *Stefani*:

Il Congresso esprime il voto, che il Governo continui il sussidio pel restauro dell'antico palazzo Madama e lo determini in tale misura da assicurarne la perfezione e il completamento dell'importante opera.

*

L'Istituto storico italiano era rappresentato al Congresso dal suo presidente l'onorevole Correnti, e da due membri della Giunta esecutiva, l'onorevole Bonghi e il prof. Monaci. Era di grande interesse il conoscere le proposte dell'Istituto e determinare le grandi linee de' rapporti futuri fra l'Istituto e le Società storiche regionali. Riassumeremo il discorso dell'onor. Bonghi, che intrattenne con la sua consueta facondia il dotto uditorio in quasi tutta la seduta mattutina del 17 settembre.

« Sarebbe stato strano, egli disse, che in questo Congresso non si fossero offerte informazioni sulla creazione di questo Istituto, sul modo con cui finora esso ha proceduto e sulle relazioni avute colle altre Società storiche, mentre esso si può dire uscito dalle deliberazioni degli stessi congressisti. Infatti egli ricorda che nel primo Congresso storico, adunato a Napoli, fu proposto il problema se fosse possibile alle varie Deputazioni e Società fare pubblicazioni d'indole generale e d'interesse italiano senza che il Governo stanziasse in bilancio un fondo *ad hoc*, e fu risposto che non sarebbe possibile, che sarebbe stato anzi opportuno che il Governo desse principio e modo a un organismo in cui tutte le Società si congiungessero senza che a nessuna particolarmente venisse menomata la propria autonomia. Per questo modo si sarebbe ordinato un Consiglio comune, il quale si sarebbe occupato degli interessi storici generali.

Così avvenne che il decreto del 25 novembre 1883 riducesse in atto il pensiero

degli storici italiani. L'azione del Governo, specie nelle materie intellettuali, non procede diritta se non se quando è la manifestazione di uomini competenti. L'Istituto non nacque da un'idea sorta repentinamente, ma dietro a maturata risoluzione.

Voi dunque foste i genitori dell'Istituto — dice l'oratore — e voi dovete curare il suo sviluppo, la sua prosperità, suggerendo quelle modificazioni, quelle determinazioni, quelle specificazioni che saranno giudicate opportune.

Dal primo Congresso storico al decreto di fondazione dell'Istituto corsero cinque anni; in questo frattempo parecchie Società andarono migliorando le loro condizioni. E qui fa come il bilancio degli studi storici in Italia, dove alcune Società furono istituite per regio decreto, altre sono frutto della privata iniziativa, alcune si reggono sul bilancio dello Stato, altre in gran parte vivono pel contributo degli studiosi. Appartengono alla prima categoria le Società di Torino, Bologna, Parma, Modena e Firenze; alla seconda quelle di Palermo, Napoli, Venezia, Genova e Milano.

Tutte insieme costano allo Stato 31,600 lire. Poi vi sono le Società di storia patria Comense e della Mirandola, che non hanno rappresentanza, e delle quali una riceve dal Governo un sussidio annuo di 500 lire, l'altra di 300. Per l'Istituto lo Stato spende 15,000 lire. Per modo che si conclude, sommando, che gli studi storici costano al Governo italiano 47,400 lire annue. Somma insufficiente, specie se si paragona con quanto spendono per gli studi della storia altre nazioni, che forse meno di noi hanno influenza nella umana civiltà. Ma ancora bisogna considerare che vi sono altri Istituti i quali sono privi d'ogni sussidio, e pure sarebbe bene che nissun Istituto, il quale dimostri di fare un lavoro proficuo, venisse dimenticato.

Proseguendo nel suo discorso, l'on. Bonghi si domanda se sia necessario che tutte le Società, anche quelle dei centri minori, abbiano la loro rappresentanza presso l'Istituto storico italiano, e risponde negativamente. Quelle possono avere la propria delegazione presso la Società maggiore della rispettiva loro regione.

E qui sorge un'altra questione. In Italia si hanno Istituti storici diversi per origini, intendimenti, organizzazione, amministrazione, sicurezza di vita. È utile che lo Stato imponga a loro tutti un tipo unico? No. Anzi le Società storiche — poichè sono tali — devono cominciare dal mantenere esse la loro base storica così com'è.

Da ciò quindi si ricava che un Istituto storico italiano, il quale deve mettersi in relazione con le varie Società, se può riverberare su di esse una maggior luce, non deve però pretendere di governarle; perchè una parte di esse sono private e libere. Lo Stato non potrebbe dar loro una organizzazione uniforme senza violentarle, senza snaturarle. Il che torrebbe di mezzo quell'amore, quella spontaneità, quello spirito d'iniziativa, che vogliansi sempre conservare nella impresa delle ricerche storiche. Il presidente Correnti, nella circolare ai signori presidenti delle Regie Deputazioni e delle Società di storia patria, diceva:

« La nuova istituzione, come bene avvertirono e il ministro che la fondò ed il suo successore che le diede spirito di vita e sicurezza di durata, deve riuscire ad una sincera federazione di tutti i sodalizi, che, o creati per provvidenza di Governo, o nati per virtù di spontanea associazione di studiosi, intendono a pubblicare e raccogliere nelle varie regioni d'Italia gli sparsi documenti della storia nazionale. Non è intento dell'Istituto, nel quale siedono e votano coi rappresentanti del Ministero i rappresentanti di tutte le Deputazioni e di tutte le Società storiche, quello di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli Sodalizi, ma sibbene quello di rafforzare l'azione con un mutuo ricambio di notizie, d'indirizzi e di raffronti, ed, ove occorra, anche con quei sussidi d'opera e di mezzi, che valgono ad incoraggiare le utili indagini e ad avviarle ad uno scopo comune ».

Detto del modo con cui venne in luce l'Istituto — il quale è stato organizzato a mo' di istituzione anglo-sassone, cioè affidando al tempo e all'occasione il proprio svolgimento — ne espone il programma. L'Istituto storico ha per ufficio: 1° Di coordinare l'azione di parecchie o di tutte le Deputazioni e le Società di storia patria nella pubblicazione di lavori non propri ed esclusivi di ciascheduna; — 2° Procurare con sussidi ed eccitamenti che le Società storiche esistenti in varie regioni si mantengano attive e cooperino colle regie Deputazioni ai fini che si propone l'Istituto; — 3° Di ricevere e di esaminare le proposte delle diverse Società di storia patria o di singoli studiosi per la ricerca o la pubblicazione di documenti, o di cronache, o di altri scritti di materia storica, e di procurarne i mezzi; — 4° Di promuovere la compilazione del catalogo delle fonti della storia di ciascuna regione d'Italia; — 5° Di promuovere la compilazione degli indici delle pubblicazioni fatte sinora dalle varie Società di storia patria, ed un repertorio comune di tutte; — 6° Di curare che le pubblicazioni delle Società di storia patria sieno quindi innanzi in sesto, tipi e carta uniformi; — 7° Di promuovere una rivista critica e bibliografica concernente il lavoro storico all'interno ed all'estero; — 8° Di segnalare al ministro le opere originali di storia civile e letteraria che meritano incoraggiamento.

Alla esposizione di codesti intendimenti risposero le varie Società e Deputazioni; ma attraverso a quelle risposte gli par di intravedere un *rispettoso sospetto*, che però si lusinga d'aver dissipato surrogandolo con una « rispettosa e piena fiducia ».

Riassume le risposte delle singole società, delle quali altre hanno colto l'occasione per chieder sussidi, altre hanno offerto o annunziato lavori, e due soltanto — la Società Storica Lombarda e la Deputazione di storia patria di Parma e Piacenza — hanno espresso il desiderio che l'Istituto Storico Italiano indichi su quale lavoro convenga raccogliere l'opera concorde de' Sodalizi storici italiani, indicandone le modalità. La Deputazione di Parma e Piacenza, più propriamente, ha detto che non basta affermare l'intendimento di coordinare i lavori delle Società, se l'Istituto Storico Italiano non stabilisce certi temi generali o speciali di storiche ricerche.

Tutta la storia d'Italia è piena di due ordini di fatti: uno è l'ordine dei fatti speciali limitati a una data regione; l'altro è l'ordine dei fatti d'indole generale e italiana. Non è vero che per essere italiani bisogna dimenticare o trascurare i caratteri peculiari di ciascuna regione, come per essere storico italiano non è necessario trascurare quei fatti che si aggirano intorno ad una città o ad una provincia soltanto. In questi caratteri di regionalità sta anzi l'ossatura della storia d'Italia. Per intendere la storia dei nostri giorni e fecondarla bisogna conoscere la storia delle regioni. Tali fatti dunque sono di competenza delle singole Società.

Ma v'ha il secondo ordine dei fatti, quello dei fatti generali, intorno ai quali i fatti regionali s'aggrarono variamente. Di questo genere di fatti non si saprà mai abbastanza se tutto quello che li concerne non venga raccolto in pubblicazioni centrali e uniche. Reca l'esempio dell'influenza germanica in Italia, di Federico I Barbarossa, della calata di Carlo VIII.

Da ciò appare chiara la divisione del lavoro fra le varie Società e l'Istituto.

E qui l'on. Bonghi legge le proposte che l'Istituto fa al Congresso, e le quali sono ispirate ai concetti del suo programma. E passa a ragionare di taluno di quei lavori, coi quali Istituto e Società possono iniziare la loro opera comune. Può per esempio diventar oggetto di studi generali Federico I Barbarossa; si può fare una sintesi di fatti che s'aggravarono intorno a quest'uomo e istituire un confronto fra il Barbarossa in Italia e il Barbarossa in Germania. Darebbe buona occasione a un

tale studio la importante pubblicazione di un poema storico su *Federico Barbarossa* di un poeta contemporaneo, che fu scoperto e ora si sta pubblicando con dotte illustrazioni dal Monaci.

Questo è un tema; ma invita i congressisti a escogitarne altri e termina il suo discorso ripetendo le parole dette il 20 aprile 1833, creando la Deputazione di storia patria piemontese, da re Carlo Alberto, il quale favorendo gli studi storici, mostrava di sentire in cuor suo l'Italia futura ».

Ci rincresce che il Congresso non abbia intrapresa la discussione sull'argomento dell'Istituto storico, soprattutto dopo le chiare esplicite dichiarazioni dell'on. Bonghi, le quali possono riassumersi in questi due punti fondamentali: 1° conservazione e autonomia delle attuali Deputazioni e Società storiche; 2° federazione rappresentata dall'Istituto storico sedente in Roma. La discussione avrebbe contribuito a concretare in modo più preciso la federazione e a determinare la competenza dell'Istituto, che dev'essere in certo modo il Consiglio federale, ossia il potere esecutivo delle deliberazioni d'interesse generale. Una confederazione già esiste moralmente; i Congressi ne sono l'organo legislativo. Manca tuttora l'organo esecutivo; non avrebbe potuto il Congresso designare l'Istituto a questo ufficio, e come primo passo incaricarlo di vigilare nel triennio d'intervallo fra questo e il prossimo Congresso l'esecuzione delle deliberazioni adottate? Sebbene siasi evitata la discussione, e analoga deliberazione, noi confidiamo nella vita e nella prosperità dell'Istituto, perchè ha la sua ragione d'essere nel fatto stesso dell'unità nazionale, il quale esige una coordinazione del lavoro storico corrispondente all'intimo lavoro della coordinazione degli intelletti e degli animi nella grande patria italiana.

Il Congresso designava Firenze a sede del futuro Congresso, da tenersi nel 1888.

—♦—

Pubblicazioni recenti o prossime. — Non è nostra intenzione di registrare qui tutte le opere recenti o di prossima pubblicazione che riflettono direttamente o indirettamente la storia d'Italia; i lettori della Rivista sanno come il nostro bollettino bibliografico raramente dimentica nello spoglio dei Periodici e nell'elenco dei libri quanto si va man mano stampando sulle varie manifestazioni della vita italiana, e come di tutti i libri di qualche rilievo si cerca di esporre il contenuto con qualche osservazione critica nelle Recensioni. Nostro scopo è di richiamare l'attenzione sopra alcune importanti pubblicazioni, delle quali per difetto di spazio non possiamo subito, come sarebbe nostro desiderio, occuparci.

Rispetto alla storia romana parecchie novità meritano d'essere indicate. La libreria Wagner in Innsbruck ci annunzia: *Grundriss der lateinischen Paläographie und Diplomatik* di Cesare Paoli, prof. all'istituto superiore di Firenze, traduzione del dott. Carlo Lohmeyer, prof. a Königsberg. — L'Archivio paleografico italiano, diretto dall'illustre prof. E. Monaci, ci offre nel vol. II i *Monumenti paleografici di Roma*; il 1° fasc. contiene dieci tavole di grande importanza. — Abbiamo due recenti pubblicazioni olandesi: Burger, *De bello cum Samnitibus secundo* con nuove ricerche critiche e studio comparativo fra Livio e Diodoro; Singels, *De Lucani fontibus ac fide*. — Il Willems ha scritto un'appendice all'opera sul *Sénat de la république romaine*, contenente cinque tavole alfabetiche delle materie contenute nei due volumi e un rimaneggiamento della fine del primo tomo. — Il signor Fustel de Coulanges nelle *Recherches sur quelques problèmes d'histoire* ha ripreso lo studio della gravissima questione del colonato romano. — Abbiamo ricevuto la tesi latina del sig. Émile Bourgeois, *Quomodo provinciarum romanarum (qualem sub fine reipublicae*

Tullius effinxit) conditio principatum peperisse videatur; ne renderemo conto in altro fascicolo della Rivista. — Due importanti lavori furono iniziati. L'uno dalla R. Deputazione veneta per gli studi di storia patria sulla topografia della Venezia nell'età romana; già furono dati in luce quattro fascicoli: 1° da Mestre ad Altino e Altino; 2° da Altino al Livenza; 3° dal Livenza al Tagliamento; 4° dall'Ausa alla Zellina. L'altro dal sig. Michel, aggregato alla facoltà di diritto di Parigi, *Du droit de cité romaine*, studiato con l'epigrafia giuridica; il 1° vol. contiene la 1ª serie: *Des signes distinctifs de la qualité de citoyen romain*. Se ne discorrerà di proposito nelle Recensioni. — Non è molto lontana la pubblicazione del 2° volume della *Storia Romana* dell'onorevole Bonghi. Esso conterrà i tre libri dal 3° al 5°. Nel 3° l'on. Bonghi studia « La Cronologia della Storia Romana dai principii sino all'anno 283 della fondazione della Città! ». In Italia, salvo errore, nessun lavoro abbiamo che riassume tutta la complicata questione e le discussioni antiche a cui ha dato luogo. In Germania, in questi ultimi tempi, ne hanno trattato di proposito l'infaticabile Mommsen (2ª edizione 1859) ed il Matzat (1883): lasciando da parte il lavoro di quest'ultimo che ha incontrato censure severe, non si può dire che il Mommsen, vada del tutto esente da errori: già il Böckh, aveva dichiarato insostenibili le opinioni del Mommsen circa la Cronologia Greca ed Egiziana; e il lato debole di quella Romana non può essere sfuggito alla logica potente ed allo sguardo penetrante dell'onorevole Bonghi. Il quale per questo lato, e senza dubbio in modo degno di lui, avrà colmato questo vuoto nella nostra Letteratura storica. Un altro vuoto della nostra coltura storica in generale è lo studio delle fonti. Per non uscire dall'antico, la Storia dei Greci e dei Latini noi la impariamo, pressochè nella sua totalità, da scrittori che generalmente hanno vissuto a molta distanza dai fatti che raccontano. È naturale quindi che la prima domanda che si presenta allo spirito critico sia: « Quale valore si può dare alle loro narrazioni? »: e che la prima ricerca sia diretta a stabilire, per quanto è possibile, le fonti donde essi abbiano attinto. Ora questa ricerca e le affini che ne dipendono e l'accompagnano hanno dato luogo in questi ultimi 60 anni, cioè dal Niebuhr, che se ne può considerare come l'antesignano, e specie in Germania, ad una quantità veramente sterminata di memorie e volumi: ed un ramo della Storiografia è stato elevato alla dignità quasi di scienza « Die Quellenkunde », « La scienza delle Fonti ». Avviene che in Italia, cioè nel paese dei Muratori, poco o niente si sappia di questa parte nobilissima della critica contemporanea: benvenuto quindi il 4° libro della Storia nel quale l'onorevole Bonghi studia « Le Fonti dell'Antichissima Storia Romana ». Il 5° libro infine conterrà la parte positiva della Storia di questo primo antichissimo periodo di Roma: in esso il Bonghi ci tratterà il modo nel quale secondo lui questa monade politica è nata e si è venuta costituendo: e questa ricostruzione sarà data a lettori i quali dai libri precedenti hanno già ricevuta la preparazione critica necessaria ad intenderla ed a giudicarla.

Il Medio Evo continua ad essere studiato con attività e diligenza singolare. È comparso il primo volume della 5ª edizione della *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* del Wattenbach. Non si tratta d'una semplice ristampa, ma d'un nuovo lavoro notevolmente migliorato per correzioni, aggiunte, schiarimenti. Chi conosce l'opera del W. sa che interessa non solo la Germania, ma largamente l'Italia nella conoscenza delle sue fonti medioevali. — Il sacro romano impero è illustrato da due nuove pubblicazioni; dal tomo 2° degli *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV* per cura del Winkelmann, contenente copiosa raccolta di lettere e diplomi

relativi alla storia dell'impero e della Sicilia dal 1200 al 1400; e dall'elegante volume di Jules Zeller, *L'empereur Frédéric II et la chute de l'empire germanique du moyen âge, Conrad IV et Conradin*, del quale renderemo conto nel prossimo fascicolo della Rivista. — La storia della Chiesa in generale e dei Papi in particolare accresce pure il suo già ricco patrimonio. La libreria Weidmann di Berlino incomincerà fra poco la pubblicazione di un *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*; la libreria Veit di Lipsia ha messo in vendita il 7° fascicolo dei *Regesta Pontificum Romanorum* del Iaffè (2ª ediz.), da Pasquale II ad Innocenzo II (1105-1130); è comparso a Stuttgart il 1° fasc. della pubblicazione curata dallo Pflugk-Harttung: *Chartarum Pontificum romanorum specimina selecta* con cinquantacinque tavole; il sig. Grandjean, antico allievo della scuola francese di Roma ha terminato nel 3° fasc. il *Registre de Benoît XI*, comprendente il testo di oltre 400 bolle di questo pontefice; i monaci benedettini hanno testè pubblicato a Roma il 1° vol. dei *Regesta Clementis V papae* sopra 609 documenti tratti dalla biblioteca vaticana; la libreria Wagner d'Innsbruck ci annunzia: *Registerauszüge zur Geschichte der Päpste Clemens' VI und Innocenz' VI und Kaiser Karl's IV* del dott. Emilio Werunsky prof. all'Università di Praga. — Gli studiosi delle colonie italiane in Oriente nel medio evo non dimenticheranno il 2° volume degli *Archives de l'Orient latin* pubblicato testè sotto la direzione del conte di Riant. — I Codici di Ashburnham cominciano a risuscitare antiche discussioni sull'autenticità de' nostri antichi cronisti; nel 1° fasc. della *Neue Vierteljahrsschrift für Cultur und Literatur der Renaissance* il Breslau si occupa dei mss. di Dino Compagni. — Segnaliamo i due volumi, cortesemente regalatici dalla Società storica lombarda, del *Codice diplomaticum Laudense* opera del diligentissimo investigatore delle patrie memorie, il comm. Vignati. Ne ragioneremo estesamente nella Rivista. — Siamo lieti di annunziare, che il Comune di Cremona ha convenuto con la Regia Deputazione di storia patria per le A. P. e la L. la pubblicazione dei documenti riguardanti la storia Cremonese dal 715 al 1334 che verrà fatta a cura del prof. Lorenzo Asteigiano in un volume da inserirsi nella grande Raccolta degli *Historiae Patriae Monumenta* sotto il titolo di *Codice Diplomatico Cremonese*. Sarà formato: 1° Da una prefazione storica che comprende la descrizione dei documenti inseriti nella raccolta, l'indicazione degli archivi dai quali vennero desunti e una informazione succosa degli avvenimenti compresi nel periodo storico ivi illustrato; 2° Dalla serie dei documenti disposti in ordine cronologico, tutti preceduti dall'intestazione dimostrativa dell'argomento, e dati per intero quelli sino al secolo XI e quelli di maggiore importanza, gli altri per transunto; 3° Dall'indice dell'opera, da compilarsi a cura della R. Deputazione. — Il sig. Cais di Pierlas ci dà dei *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco et leurs relations avec les ducs de Savoie, suivis des Statuts de Menton (1516)*; il barone Claretta discorre *Delle antiche società dei nobili della repubblica di Chieri e del suo patriziato sotto il dominio della real casa di Savoia*; il sig. Francesco Molinari pubblica gli *Statuti della terra del comune della Mirandola e della corte di Quarantola, riformati nell'anno 1386*; il Rusconi illustra *i conti di Pombia e di Biansirate secondo le carte Novaresi*; il prof. Vigo ci ridona lo *Statuto dell'arte degli speziali di Pisa nel secolo XV*.

Non mancano le ricerche in Italia e all'estero sopra il periodo che corre dal risascimento ai tempi nostri. — Gli studi su Leonardo da Vinci continuano attivissimi: il prof. Favaro ha presentato all'Istituto Veneto il frutto di nuove indagini, e di fresco ci si annunzia un lavoro del dott. Erich Frantz sotto il titolo *Das*

heilige Abendmahl des Leonardo da Vinci. — Si è pubblicato il 2° volume dello Zwiedineck-Südenhorst, *Die Politik der Republik Venedig während des dreissig-jährigen Krieges*; si compone di pag. viii-359 e tratta il tema, *Die Befreiung des Weltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg.* — La società storica Görres ha comunicato a' suoi membri un lavoro di Franz W. Woker, *Aus den Papieren des Kurpfälzischen Ministers Agostino Steffani, Bischofs von Spiga, spätern apostolischen Vicars von Norddeutschland. Deutsche Angelegenheiten, Friedens-verhandlungen zwischen Papst und Kaiser 1703-1709.* — È comparso per cura della casa editrice fratelli Bocca in Torino il quarto volume della storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861 di Nicomede Bianchi. Comprende il periodo storico che si estende dall'annessione del Piemonte alla Francia fino al ritorno dei reali di Savoia nei loro domini di terraferma, con molti preziosi documenti inediti. Questo importantissimo lavoro sarà argomento di speciale recensione nella Rivista. Auguriamo di tutto cuore, che l'illustre autore possa presto rimettersi in florida salute, per dotare l'Italia dei volumi, che debbono condurre a compimento la storia della monarchia sabauda.

Dovremmo qui aggiungere parecchie altre pubblicazioni, le quali non hanno un limite di tempo determinato. Ci contentiamo di rammentare *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia*, utilissima ad illustrare la parte più orientale d'Italia; e le Conferenze del prof. Foglietti sopra la *Storia di Macerata*; la *Storia militare* del generale Carlo Corsi, di cui è testè comparsa la 2ª edizione corretta ed ampliata. Di questa importantissima opera in tre vol. di pagg. xv-467, vii-606, i-244, corredata di 125 tavole, in cui si congiungono l'arte e la scienza, sarà dovere della *Rivista* l'occuparsi di proposito in un prossimo fascicolo, trattandosi d'una pubblicazione, che tiene uno dei primi posti nella letteratura militare moderna dell'Italia.



Ricordi necrologici. — Con tristezza dobbiamo annunziare altre perdite di cultori degli studi storici italiani; di Corrado Gargioli, di Diomede Pantaleoni, di Raffaele Garrucci, di Leone Renier e di Celestino Bianchi.

CORRADO GARGIOLI moriva miseramente annegato nell'Arno lo scorso aprile. Era nato a Fivizzano nel 1834; a Pisa e a Siena aveva studiato leggi, filosofia e lettere; l'amicizia contratta col Niccolini lo rivolse eziandio al culto della storia. Fu lui infatti che diede mano alla pubblicazione dell'opera inedita di G. B. Niccolini sulla *Storia della casa Sveva in Italia* premettendole una propria introduzione. Il Saggio sulla vita e sulle opere di Vincenzo Gioberti, alcuni scritti sulle opere e sui tempi di G. B. Niccolini sono pure un contributo alla conoscenza del nostro secolo. Aveva impreso a scrivere le sue Memorie, quando fu troncata improvvisamente la sua vita.

DIOMEDE PANTALEONI era nato nel 1810 a Macerata, dove compì gli studi dedicandosi alla carriera medica. Nel 1848 fu deputato all'assemblea romana, amico del conte Pellegrino Rossi, avverso alla repubblica che riteneva pernicioso alla conservazione delle libertà statutarie. Fu collaboratore segreto e assiduo del conte di Cavour nel 1860 per trovare uno scioglimento alla questione romana, deputato al Parlamento nell'ottava legislatura, poi senatore del Regno. Patriota attivo si rivolse agli studi storici per trovare in essi il suggello della sua fede. Ricorderemo quattro scritti: *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi* (Torino, Loescher, 1884); *Dell'auctoritas patrum nell'antica Roma sotto le sue diverse forme* (Torino, Loescher, 1884); *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861* (Roma, 1885); *Storia civile e costituzionale di Roma da' suoi primordi*

sino agli Antonini, ch'egli dedicò all'Italia con una prefazione riboccante d'affetto filiale verso la patria. Moriva in Roma il 4 maggio fra il compianto universale.

Il prof. RAFFAELE GARRUCCI ebbe i suoi natali in Napoli nel 1812; quindicenne si iscrisse alla Compagnia di Gesù, la quale scorgendo in lui la tenacia del proposito e la diligenza delle investigazioni lo indirizzò agli studi archeologici, ne quali impiegò tutta la sua lunga vita, acquistando autorità somma e incontrastata presso gli archeologi ed eruditi nazionali e forestieri. Combattè vivacemente nel nome della scienza, ed ebbe a principale competitore il dottissimo Mommsen. Sarebbe difficile enumerare tutte le dissertazioni, le dilucidazioni, i commenti ch'egli diè in luce per chiarire la sua interpretazione di epigrafi, figure ed emblemi dell'antichità. Ricorderemo solo le opere principali: 1845, *I liguri Bibiani* — 1847, *I piombi antichi raccolti dal card. Altieri* — 1848, *Storia d'Isernia* — 1851, *Iscrizioni di Salerno; iscrizione dell'anfiteatro di Pozzuoli; sopra un'iscrizione osca trovata in Pompei* — 1852, *Le iscrizioni della flotta pretoria Misenate* — 1854, *Le iscrizioni di Rieti; Graffiti di Pompei* — 1857, *Intorno ai segni delle lapidi latine detti volgarmente accenti* — 1858, *I vetri cimiteriali cristiani; Marmi di Fabrateria-Vetere* — 1859, *Sul Cicolano* — 1861, *I Monumenti del Laterano* — 1862, *Sul cimitero degli Ebrei scoperto sulla via Appia* — 1864-65, *Dissertazioni archeologiche* — 1870-80, *Le catacombe di San Gennaro; La Venafrò illustrata; Le antiche iscrizioni di Benevento; La silloga delle iscrizioni latine*. — Le opere maggiori sono: *I Monumenti dell'arte cristiana* in sei grandi volumi, e la *Moneta antica d'Italia*. Stava correggendo l'ultima pagina di questo grande lavoro, quando fu colto improvvisamente da morte il 5 maggio 1885.

LEONE RENIER, morto a Parigi l'11 giugno decorso, era nato a Charleville nel 1809. Era membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, e professore al Collegio di Francia. Fondò la *Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne*, creò il *Bulletin de la société des antiquaires*; ebbe l'incarico di raccogliere le iscrizioni romane dell'Algeria; fu designato per cooperare alla formazione d'un *corpus* delle iscrizioni romane nella Gallia; diresse la grande opera sopra le catacombe di Roma, pubblicata nel 1851-53; ed a lui Napoleone III affidò nel 1861 la missione di comprare una parte del Palatino o di farvi degli scavi.

CELESTINO BIANCHI nacque a Marradi nel luglio 1817. Attese alle lettere e alle scienze; nel 1843 ottenne l'insegnamento della storia e geografia nell'istituto femminile della SS. Annunziata di Firenze. Prese parte attiva come giornalista nella *Patria* e nel *Nazionale* alla rivoluzione del 1848-49; per il che fu privato dalla ristorazione della cattedra, mentre si sopprimeva il *Nazionale*. Scrisse allora di argomenti letterari e specialmente di critica drammatica in vari giornali, fondò nel 1855 lo *Spettatore*, partecipò alla pubblicazione della *Biblioteca civile dell'Italiano* col Ridolfi, il Ricasoli, il Peruzzi e altri. Sopraggiunti i nuovi tempi fu eletto più volte deputato al Parlamento, e fu due volte segretario generale al ministero dell'interno; giornalista prese a dirigere la *Nazione* nel 1872. Lasciando da parte gli opuscoli politici, che pure sono una pagina di storia, ricorderemo tra le sue opere storiche: *Compendio della Storia d'Italia*, 2ª ed., Firenze, 1861; *Manuale di storia moderna dal 1454 al 1866*, 4ª ed., Firenze, 1883, entrambe dirette all'educazione storica della gioventù italiana. Morì in Firenze il 26 giugno, lasciando larga eredità di affetti in quanti conobbero le sue virtù private e il vivo amore alla scienza e alla patria.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ITALIA ADRIATICA